LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS
398
P58c
V.1~4

CENTRAL CIRCULATION AND BOOKSTACKS

The person borrowing this material is responsible for its renewal or return before the **Latest Date** stamped below. **You may be charged a minimum fee of $75.00 for each non-returned or lost item.**

Theft, mutilation, or defacement of library materials can be causes for student disciplinary action. All materials owned by the University of Illinois Library are the property of the State of Illinois and are protected by Article 16B of *Illinois Criminal Law and Procedure.*

TO RENEW, CALL (217) 333-8400.
University of Illinois Library at Urbana-Champaign

SEP 2 2 2005

NOV 0 6 2006

When renewing by phone, write new due date below previous due date. L162

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/curiositapopolar14pitr

CURIOSITA

POPOLÁRI TRADIZIONALI

Edizione di soli 200 esemplari
ordinatamente numerati

N. 151

Tip. del *Giornale di Sicilia*.

850.1
P58c
v.3

SUPERSTIZIONI

USI E PROVERBI MONFERRINI

357403

AI DOTTORI

GIUSEPPE PITRÈ

E

SALVATORE SALOMONE-MARINO

' ASSAI tempo che io desidero di mostrar la grande stima in cui Li tengo e l'affetto che Loro mi lega. La presente mia fatica mi offre il mezzo di appagare il lungo desiderio. Ed io ponendola sotto il patrocinio dei due più amorosi cultori della poesia popolare in Sicilia e di due distinti medici, rinfresco una memoria della mia passata gioventù, dei bei giorni trascorsi in Mazzara del Vallo, in faccia al mare affricano; rammento il mio povero padre, cultore anch'egli dell'arte salutare. Egli mi ricordava molte superstizioni da lui combattute e

non vinte, e mi ripeteva molti dei proverbi che vengono ora alla luce. Morendo ei non è morto tutto, ed io raccomandando la sua memoria a questa fatica, intendo di pagargli un figliale tributo d'affetto, e son felice di dedicarlo ai due miei più cari amici di Sicilia. E si ricordino essi del loro riconoscentissimo

Ferrara, 24 settembre 1884.

Giuseppe Ferraro.

SUPERSTIZIONI

ED USI MONFERRINI

LEGGENDO tempo fa il Del Rio *(Disquisitiones magicarum)* ho trovato che a Francoforte sul Reno, ai suoi tempi, per non sentire i dolori della tortura si solevano pronunciare le parole: *Imparibus meritis tria pendent corpora ramis, Dismas et Gestas* ecc.

Il Del Rio, biasimando queste superstizioni, aggiunge che il medico ferrarese Michele Savonarola, padre del famoso Fra Gerolamo, « si serviva di certe formole » per guarire le malattie. Queste parole del Del Rio mi invogliarono a cercare se ciò era vero. E poichè nella Biblioteca di Ferrara esiste un *Ricettario* dello

stesso Michele Savonarola [1], io lo compulsai e trovai che il Del Rio ha ragione di ciò affermare. Infatti in mezzo a parecchie ricette si trova contro il male delle scrofole il seguente breve: + *Maga* + *magula* + *magulata* + *male* + *Job* — E lo scrittore aggiunge: *Istud breve debet ligari ad collum si ibi erit infirmitas, et si alibi illuc ponatur. Postea celebrare faciat unam missam ad honorem Sanctae Trinitatis, Sanctae Mariae et Job* +. Il popolo crede che abbia virtù di guarire le scrofole il figlio maschio nato settimo di numero, senza intermezzo di sorelle.

E chi sa che non fosse proprio con questi segni di Croce, e con queste, o poco dissimili parole magiche che i Re di Francia e quelli di Inghilterra (specialmente gli Stuardi fino a Giacomo II) pretendessero di guarire gli scrofolosi che a loro ricorrevano!

Nello stesso *Ricettario* del Savonarola esiste pure un breve contro la tortura concepito in queste parole: *Et ne auferas de ore meo verbum veritatis, quia usquequaque*

---

[1] Il ms. è del Savonarola ma non di suo pugno. Sulla 1ª pagina del ms. c'è « Di Michele Savonarola 1466 ». Il libro è una raccolta curiosa (che io avrei in animo di pubblicare) dei segreti medicinali ora comuni sulla 4ª pagina dei giornali, e di quelli che si dicono all'orecchio, ma non in pubblico. Insieme sonvi ricette culinarie ed artistiche; a pag. 47 parlando di una ricetta di cucina è detto: *Noi altri Genovesi*. Ora Michele Savonarola era padovano, si ammogliò in Ferrara ed ebbe per figlio il famoso Gerolamo. Sembrerebbe dunque il ms. un Ricettario comprato dal Savonarola, ma lo chiameremo suo per ora.

in juditiis tuis semper speravi. Domine, vim patior: responde pro me. Quid dicam, quid respondebo tibi cum apud te fuero?

Queste parole sono la più aperta condanna della tortura. *Domine, vim patior*, esclamava il torturato, a Dio ed alla Umanità raccomandandosi. Ma ecco l'ignoranza e la superstizione far capolino. Il breve non serviva a nulla se non era mangiato. Anche oggi gli arabi medicastri impongono ai loro ammalati di mangiare le ricette od i versetti del Corano che essi scrivono sopra piccole strisce di carta. Infatti il breve del Savonarola soggiunge: *fac ut istud breve comedas anteaquam vadas ad torturam*, ma i giudici partecipavano essi pure alle ubbie popolari; facevano tosare, sbarbare, purgare rigorosamente i torturandi, sicchè il breve loro non serviva a nulla, ed il popolo continuava a credere argomentando che il breve sarebbe stato valido senza quelle terribili purghe.

Nello stesso ms. del Savonarola si trova il seguente *breve*, che serviva forse come il famoso *abracadabra* per molti mali: applicandolo come un empiastro sulla parte ammalata, senza che il malato se ne accorgesse.

s	a	t	o	r	
a	r	e	p	o	
t	e	n	e	t	
o	p	e	r	a	
r	o	t	a	s	

Anche nel libro *Circulus aureus, seu breve compendium*

caeremoniarum et rituum ecc. per i parroci, di Francesco De Capellis (Venetiis MDCLXIV *Superiorum permissu et privilegio*) è ricordato un esorcismo contro uno stregato: *Conjuratio cartae in qua debent scribi verba, appendenda collo vexati, vel secum deferenda.* E soggiunge l' autore: *Pone illam* (la carta) *super patientem illo nesciente* [1].

La fede nei *brevi medicinali* era nel Medio Evo comunissima. Franco Sacchetti, lo Sterne del sec. XIV, racconta che un giudeo ingannò una buona madre dandole un breve per far crescere il di lei figlio nanerottolo:

Sali su un toppo
E sarai grande troppo
Se tu mi giugni
Il cul mi pugni.

Ed un altopascino diede ad una donna gravida il seguente breve per partorire più facilmente:

Gallina, gallinaccia
Un orciolo di vino e una focaccia,
Per la mia gola caccia
Se ella il può fare si il faccia
E se non può si giaccia.

---

[1] Per far cessare il sangue che esce dal naso, a Carpeneto usano mettere addosso una croce fatta di fuscelli od altro; ma bisogna che il paziente non se ne accorga, altrimenti la croce non produce alcun effetto.

Il Boccaccio ricorda pure il burlesco esorcismo contro la fantasima:

Fantasima fantasima che di notte vai,
A coda ritta ten venisti,
A coda ritta te ne andrai ec. ec.

quasi come un breve contro di essa. Del Rio riporta un breve che i superstiziosi del suo tempo scrivevano contro il male:

D'ainse que Dieu ava
Et chiarité et foy
Le pain n'à faim
L'eau n'à soif
Le feu n'à froid
Fan y noussi
Part dedans de icy.

Nel libro: Costantino Cesare, *Scelti ed utili documenti di agricoltura* (Venezia 1542) è ricordato che se si scrive il breve: *Gustate et videte quod bonum est Dominum* sulla botte, o sopra un vaso, o sopra un pomo entro gettatovi, il vino non andrà giammai a male. E se un ubbriaco reciterà il verso omerico:

Jupiter his alta tonuit clementer ab Ida

o gli cesserà la ubbriacatura, o mai più sarà ebbro. Ed i colombi non andranno più via dalla colombaja, se scriverassi ai quattro angoli del colombajo la parola *adam*. I topi potranno secondo quest'autore essere cacciati da un breve appeso ad una canna posta nel campo da essi occupato: *Adiuro vos omnes mures hic comprehensos ne me iniuria afficiatis ipsi, neque alium sinatis.*

Do vobis agrum hunc, (e cita il campo). *Si vero amplius hic existentes deprehendero, assumpta deorum matre distraham vos in septem partes.* Sono noti i processi e le condanne dei bruchi [1], delle cavallette, dei lupi ecc. avvenute nel 1600 e del 1700.

Del resto già San Francesco D' Assisi avea fatto trattato formale con un lupo famoso che infestava le campagne, e che da lupo galantuomo promise e mantenne di starsene da allora in poi quieto. Non avrebbe creduto certamente altrettanto di uno dei mille tirannucoli che infestavano l'Italia, il buon popolo che riguardo al lupo bevea così grosso. Scrivendo sull'aratro *Raphael* e arando la terra, il raccolto sarà abbondante; e le merci andavano bene al posto se scriveva sui colli di esse: *Jesus autem transiens per medium illorum ibat.*

Gli esorcismi non hanno formole, o sono brevi, ma impediscono il male purchè fatti in tutte le regole. Credesi dalle donnicciuole a Carpeneto Monferrato ed anche a Ferrara che una donna incinta entrando all'improvviso in casa di donna che allatti, le tolga il latte. Però il male si rimedia se le due comari mangiano insieme una zuppa. *E così le malie toglie una zuppa.* Ai tempi di Dante una credenza popolare comune dappertutto ammetteva che l'uccisore di un uomo,

---

[1] Vedi *Circulus aureus. Benedictio contra aves et vermes noxios, vel mures vel locustas* ecc. ecc. A Madrid avrebbero bisogno di questa benedizione in quest'anno (1884) contro le cavallette.

non potesse più temere la vendetta dei parenti dell'ucciso se riusciva a mangiare una zuppa sulla tomba di lui. « Ma vendetta di Dio non teme suppe », dice il poeta nella sua *Commedia*; pur credendo come il volgo anch'egli. A Napoli crede il povero volgo, ed anche il ricco volgo, che se il sale sparso sulla tavola il venerdì, si butta dietro le spalle, niun malanno avverrà alla casa.

Gli esorcismi servono ancora a Carpeneto ed in tutto il Monferrato contro le storte o lussazioni dei piedi e contro le risipole; ad esorcizzare le storte si credono buoni solo gli uomini, le risipole le *segnano* o le esorcizzano soltanto le donne.

I segnatori di storte, legano il piede con un filo di spago, mai stato adoperato, pronunciando sotto voce la formola: *Diàu porta via ir ma' (Diavolo porta via il male)* ed altre parole inintelligibili. Poi dopo parecchi giorni si segna ancora, ed intanto il tempo passa, e col tempo, coll'esorcismo la lussazione guarisce colla meraviglia di tutti i credenzoni. Talora occorrono tre legature successive al piede lussato; si lega con refe, con spago, con seta e questo è l'esorcismo massimo. Se non fa bene, non fa male, dicono gli illuminati, e tirano avanti. Nella sura 103 Maometto prega Dio contro quelle donne che lo avevano legato con magiche ritorte di una corda ad undici nodi. Questo modo di incanti ricorda anche Virgilio nella Egloga 6, dove è detto: *Terna tibi hoc primum triplici diversa colore Licia circumdo.* E poscia aggiunge: *Necte tribus nodis ternos*

Amarylli colores. Necte Amarylli modo et Veneris, dic vincula necto.

Anche nello esorcizzare le risipole si pronunciano parole, ma non saprei quali. La esorcizzatrice impone con uno scudo d'argento il limite alla risipola, poi ordina all'ammalato suffumigi di corteccia di sambuco, e questa, e la segnatura collo scudo d'argento fanno guarire spesso la risipola.

Una volta c'era pure l'esorcismo ai vermi dei bambini, od ai dolori di pancia delle donne, ma oggidì è caduta in disuso sotto i colpi del ridicolo. E quando un tale si mostra dolce di parole e pieno di vezzi, parlando adagio e sotto voce, si dice: Sembra proprio uno di quelli che vanno a toccare la pancia alle donne.

Il Gemelli Carreri racconta nel suo *Viaggio di Persia*, che un prete armeno pretendeva di sanare un cavallo con varie parole, croci, segni e bieche guardature, benedicendo l'acqua che beveva la bestia e lanciandovi dentro tre volte un ago. Ed un ago che abbia servito a cucire un morto si mette anche oggidì in Monferrato indosso ad un giovane che vada ad estrarre il numero della leva militare, perchè, dice il volgo, egli possa tirare un numero alto. Anche Plinio dice che una spada colla quale siasi ucciso un uomo serve a sanare molte malattie. Una pastorale del vescovo di Evora in Portogallo nel 1334 proibisce: di benedire niun ammalato con una spada che abbia ucciso un uomo.

Le *incantationes* non consistono in segni o parole a bassa voce pronunciate, ma in formole spiccatamente

dette, come responsi d'oracolo. Sull'animo del volgo, ed anche del non volgo, fanno impressione le parole dette con una certa cadenza e gravità, qualunque sia il loro significato; per es. *Vae victis! Fermati o sole! Vieni a prenderle!* Sono impressionate per così dire più le orecchie che il cervello. E anche oggidì le quarte pagine dei giornali portano rimedii con nomi sonori. Basso discepolo di Ebione nel 145 di Cr. metteva la perfezione e la salute cristiana nelle lettere dello alfabeto e nel nome dei 7 primi pianeti. Orazio pensa che i *Carmina* possono anche far scendere la luna dal cielo, e fermare gli elementi, e ricorda che la Maga Canidia poteva fare anche miracoli più strepitosi di questo. Questa superstizione è antica quanto il mondo. Catone ci fa sapere che i villici romani del suo tempo guarivano del male dei piedi, se si incantava il male con queste parole:

Pestem terra teneto
Salus hic maneto;

o terra, tieni il male (*Diau porta via ir ma'* dei Monferrini) e la salute qui (nel piede) rimanga. Dal libro intitolato: *Del modo di conoscere i maleficiati* (Brescia 1674) si scorge che molte di queste incantazioni dovevano essere pronunciate da chi pretendeva di guarire ogni male, perchè la chiesa dice che non le incantazioni diaboliche, ma gli esorcismi pronunciati dagli ecclesiastici erano validi contro i mali. Gil Vincente, scrittore portoghese, ricorda il carme incantatorio contro il male dei piedi: *Tenato andota ferrato, Passe por*

baixo, che ricorda assai da vicino il Carme di Catone. Un francese che faceva guarire le ferite con acqua fresca e allume, pronunciava la parola: *Pimpirimpì!*

In Monferrato, a Carpeneto d'Acqui, usasi ancora di incantare con un carme le reste del grano che entrano nelle mani o nei piedi dei mietitori. Eccolo:

Ra vacca ra fa i boi
Quandi ch aià fai ì n' sun pî i soi
Ma ir bvèe (*boaro*) u j dumin-nha
U j men nha a ra cassin-nha
A ra cassin-nha dir patrun
A vutèe i uatarun [1].
L' arà fa u surch
U surch u fa ra pros [2]
Ra pros ra fa ir gran
Ir gran u fa ra reis (*radice*)
Ra reis ra fa ra foja
Ra foja ra fa ir gran
Ir gran u fa ra spija (*spica*)
Ra spija ra fa ra resca (*resta*)
Ra resca r' entra ant ir man
A fèe dir mà a i cristian
Pîr ra virtî d' San Dunà
Turna a surtì
Andà chi t' ei antrà.

E col tempo e col carme incantatorio la resta esce.

Contro il male delle tonsille dette volgarmente *Gattoni*

---

[1] Zolle tenaci che si voltano e rivoltano.

[2] Porca, grosso solco.

(*Gandiun* in Monferrato) si usa a Carpeneto d'Acqui il seguente carme incantatorio:

Iin + nha dun + nha + trenna
Quare + quarenna
Gian + bulan + bules
Ir + castagne + i + sun + des.

Ad ogni croce l'incantatore preme col suo pollice sopra il dosso della mano dell' ammalato stiracchiando fortemente la pelle. Giunto alla fine del carme fa allargare la bocca al paziente tanto che vi entri per traverso il dito pollice piegato tra la prima e la seconda nocca. E forse questo sforzo materiale di aprire la bocca più del solito per introdurvi quel tratto del pollice, fa guarire il male. Ad abbonire i bambini che si sono fatti male in qualche parte del corpo le madri cantano in Monferrato varii carmi incantatorii. Uno dice:

Past e pastiss
Anda chi t'ai mà, uariss,
Uariss da dnan e da drera
Lassa stèe ra pell cme ch'r'era.

Generalmente il volgo si fa vedere dai bambini a percuotere l'oggetto che loro ha fatto male, per appagare il sentimento della vendetta chè è innato nel cuore degli uomini dalla culla alla tomba. Questo medesimo sentimento si vede nello sciocco rimedio che il volgo per lungo tempo ha adottato contro i cani idrofobi, cioè di far friggere con olio il pelo del cane che morsicò, e far bevere la mistura al morsicato; e di curare le morsicature dello scorpione coll'olio tratto

da altri scorpioni. A Ferrara il carme incantatorio pei bambini dice:

Birlinghin
Birlingoss
Salta fora
Rapell e joss.

Nella provincia di Ravenna dicono:

Unt ad manera
Sugh ad buchel
Quand chi t' sarà guarì
I n' t' avra' più mèl.

Cioè: Unto di mannaja (carne), sugo di boccale, (vino), quando sarai guarito, non avrai più male.

A Carpeneto d'Acqui (anche a Ferrara) il volgo crede che se si passa con una gamba sopra il capo di un bambino e si pronuncia il carme:

Gambarora
D' San Zuan
Cress mai pî
Da qui sent añ [1];

il bambino resterà nano. E dal Sacchetti sappiamo che si facevano ai suoi tempi *brevi* per far crescere. Gli scongiuri od invocazioni contro i mali che vengono dal cielo, sono talvolta anche accompagnati da versi, che dal dio Averranco, l'allontanatore di ogni male, si

---

[1] A Carpeneto ed altrove in Monferrato per dire che si ha superiorità sopra di un altro si dice:

A l'ho sutt gamba.

potrebbero chiamare deprecatorii od averruncarii. Ecco per es. lo scongiuro contro il fulmine che si canta a Carpeneto d'Acqui:

Santa Barbura e San Smun,
Dlibarène da u lamp e da u trun,
Da u trun e da ra sayetta,
Santa Barbara banadetta.

Il tuono è creduto volgarmente uno spirito malvagio, e quando si fa sentire dicono a Carpeneto che batte la moglie, o giuoca alle bocce col diavolo. Invece a Ferrara dicono che è la *sura Marfisa* (vedi un mio articolo sulla *Rivista Europea* del 1875) che va in carrozza col diavolo. La folgore precedente il tuono (*furgu* a Carpeneto, *fulgur* in latino) si crede che non uccida l' uomo, ma assorbisca od asciughi il di lui sangue. Generalmente si segna con una croce nera, o si dipinge un fulmine nel luogo dove il fulmine ha colpito, perchè non ripercota. Lo scongiuro pronunciato a Carpeneto è noto anche a Rovigno nell'Istria, come dice il benemerito Ive nella sua raccolta dei *Canti Istriani*, e forse sarà in molti paesi neo-latini. I Romani infatti aveano appreso dagli Etruschi l'arte di scongiurare i fulmini, ed avevano un Giove Elicio, od attiratore e scongiuratore di fulmini. Erigevano come un parapetto o muricciuolo di marmo detto *Puteal* nel luogo colpito, a fine di preservarlo dal contatto dei piedi profani. Nel Foro Romano era celebre il loro *Puteal Libonis*.

E questa superstizione più che romano-etrusca pare

fosse mondiale. I Messicani prima della scoperta di Colombo, come dicono gli Spagnuoli, consideravano il tuono ed il fulmine come gli esecutori della giustizia del sole, loro dio principale. Essi avevano la caduta del fulmine come per un segno della collera del cielo, e riguardavano come esecrati e maledetti i luoghi in tal maniera percossi. E perciò chiudevano quei luoghi con muraglie, e li mettevano così fuori d'uso se appartenevano a qualche edifizio, o li segregavano con siepi od altri impedimenti se erano in campagna. Cortez trovò nel palazzo imperiale di Cusco una Camera chiusa da un muro, e seppe che ciò era avvenuto perchè era stata toccata dal fulmine e s'era murata la porta perchè niuno potesse entrarvi. Plauto fa spaventare un avaro, che voleva comprare un campo da un figlio di famiglia, col dire che gli alberi erano colà spesso toccati dal fulmine — *ibi fulguritae sunt arbores.* A Carpeneto d'Acqui un fondo dove sia cascato il fulmine è tenuto per malaugurato, e la persona che fu colpita dal fulmine, anche se non muore, è tenuta per cattiva, poichè Dio, come dice il volgo, così visibilmente la castiga. Mio padre malgrado dicesse che due buoi colpiti dal fulmine si potevano mangiare, non fu ascoltato. Numa riguardando i temporali come segni della collera celeste, vietava di fare sacrifici per chi fosse colpito dal fulmine.

In alcuni paesi ed a Carpeneto stesso prima dello avvicinarsi dei temporali si suonano le campane del *Reitemp* (*Reum tempus*), e si scongiura dal curato con

scongiuro rituale apposito la prossima gragnuola, perchè vada a cadere in mare, e non sui vigneti monferrini. (Vedi: *Circulus aureus* — Venetiis — MDCLXIV). Credesi volgarmente che dopo la venuta dei temporali crescano in grossezza i tartufi (così credevano pure i Romani, come dice Plinio) e si formino quelle che a Carpeneto chiamano *preje du trun* (letteralmente pietre del tuono) e *pedras de tronu* in Sardegna, mentre sono lancie preistoriche, abbondanti specialmente in alcune località di Val d'*Orba*. — Il fulmine o bagliore crepuscolare che si scorge in estate verso la notte non è detto nè *trun*, nè *furgu* ma *Losna*, l'antico nome che gli Etruschi davano a Diana, e che forse dagli Etruschi è passato agli antichi Liguri Stazielli che abitavano il Monferrato. Il *Lucina* romano ricorda il Losna etrusco-ligure, e da Lucina a Luna c'è poco.

Oltre lo scongiuro popolare *Santa Barbara e San Smun* ecc. e quello delle campane e del curato a Carpeneto ed in moltissimi altri luoghi del Monferrato e del Piemonte si usa portare nelle vigne *croci di canna* benedette il giorno dell'Invenzione della Croce. Anche io ho da bambino portato la mia canna, ad ogni nodo della quale erano piccole croci pure di canna, cariche dei più bei fiori di campo e dei giardini che si potessero trovare.

Di quella canna a croci si fanno poi moltissimi pezzetti e si piantano nelle vigne a tenere lontano ogni malanno.

I Romani allo stesso scopo mettevano nei campi

piccoli simulacri degli Dei maggiori, e di Silvano, Fauno, e Flora, minori Deità. Essi facevano pure sacrifizi al Dio Temporale ed alla Dea Tempesta, come dice Virgilio nel libro 3°, verso 120 dell'*Eneide*. Gli arabi moderni credono essi pure che mettendo un verso del Corano, scritto sopra una striscia di pergamena, dentro una canna piantata in un fondo, ogni malanno ne debba stare lontano.

— La mitologia greca e la romana son cadute, il gran Pane è morto, ma il popolo colle sue superstizioni personifica ancora tutto il creato. Quando soffiano forti venti, dice che qualche gran malvagio è morto, o qualche ottima persona, e che i demoni e gli angeli combattono nell'aria intorno al possesso dell'anima buona o ria. Questa credenza è viva in Monferrato, nell'Emilia, in Toscana. Senza parlare dei fenomeni che accompagnarono la morte del Redentore, Dante fece eco a questa credenza ricordando nel V° Canto del *Purgatorio* come il Diavolo nascose il corpo di Buon Conte da Montefeltro facendo piovere assai ed ingrossare l'Archian rubesto che travolse il cadavere di lui:

> Giunse quel malvoler che pur mal chiede
> Con lo intelletto e *mosse* il fumo e il vento,
> Per la virtù che sua natura diede.

Nel Ferrarese questi spiriti degli uragani e delle tempeste, *Spiritus procellarum* della Bibbia, sono detti *Spirit ajarin*, che secondo il volgo assumono forme di serpenti, di draghi, di grifoni. Lo storico Rolandino Padovano ricorda una *Dragonaria aut nubes de-*

structionis, che fece molto danno nella sua città; anche in italiano il turbine è detto *bisciabova*.

A Carpeneto d'Acqui il popolo dice che le nuvole dal mare nascono, e quando si sono scaricate al mare tornano per riempirsi d'acqua, il che è in parte vero; poichè dal mare vengono e tornano le acque. I Greci acevano l'Oceano padre delle nubi, come dice Aristofane nella commedia detta per l'appunto le *Nubi*. Le novelle popolari monferrine ricordano la fratellanza dei Venti e la loro discendenza dall' Aria lor madre, come i Greci ed i Latini credevano i Venti figli di Eolo. Virgilio nel verso 380, lib. 1° della *Georgica*, ricorda l'opinione volgare, diffusa ai suoi tempi, che l'Arcobaleno [1] curvandosi sui monti e sui fiumi ne bevesse le acque e le trasmettesse alle nuvole [2].

---

[1] A proposito dell'Arcobaleno dicesi:

Erche (*Arco*) dra seira
U fa lise (*luccicare*) ra steira,
Erche dra matin
U fa cure ir grundanino.

Anche Gesù Cristo dice: Quando si fa sera voi dite: farà tempo sereno, perchè il tempo rosseggia. E la mattina dite: oggi sarà tempesta, perchè il cielo tutto rosseggia. — *S. Matteo, XVI-2-3*.

[2] Presso tutti i popoli indogermanici la pioggia sarebbe il frutto degli abbracciamenti del cielo colla terra. (Così crede pure il poeta Eschilo). Il popolo monferrino dice che quando tuona, il Tuono batte la moglie e questa piange e fa piovere le sue lagrime. Gli indiani dicono che la pioggia è il latte sparso dalle celesti vacche aggirantesi pel cielo. I Romano-greci raffiguravano i fiumi colle teste bovine, e *ubertosi* da *ubera* mammelle delle vacche, sono detti i campi che hanno misurata umidità.

Invocatori o designatori di pioggia sono a Carpeneto il picchio (*piuns* [*picunculus*] in dialetto) detto in linguaggio zoologico *picus martius*, e le serpi, come nei luoghi paludosi fanno le rane. I ragazzi cantano poi una invocazione o scongiuro per far venire il sole, specialmente d'inverno, e dopo lunghi giorni di pioggia, o nebbiosi.

La Chiesa ha il suo *Oremus ad postulandam serenitatem;* il popolo invoca il sole anch'egli col suo facile oremus.

A Carpeneto cantano:

Su su,
Betta fora i toi culur,
Bettji (*mettiti*) fora ben pir mi,
E ancura pir ra vgiassa,
Ch' r' ha u so camin an piasa.

Oppure:

Su, su, banadett,
Sorta fora d'ant u sacchett,
Cun ina preja d'argent,
Pir scaudèe ra povra gent.

A Ferrara:

Sol sol,
Buta fora tri batech (*bacchette*)
Una d'or, una d'arzent
Una par la povra zent [1]

---

[1] Variante:

Una par far bontemp.

In Calabria:

Nesci, nesci, suli, suli
Pri lu Santu Salvaturi,
Pri la luna e pri li stiddi,
Arricria li picciriddi.

Il canto siciliano ricorda anch'esso la povera gente:

Nesci, nesci, suli, suli,
Pi lu santu Sarvaturi,
Pi la luna e pi li stiddi,
Pi li poviri picciriddi;
Jetta un pugnu di dinari:
Arricria li cristiani;
Jetta un pugnu di nuciddi:
Arricria li picciriddi:
Jetta un pugnu di fumeri:
Arricria li cavaleri [1]

A Pesco Costanzo in Abruzzo è ricordata la vecchia del canto monferrino:

Nesce, nesce sole, sole ecc.
E rescalla quella vecchia
Che se chiama Nota Peppa.

Chi sarà mai questa vecchia, ricordata in Abruzzo ed in Monferrato? La povertà? Essa ha il camino ed anche l'alloggio in piazza. Oppure è la stagione invernale raffigurata in una vecchia freddolosa? Nelle regioni meridionali d'Europa il sole d'inverno è la stufa del povero. Gli Spagnuoli hanno un vocabolo molto appropriato per indicare la cosa, *tornar el sol*;

---

[1] Pitrè, *Canti popolari sicil.* n. 768.

e pare che al sole d'inverno ci stiano di molto, perchè in Toscana il sole viene anche chiamato *la fascina degli Spagnuoli*. I canti popolari al sole, alla pioggia, al sereno sono ricordati negli inni vedici, persiani, romano-greci, cristiani ecc. Anche S. Francesco ha il suo inno al sole.

C'è anche la invocazione della pioggia che risponde all'*Oremus ad petendam pluviam*.

In Monferrato dicono:

a) Piov, p ov, fa pî sù,
Ra madona ra va pir fiù,
A na fa ïn Massurin,
Da purtée a u sò bambin,

b) Piov, piov, piov,
Ra galin-nha ra fa l'ov.
Ra fa l'ov ant ra pignata,
Ra galin-nha ra va mata.

A Ferrara:

Piov, piov,
Ra gatara fa l'ov,
I minin i crida,
La gata la s' marida.

Nel 1385 la Comunità di Lisbona proibiva di portare santi presso l'acqua quando non pioveva, minacciandoli che se non avessero fatto piovere, li avrebbero gettati nell'acqua (dicesi che nell'Italia Meridionale sia anche oggidì vigente questa superstizione), oppure di lanciare pietre nell' acqua per far piovere. Forse oltre questa superstizione era in Portogallo a

quei tempi vivo qualche canto popolare invocatore di pioggia, ma non so se ve ne sia al presente. I Romani quando non pioveva esponevano una pietra imbrifera, o *lapis manalis* [1].

A Carpeneto i fanciulli chiamano *Gallina* o *Gallinetta del Signore* l'insetto appellato *Coccinella dai sette puntini*, che suole mostrarsi in tempi piovosi, e come si canta in Russia, così cantano per farla volare:

Galinetta du Signur,
Vura vura ar Criatur,
At darò in sacch d'ris,
Vura vura an paradis.

In Russia il popolo ha scrupolo di mangiare piccioni, perchè lo Spirito Santo si dipinge sotto la forma di un piccione.

Noi italiani « galline del Signore » chiamiamo soltanto questi insetti immangiabili; anche in ciò il volgo italiano si mostra più degli altri spregiudicato.

Galline del Signore sono però anche le rondini annunziatrici di pioggia quando volano verso terra. Il cacciatore che ne ammazzasse una (così almeno a Carpeneto d'Acqui crede il volgo) non farebbe più buona caccia per tutto il giorno, e chi ne disfacesse il nido, avrebbe disgrazie entro l'anno. Negli Statuti antichis-

---

[1] Gli Ebrei antichi ad implorare la pioggia facevano pubblici digiuni, andavano scalzi, si mettevano corde al collo, e così fanno pure anche adesso molti cristiani del volgo.

simi di Milano era proibito pigliare rondini e cicogne, *eo quod nullum damnum afferunt pubblico.*

Quando sta per piovere si vedono più facilmente in giro anche i bruchi, i rospi, le lumache; a Carpeneto (ed anche altrove) il bruco, forse per la sua figura e per la lontana somiglianza colla serpe, è odiato. Secondo la metempsicosi popolare passano nei bruchi e nei rospi le anime dei cattivi, come presso i Greci Aracne fu trasformata in ragno, Tereo in upupa ecc. Il bruco della farfalla detta *papilio macaone* è odiatissimo; quando si vede un *peisirvin* (nome di questo bruco) bisogna sputargli tre volte contro per togliere il cattivo augurio. Così facevasi pure anticamente dai Greci. Un verso di Teocrito dice: *per non essere presa dal fascino, tre volte mi sputai nel seno.*

Livingstone, nella Relazione dei suoi viaggi di Affrica, dice che i popoli Bakueni sputano in terra quando sentono o vedono avvicinarsi un alligatore, perchè credono che la sola sua vista possa causare un male d'occhi. Si sputa in Monferrato anche contro i rospi, da chi si teme di essere avvelenati. Talora quando un rospo si vede spesso tornare, quantunque scacciato in uno stesso luogo presso le case, alcuni più superstiziosi dicono che in lui è passata l'anima di qualcuno destinato a purgare presso la sua casa la pena a cui fu condannato. Sono anche malvedute le *salamandre* (*slester* = cilestro, a Carpeneto d'Acqui) a cui il volgo dà una vita lunghissima. E strano il nome che il popolo a Carpeneto dà al buccine (grossa conchiglia con cui i

pastori ed i contadini danno segnale di pericolo) ed al *pecten* e ad altre conchiglie fossili che si trovano in un banco di terra azzurra lungo il Rio Secco; chiama questi fossili *ureggie d' pess* = orecchie di pesce. La parola forse è nata dalla corruzione dei due vocaboli latini, *murex piscis*.

Le lumache, come è detto, si mostrano spesso quando vuol piovere. I ragazzi in Monferrato ed altrove cantano intorno ad esse una canzoncina, che fa parte di quei piccoli canti o dialoghi degli uomini primitivi colla natura che li circondava, canti diffusissimi perchè non nazionali, ma mondiali, come sono presso tutti i popoli le poesie alla Divinità, al tuono, al fulmine, al sole, alla luna, a molti degli unimali compagni od amici dell'uomo.

Ecco i canti monferrini:

a) Limasa, limasin,
Tira fora i toi curnin,
Jn pir mi, ïn pir ti,
Jn pir mago ch' va per lì.

b) Limasa, limasora,
Betta fora i toi cornora,
Se ti tij bette drenta,
At fuass (*schiaccio*) cme na pulenta.

A Ferrara:

Lumaga, lumaghin,
Butta fora i to curnin,
Un par mì, un par ti
Un pri bech ad San Martin.

In Calabria:

Nesci, nesci, corna, corna,
Cà ti vole la Madonna,
Ca ti duna pani e casu,
Ca ti tagghia la punta du nasu [1].

Perfino nell'Italia dell' Oriente, cioè nel Regno di Rumania, esiste questo canto:

Colbesc, colbesc,
Scuate corne bojoresc
Si te duci la Dumnurea
Si bea apa tulburesc [2]

Ma già è stato dimostrato che non solo in Italia e in Rumenia, ma anche in Russia e fuori d' Europa questa canzonetta infantile è popolarissima [3].

Quando si osserva che il gran poeta Virgilio si è pure occupato della piccola *Zanzara* (*Culex*), e che le Raccolte popolari narrano vita, nozze e morte di grilli e di farfalle, non farà meraviglia se il popolo si occupa anche della lumaca. Anzi il popolo crede perfino di sentire avvertimenti e sentenze nel canto degli uccelli. La *coditremola* (*balarin-nha* a Carpeneto), che

---

[1] Il Pitrè nell' *Archivio per lo studio delle tradiz. pop.* vol. II, p. 443, notò le varianti dialettali italiane della canzonetta della lumaca.

[2] Lumaca lumaca,
Muovi le corne bojarili
E conduciti al Danubio
A bere acqua torbida.

[3] Vedi *Archivio*, v. II, p. 598; III, 133.

seguita l'aratore in primavera affine di beccare le larve degli insetti che scopre l'aratro, secondo i contadini monferrini dice: *Tütt u dì — tütt u dì*, cioè che egli allora deve lavorare tutto il giorno perchè il lavoro di primavera produrrà poi i frutti dell'autunno. E quando l'inverno s'avvicina ed il corvo gracchia per le campagne vedove di ogni loro adornamento vogliono che canti: *Cra' cra' s'u ven l'ista' m' farò na ca'*, mentre all'estate poi dice: *Adess u fa caud e bsogn nun fa.* A Lucera in Puglia invece credono che dica: *Domani farà freddo*, perchè nel dialetto del luogo *cràje* (*cras* del latino) vale domani.

Il corvo, la cornacchia, il gufo, il picchio, il gallo, erano uccelli osservati dagli auguri romani per la loro voce; l'aquila, il falco, l'avvoltojo, il lupo, la volpe, la cagna pregna, il serpente, per l'incontro.

A Carpeneto d'Acqui credono di intendere ciò che dice nel suo canto l'usignuolo, come i Greci antichi, i quali dicevano che l'usignuolo si lamentasse della morte di Iti, figlio di Progne sua sorella, ucciso dalla madre per vendetta di Filomela, violata da Tereo suo cognato. Virgilio, il Petrarca, il Tasso, lasciando addietro le fantasie dei Greci si accostarono più alla fantasia popolare, che crede il lamento dell'usignuolo causato dalla perdita dei figli o della consorte. Si veda la *Georgica*, libro IV°, verso 510: *qualis populea moerens Philomela sub umbra*, e Tasso: *Gerusalemme liberata*, libro XII. A Virgilio si accosta assai più il Petrarca nel sonetto 269:

Quell'usignol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte.

Ecco il canto carpenetese:

Se ra biscia d'ant ir bisch (*cespuglio*)
A n' surtiss a mangèe i pcitt (*figli*)
A stareiva semper quì
A cantemne tïtt u dì
Tïtt u dì, tïtt u dì, tïtt u dì.

— Dei canti di buon augurio già furono da me pubblicati parecchi nelle Raccolte Monferrina e Ferrarese. Ora vorrei solo ricordare gli *auguri* semplici.

Nel giorno di S. Giovanni Battista (24 Giugno, solstizio d'estate), secondo il volgo, il sole fa un salto sull'orizzonte, come saltò nel piatto la testa del Precursore. Se in quel giorno non avvengono temporali, l'anno sarà abbondante di frutti; se avvengono, sarà scarso, perchè nel giorno e nella notte di S. Giovanni l'uva si *insapora*, cioè prende gusto di uva, le noci, le avellane, il grano si *riempiono*. A Ferrara il popolo ha la stessa credenza, e va a prendere la guazza che lo risanerà da molte malattie, bevendo e divertendosi tutta la notte. Anche in Algeri, fra i Mussulmani, e nel Marocco, come diceva Alvise da Cadamosto nella sua *Relazione dei viaggi d'Africa*, che si legge nel Ramusio, si soleva nella notte di S. Giovanni fare gran festa: si accendevano dappertutto grandissimi fuochi di paglia (le *Palilie* dei Romani), nei quali

si gettava tutta la notte incenso ed aromi onde invocare la benedizione divina sugli alberi fruttiferi.

— Se nella notte di S. Giovanni i cani abbajano e la luna sia circondata dall'alone, credono le donnicciuole (di Carpeneto d'Acqui) che l'anno sarà piovoso, e nasceranno molti funghi, ma ripetono *anada da funs, anada da fam.* E se in quella notte trovano un gatto grigio o nero, accoccolato sulla culla di un bambino, lo uccidono, perchè è una strega senza dubbio. Invece se nel dì di S. Giovanni si vedrà al mezzogiorno *ballare la vecchia*, cioè quasi tremolare l'aria alla vampa del sole, l'anno sarà buono. Il mezzogiorno è l'ora che indica. Anche secondo la credenza dei Romani, questa era l'ora in cui apparivano gli Dei agli uomini, specialmente il cornuto Dio Pane, scambiato poi dai Cristiani nel *Daemon meridianus.*

— Nel giorno dei morti non si deve andare per tempo a lavorare, perchè altrimenti i morti se ne vendicherebbero. Le donnicciuole a Carpeneto rifanno il letto per tempo, perchè i morti vanno a riposarvisi; e dicono che in quella notte i morti sotto forma di piccole fiammelle girano intorno alla casa dei loro cari. È buon augurio se se ne vanno via subito, è cattivo se rimangono visibili anche al mattino, perchè le anime vuol dire che sono al purgatorio. (I Giapponesi, come già notai altrove, nella loro solenne festa dei morti prepararono ai loro morti pranzi e splendidi letti). E quando si spegne un lume, o si getta via la smoccolatura, bisogna subito spegnerla con un piede,

per non far soffrire le anime del purgatorio. Così sotto il pretesto della religione si tengono lontani gli incendii.

— Buon augurio è, a Carpeneto ed altrove, se il ceppo posto sul fuoco la notte di Natale ed inaffiato con un buon bicchiere di vino dura fino al mattino del di veniente. Anche i Romani credevano di indovinare il futuro dall'osservazione dei fenomeni del legno in combustione, *ignispicium;* arte divinatoria imparata dagli Etruschi. Gli uomini nati nella notte di Natale o nel Venerdì Santo si crede che siano idromanti, cioè trovino l'acqua per i pozzi tenendo in mano una piccola verghetta di salice. Perchè anche l'acqua non si lascia trovare se non incantandola, pronunciando formole che io non ho potuto mai intendere. Poichè secondo la credenza volgare le fontane sono difese da uno spirito (le ninfe degli antichi Romani e Greci) che bisogna scongiurare [1]. Se si scopre il terreno all'intorno, lo spirito si stizzisce e l'acqua si perde, il che è vero naturalmente, perchè certe fonti risultano di diverse polle, che si perdono scoprendole.

---

[1] Carlo Magno nei suoi Capitolari proibisce l'uso antico di accendere candele presso le fonti, cui si tributava un culto superstizioso. A Carpeneto d'Acqui è uso di gettare sassi nei pozzi e e nelle fonti cinte da densa ombra. I Romani antichi gettavano nei fiumi e nelle fonti sassolini e monete per propiziarsi le divinità che abitavano quel le acque: i Romani moderni veggono i forestieri gettare sassolini nella fontana di Trevi come saluto a quella fonte.

A proposito di acque. A Carpeneto credesi volgarmente, che possa più facilmente degli altri pescare le secchie scivolate nei pozzi, chi è bugiardo.

Chiquè — Usano gli indigeni d'America, così dice Oviedo nel libro XVII degli Usi degli Indiani, di far guardare il granturco da' fanciulli, perchè le bestie e gli uccelli non lo mangino. Stanno questi fanciulli sopra alberi dentro capanne fatte apposta sugli alberi stessi, dette *Barbacoas*. Un simile uso vige in Palestina ed Ispagna anche attualmente, e nella provincia d'Alessandria, specialmente nei dintorni della città, ed in qualche paese del circondario di Acqui. Tali capanne aeree sono dette *Chiquè*. I ragazzi gridano: *A ra larga da ist firagnaje!* alla larga da questi filari!

Majuma — era detto un antico sollazzo, abolito e poi ritornato in vigore più volte, che gli abitanti di Roma si davano cominciando il maggio. Si andava in giro la notte per raccogliere cibi, ghiottornie, e poi fare baldoria il giorno. I Romani discendevano il Tevere fino alla spiaggia del mare ad Ostia, ed ivi si bagnavano nell'acqua salsa. Forse in questa circostanza gli innamorati andavano a piantare *i maj* sotto le finestre delle loro belle.

Tra noi si va perdendo, (nè rincresce) in tempi così positivi come sono i nostri l'uso di piantar Maggio. Dico che non rincresce, perchè il pioppo che doveva servire da Maggio si andava a rubare dai giovinotti del paese sul territorio dei paesi vicini e ne nascevano spesso baruffe sanguinose. Si piantava il 1 mag-

gio, e suvvi ponevansi salami, capponi, fazzoletti di tela, che toccavano a chi potesse salire fino a lassù. L'albero era unto ed insaponato, e le peripezie di chi saliva, facevano ridere la brigata.

Quest'uso è cessato a Ferrara dopo che se ne andarono gli Estensi nel 1599 e coi Cardinali Legati alle feste principesche della Corte di Alfonso II si sostituì la serietà ed il sussiego ecclesiastico.

Il Frizzi, storico ferrarese, dice che gli Estensi Principi solevano nel Calendimaggio girare per la città con un ramoscello fiorito in mano, seguitati dalla turba dei cortigiani. I sudditi, in quell'occasione, donavano *spinte* o *sponte* al principe vitelli, ova, capponi, dolciumi, pezze di panno e perfino oggetti d'arte. Il Duca mangiava coi suoi il commestibile, vendeva il vendibile per opere di beneficenza, come oggidì si suol fare nelle lotterie e nelle passeggiate di beneficenza.

Phalanga — I facchini romani nel portare oggetti pesanti attaccati ad una stanga sorretta in due si appoggiavano ad un bastone battuto a cadenza in terra, per battere il passo, riposarsi, e farsi far luogo dai circostanti. Così usano ancora a Carpeneto ed altrove in Monferrato ed anche a Ferrara.

Crumba — Presso gli Ebrei, i Siri ed altri popoli orientali, quando si cuoceva una fornata di pane si faceva una focaccia in forma di uccello per offrirla ai sacerdoti. Questa consuetudine passò ai Romani ed ai Monferrini. A Carpeneto la focaccia si chiama *Crumba*, perchè ha forma di una colomba.

La offerta reale, fatta ai sacerdoti, di un piccione, o di un'oca, fu cambiata poi in focaccia. A Ferrara infatti la focaccia si chiama *ocarina*. Nelle Puglie la focaccia è detta *pizza*, perchè era punteggiata.

Prima di metter fine alle credenze ed agli usi popolari monferrini, piacemi di raccogliere qui alcune consuetudini ferraresi.

Ghiloss — Un cerchio di ferro o di bronzo era fatto girare dai bambini romani, come fanno oggidì anche i nostri. Ma ciò che è da notare è di aver visto adoperare in Ferrara e in Monferrato un bastone ricurvo, detto in monf. *ghiloss*, l'ἀνγιλος dei greci, detto dai latini *pedum*, *clavis adunca*, *arpasum*, che a Ferrara non ha nome alcuno, per far girare questo stesso cerchio come facevasi dai fanciulli romani. Vedi Orazio, ode III, 24, 57; Properzio III, 14, 6.

Caccia-passere —

Olim truncus eram ficulnus inutile lignum;
Cum faber incertus scamnum faceretne Priapum
Maluit esse Deum: Deus inde ego furum aviumque
Maxima formido, nam fures dextra coercet,
Ast importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatque novis considere in hortis.

Con queste parole, il dio degli orti, Priapo, spaventatore delle passere che beccano il grano, annunzia sè e le sue attribuzioni.

Nella campagna ferrarese ed anche in Monferrato si usa fare batuffoli di cenci rappresentanti uomini con grandi boccacce e con una canna in mano per spaventare le passere. È questo un ricordo del dio Priapo.

Vecchia-strega — Se qualche vecchietta con un mantello da uomo indosso, un caldanino, o pentola in mano, con un cane che l'accompagni viene a passare per le campagne ferraresi, in luoghi dove non sia conosciuta, i ragazzi dicono: ecco la strega. Ora in una pittura pompejana che io ebbi occasione di vedere, questi sono gli annessi che si solevano dare dai Romani alle *sagaces*, o *sagae*, cioè le maghe o streghe.

Prefiche — La consuetudine di far piangere i propri morti da donne che traevano mercede esistette anticamente anche a Ferrara. Nel suo libretto: *Dissertatio de Praeficis* G. Baruffaldi dopo aver provato con molte testimonianze l'uso esistente un dì a Ferrara di mandare persone a visitare la Madonna di Loreto, o S. Giacomo di Gallizia, dice di « essere stato anche testimonio a Comacchio di una turba di donne che piansero sopra il sepolcro di un ricco signore, e poi ridendo andarono a prendere la mercede delle loro lagrime »:

. . . . . chè il pianto oggi si vende
A contanti e con l'ago e con la rocca
La femminuccia a pianger morti attende.
Calabria e Puglia han questa usanza sciocca
Di tor le donne a vettura a contanti
Che piangono del mal che non le tocca [1].

A Comacchio oggidì questa pia consuetudine è andata in disuso, ma sulle rive dell'Adriatico ella esiste ancora nella terra d'Otranto. Anche a Pizzo di Cala-

---

[1] Vedi CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara*, pag. 377.

bria usano le prefiche e sono dette Reputatrici. Un lavoro sull'argomento pubblicò il Salomone-Marino nelle *Nuove Effemeridi siciliane* di Palermo.

Pare che anticamente a Ferrara questo pianto o vero o fittizio dèsse noja, perchè il cap. LXXXIII degli Statuti ferraresi dice: « Nemini in civitate Ferrariae vel burgis liceat levare corruptum, seu plangere alta voce propter aliquod corpus mortuum, postquam, ipsum corpus fuerit extractum de domo et portabitur ad Ecclesiam. Nec ibi liceat aliquibus mulieribus sequi aut procedere cadaver, et *clamoribus et fletibus aera verberare* » [1].

Ed ora non sia discaro ai raccoglitori di poesie popolari che io inserisca qui due giuochi-drammi da me raccolti presso Ferrara (a Pontelagoscuro).

1° *Al Sucalin*, cioè il Cepperello.

Molte ragazze si pigliano per la gonnella, l'una dietro l'altra, facendo di sè lunga fila. Una delle ragazze si mette poscia a sedere per terra. Allora una delle compagne volgendosi alla direttrice del giuoco dice:

La guarda mamma
Che bel sucalin.

Risponde la direttrice:

---

[1] Gli Ebrei antichi non si contentavano di piangere o di far piangere i loro morti, ma si deturpavano anche la faccia in segno di dolore. « Non vi tagliate a tondo i capelli ai lati del capo; non vi guastate i canti della barba; non vi fate alcuna tagliatura della carne per un morto, e non vi fate bollatura alcuna. *Levitico* XIX, 27-28.

Adess anden a messa,
Quand po' a gnen,
Nu al turen,
Adess al n' è brisa madur.

Fatto un giro intorno alla ragazza seduta che figura il ceppo, dice la direttrice:

Adess l' e' madur
E nu al tulen.

Allora la seduta si alza e tutte si sparpagliano, ma poi si raccolgono in fila dietro la direttrice, che esclama:

Oh Dio! a l'è al lov.

Si intavola quindi un dialogo tra il lupo e la direttrice:

D. Cosa fatt chì (*qui*), lov?
L. Mi apiss al fogh.
D. Da far cal fogh?
L. Da scaldar l' acqua.
D. Da far cl' acqua?
L. Da scaldarm i pie'.
D. Da far chì (*quei*) pie'?
L. Da andar a lett.
D. Da far cal lett?
L. Da levarm a la mattina
Ben ben a bunora,
Da andar a ciapar
La to piegura mora
Dil to, dil tò.

Il lupo si slancia per pigliare una delle pecore che devono stare in fila, e fare gli avvolgimenti, o serpeggiamenti della direttrice che loro fa da scudo contro il lupo. La direttrice per tenerla in fila dice sempre:

Dritta coassa (*codaccia*)
Che al lov al ti ciappa.

Ma il lupo fa tante e poi tante giravolte che riesce a pigliare una delle pecore, che va sotto in vece sua.

Nel Monferrato il giuoco è noto sotto il nome di *Vurp e galin-nha*, o *vurp e pita*, volpe e gallina, volpe chioccia, ma si fa senza canto o dialogo di sorta.

2° *La fine del mondo.*

Neppure questo è giuoco puro, ma tiene del giuoco e del dramma:

Agh jera cumpar gall
Ch' l' andiè a raspar
Ant on pajar.
E l' ha truà na lettra
E su la lettra gh' iera:
« Mondo rotondo
« Al mond a l' è finì ».
Trova so cmar galina:
« Dov vat cumpar gall?
« Mi vag in sà (*qua*)
« Parchè al mond
« Des des al cascrà an la' ».
Dis la cmarina:
« Togh me anca mi
« Ades ved la lettrina
« E alora mi a t' turò ».
Al gall al lez la lettra
La lettra dzeva csì:
« Gall castald
« Galina castaldina
« Ven anca ti
« Chi t' je' la me cmarina.

Il gallo va poi innanzi e trova *comare oca badessa, anatra contessa, brik* (becco) *da la lana, una gazza furlana, un asan molton, un bo' curnon*, e tutti lo pregano li voglia prendere in sua compagnia. Fatta compagnia, tutti gli animali vanno in un' isola il cui padrone è assente. Egli torna e vuol cacciare di casa gli intrusi ma l'asino gli dà un calcio, il bue una cornata, la gazza gli becca gli occhi, il caprone dà un urto, oca, anitra, gallina lo stordiscono ed egli se ne va. I giocatori di questo giuoco rappresentano i diversi animali ricordati e tutti fanno il loro verso, fino a che il padrone scappa fra le risa di tutti. Un *Märchen* simile raccolsero i Grimm in Germania; una variante siciliana ne diede il Pitrè nelle sue *Fiabe*, *Novelle e Racconti popolari*, n. CCLXXIX; una friulana l'Ostermann nel suo opuscolo: *Il linguaggio dei bambini*. Il soggetto del dramma di Aristofane, *Gli uccelli*, ha presso a poco lo stesso soggetto. Chi sa che il poeta non abbia tratto l'idea del suo dramma da qualche greco giuoco simile a questo? L'immortale Rossini non ha forse immortalato nella sua *Cenerentola* una novellina popolare?

PROVERBI MONFERRINI

ELL' IMPORTANZA dei proverbi in generale io non starò a dir qui; essi sono la quintessenza del sapere del popolo e basta. Questa piccola raccolta l'ho fatta soltanto a scopo linguistico, perchè nei proverbi si sente qualche cosa del canto popolare; c'è il dramma in piccolo, c'è la rima che avvicina queste due creazioni del volgo, e l'una è concomitante dell'altra.

Non mi vanto di avere raccolto tutti i proverbi e modi proverbiali dell'Alto Monferrato, nel quale ho limitato le mie ricerche; troppo ci vorrebbe; ma credo che niun mio compaesano abbia fatto altrettanto. E se qualcuno troverà che io ho dimenticato qualche

cosa, o detto male, avrò caro che mi corregga e mi aiuti; sarà tanto di meglio per l'illustrazione di questa cara e poco conosciuta regione del Monferrato.

Mi sono servito della *Raccolta di proverbi toscani* fatta dal Giusti per la distribuzione dei proverbi monferrini; ma ho lasciato il proverbio nostro tale e quale, benchè talora con poco sforzo si potesse fare italiano, e ciò per mantenere la sua originalità logica e grafica.

Abitudini, usanze.

Tanc pais, tante ïsanse,
  Tante teste — tante panse.
Bsogna balèe secund chi sun-no.

In italiano: Paese che vai, uso che trovi.

Chi ch'u s' cambia prest
  L'è lest.

Cioè chi si cambia da quel che soleva essere, sta per morire.

Chi ch' l' ha addoss
  U l' porta ar foss.

L'abitudine od il vizio.

Quandi ch' u s' fa cmè j atr
  U n' sfa mai ma',
  Ma ognidïn fa a so mod.
Quandi ra ca r' è faja
  Tïcc diso ra sûa. — *o*
Quandi ra spusa r' è faja,
  Tïcc i diso ra sua.
Se ir trifule i fisso erbo,
  Tïcc i j dareivo di caus drent.
Ir pan d' ca u stuffa
  E cul d' jatr l'ha ra muffa.

Adulazioni, lodi, lusinghe.

Ogni sant l'ha u so dì
  Ogni madona ra so candeira.

Ad ogni potente bisogna levare il cappello.

Uardte da chi ch' u t' lïstra
Che da drè u t ra schissa.

Cioè chi ti unge troppo, ti vuol pungere, o te la vuol fare.

AFFETTI, PASSIONI, VOGLIE.

A chi ch' u n'ha nent *queja*
Ogni crusta par *muleja*

A chi non ha voglia di pane (*queja*) ogni crosta sembra mollica.

Quandi ch' u s munta an s' ir cavà gris
U n' s' sa nenta csa ch' u s' dis.

Quando si sale sul cavallo grigio, si va in collera, non si sa quel che si dica.

Chi ch' u tucca la mè
U sent ch' l'è dûs.

Chi tocca il miele lo sente dolce.

Galin-nha ch' va pir cà
S' n' mangia, ra mangià
Dinèi (*denari*) e amicissia
Rumpo ir coll a ra giustissia.
Chi serca pan mej che cull d' gran
O l' è na ciulla o ïn balandran.

O minchione, o burlone o tuttedue insieme.

Chi ch' sta ben an cà
U n' va nenta fora d' cà.
Un' basta nenta aurei
Ma bsogna anche pei.

Non basta volere, bisogna anche potere. E il Peruzzi dice: « Volere è potere, a patto di sapere »; quindi è falso il proverbio nostro:

Quandi ïn u vòo
Tit u pòo.
Pansa pin-nha
Bucca biamin-nha

La pancia quando è piena, la bocca fa la schizzinosa.

Pansa pin-nha
U diau l'antenta;
Pansa voja
Tïtt troua bun.

Si dà colpa al diavolo che tenta, e non ai cibi ed al vino.

Temp e voja
I s' voto cmè ra foja.

La foglia gira secondo il vento.

Tïcc i temp i veno
Basta aspiceje.

Agricoltura, economia rurale.

Ljam e cutira
St' ra vôj fèe dïra.

Letame e coltura molto a fondo, se vuoi fare la polenta abbondante e quindi molto dura.

Eua e sù
Ra compagna ra va an fiù.

Acqua e sole la compagna va in fiore, prospera.

Añ da erba — añ da m....
Anada da funs — anada da fam.

Il che dicesi anche in Toscana: Anno fungato, anno tribolato.

U s' argoi, cma ch' u s' asmen-nha.

Si raccoglie come si semina, il che si intende anche moralmente.

A San Pèe ra cov an pèe.
A San Michèe ir smense an pèe
E ra mrenda ra va an sèe

La merenda va in cielo, non si fa più, perchè i giorni son corti.

A San Martin
Tasta (*assaggia*) u to vin.

Si dice pure:

Fini castagnassun
Ir vin l' è za bun.

Msum, castagnassun, tempo di mietere il grano, di raccoglier le castagne.

Vaga sesta vaga nona
San Martin l' è sempr' a jnze *(11 Novembre)*.
I Sant u primiè
Sant' Andreja u duriè.

I Santi il 1° Novembre. Sant' Andrea il 30.

A Sant Andreja
L'invern u munta an careja.

S'insedia, comincia.

A San Pèe
Jn anan e l' atr adrèe.

Dicono in Acqui Monferrato per i giovanetti che si vanno a bagnare nel fiume Bormida, ove qualcuno affoga sempre ogni anno!

A Santa Cat rin-nha (25 *Novembre*)
Men-nha i boi a ra cassin-nha,
Dai da beive e da mangèe
Pir trei meis stai nenta alvèe.

Quandi ch' a summa a San Silvestr
L' añ l' e' belo lest.

Catée tere senz' or e senz' argent
Anvece d' catée u s' vend.

Chi compra terre a credito, si trova poi impacciato a pagare, ed è obbligato talvolta a vendere.

Quandi che Znèe l' è sïcc
Ir massèe l' è ricch.

Per indicare tempo breve si dice: *Tant cmè da Dinà a San Stevo.—'Dinà. dies D. i nati*, cioè Natale di Dio, del Signore.

Ra puve d' Znèe
Ra fa ampi ir granèe.

Nei proverbi toscani raccolti dal Giusti è detto: Chi semina nella polvere, faccia il granajo di rovere.

Mars puvrente, avrì piuvent
E magg sgund ra so stagiun
I ampisso ir mastrun.

Madione, grossa madia, o cassa nella quale si ripone il grano. Di un'erba che abbia molte virtù si dice che ne ha più dell' ovo della Ascensione. In questo dì di maggio so-

gliono le donnicciuole riporre un ovo, al quale attribuiscono grandi virtù.

Zïgn
Ir cirese ai bei pïgn.

I Toscani invece dicono: Giugno, la falce in pugno.

Cutira d'Avust
La paga ir cust dir cust.
Chi s' arposa d'Avust
S' arposa o so cust.

Chi non lavora la terra d'agosto se ne pente d'inverno, perchè nel venturo anno il campo produrrà poco.

San Lurens (*10 ag.*)
L'ïua ra tens.

L'uva tinge, comincia a maturare.

Quandi ch' ra ven a San Bartaramèe
A n' serv pï nè da dnan nè da drèe.

Quando la pioggia viene a San Bartolomeo (29 agosto) non giova più per nulla al granturco.

Pan d' barbarià
L' e' pï cull ch' u s' mang-reiva
Che cull ch' u s' è mangià.

Il pane di segala, (*barberià* a Carpeneto) nutrisce poco. Quasi più non s'usa oggidì, far pane di segala.

Quandi ch' u canta ir cucco
L' e' avnì ra primaveira.
Quandi ch' u canta ir curnagiun
Bet-te ra gippa e u gippun.

Perchè il corvo viene d'inverno, oppure quando è freddo grande.

Quandi ch u canta u rè dra neiv
U s' ha pï fam che sei.

Il reattino, o scricciolo, canta d'inverno, quando molto è l'appetito e poca la sete.

Quandi ch' u canta ra berta (*gazza*)
L' è temp d' stèe sutta ra cuerta.
A uanghèe e andèe ant i bosch
Ra culasiun purtèra an doss.

Quando si vanga o si fa legna nei boschi, che a Carpeneto d'Acqui son lontani dal paese, bisogna avere fatta colazione di buon mattino. I Toscani dicono: Zappa e vanga non vuol digiuno.

Quandi ch' u fiocca i n' pianso nenta tïcc.

Non si lamentano tutti quando nevica, i contadini per i primi che non vanno in campagna, i signori che stanno nelle calde sale, gli incettatori che rincarano le derrate.

Allegria, darsi bel tempo.

Fastidde, fati an là.

Pensieri, fatevi da parte.

Ra roba a n' è d' chi ra fa
Ma d' chi godè u ra sa.
U var pï ïn unsa d' aligria,
Che sent rïbb d' pansament.
Ra cansun du sansussì (*sans-souci*)
Sempr alegr ra nocc e u dì.
E ch' ra vaga cmè ch' ra vòo
Che i fastidde u j ha chi vòo.

E ch' ra vaga cmè si sia
Che d' fastîdde a n n' humma (*abbiamo*) mia.
Ra cansun du sansussì
Sempr alegr ra nocc e u dì.
U j sarà ancura dra roba,
Ma nui a n' i sarumma pï;
Chi ch' u s' ra pija ar cor,
Perd ra roba e poi u moir.

Chi se ne piglia, muore, dicono i Toscani.

Gent alegra Dio l' aijtta,
Cas an tera e a s' rump ra sïcca.
Malincunia r' è na cosa greva
Chi ch' u ra pija ar cor, mai pï u ra leva.

Ambizione, signoria, corti.

Qui non v'ha proverbi: il popolo monferrino non s' impacciava delle corti. Un solo proverbio ricorda che i nobili senza quattrini non valgono un fico:

Din e dun
L' è ïn siurun;
Dun sensa din
L' è ïn mischin.

A questo proverbio fa eco il proverbio sardo:

Din cum don
Balet denaron,
Don senza din
Non balet un quattrin.

E forse queste somiglianze accennano alla unione dei due popoli sotto un sol Re di Sardegna.

Amicizia.

Ognidïn l'ha chi ch' u j vòo ben,
  Ognidïn l' ha chi ch' u j vòo mà.
Ama l' amis tò, e ir visse sò.
Sensa amis e sensa avsin
  I ni sun manch i campanin.

I campanili per quanto sieno alti hanno pure vicine le chiese.

I amis i sun bun fin-nha an cà du diau.
Amis vecc e cà nova
  Ansin (*nessuno*) anganà u s' troua.
I amis i sun cmè j amrun
  Sent t na tucche, e ïn l'è bun.

I Francesi dicono:

Les amis de l' heure present
Son du naturel du melon:
Il en faut goûter plus de trente
Avant que d'en trouver un bon.

Infatti la diffidenza dice:

I sod che ïn l'ha ant ra gajoffa (*tasca*)
  Su i pï bun amis ch' u j sia.
U var pï ïn amis che ïn parent.
  Jn u t' ajtta e l' atr u t' dà dir vent.
T' vegghe cul camin ch' u fimma? Là l' è a cà mia,
  Ma se ti t' voj mangèe va a l'ustaria.

Dicono di questi falsi amici essere a Castelferro, presso Carpeneto. Il proverbio lo dice, ma forse ora non è più così. Vedi a proposito di parenti il bel sonetto del Tassoni.

Amore.

D' amur i s piju e d' rabia i s lassu.

Gli innamorati.

Amur
Jn' ura d' piasei e sent d' dulur.
Chi vòo ben a mi
Vòo ben ar me can assì (*oussi*, franc.).
Amur u fa tant
E u dnè u fa tïtt quant.

Astuzia, inganno.

Passando da cujun
D' vote u s' uadagna na gïppa
E d' vote ïn gipun.

Talvolta giova far l'indiano.

S' u jè ïn ch' u fa ra puncia,
U jè ïn atr ch' u fa ir puncin.
Bun parole e cativ facc
I angano save e mat.
D' vote u s' va pir pijèe na nijà e u j è ra biscia drent.

Alle volte si va per prendere gli uccelletti, e si è morsi dal serpe che è nel nido.

Sant' Anzegnte (*Ingegnati*)
L' è ir pï gran sant
Prim-ma ajt-te da ti
E poi i t'aj-t-to i sant.

Batita, atachte.

Attaccati, ingegnati, Battista, se vuoi riuscire.

Marcant e galantom
U sarà dlung (*sempre*) ïn povr om.
U s' batt ra rama, pir fèe crouèe (*cascare*) ra nus.

Battere la sella invece del cavallo.

A diggh a vui madona
Ch' r' antenda vostra noira.

Dico a te suocera, perchè nuora intenda, dicono i Toscani.

Avarizia.

L'avar u pians chille (*egli*) e u fa rije j atr.
L' avar ch' u massa ra musca, pir pijeje u seiv (*il sego*).
Ir pare u fa i sod
E ir fiò u j god.
L'avar u s' bettreiva ïn stuppun an bucca pir scansèe (*risparmiare*) ir fià.
Du barietaje d' tera
I finisso tïtta ra uera.

Due badilate di terra sulla fossa.

Dlà da ra fossa
Nsïn u na porta.

Il vestito dei morti è senza tasche.

Quandi che l'anvud l' è siur
L'amsè (*non*) l' è all' infern.

I sod i sun ariund (*rotondi*)
E i curo par tïtt ir mund.
Avar, marcant, e porch,
Bsogna bseje (*pesarli*) quandi chi sun mort.
Chi scansa (*risparmia*)
U s' fa mà ra pansa.

Ma dicono anche:

Chi sgheira (*sciupa*) ir fatt sò
U moir carijà d' piogg.

BELLEZZA.

Quandi ra dona r' è ricca e r' è bianca
Bellessa non li manca.
Bela an fassa — brïtta an piassa,
Brïtta an fassa — bela an piassa.

Cioè quando una bambina è bella, sara brutta ragazza, e viceversa; il che non suole sempre avvenire.

Chi vòo bela avnì
Bsogna suffrì.

Per adornarsi.

Brïtt e schirianzà
Brïtt pï dra mità.

Brutto e screanzato, brutto il doppio.

Ome sensa barba
E done cun ra barba
Dio te n' anuarda !
Uardte da ra galin-nha, ch' ra canta da gall.

Guardati da donna che ha la voce grossa come un uomo.

Om plus, om virtuùs.

Altri dicono :

Om plus, o matt, o virtuùs.
Se ra dona r' ha ra barba e nenta d' tette
T' ei cujun si t' ji bette.

Sei uno sciocco se tu ti metti a fare all'amore con lei. È una virago.

BENEFICENZA, SOCCORRERSI.

Chi ben fà, ben troua.
Chi fa dra carità,
Un sarà mai disperà.
Chi dà dop mort
U fa ir ben dir porch.

Allude ai ricchi che non danno ai loro parenti poveri in vita, e loro lasciano del bene per forza dopo morte, come il porco; e non hanno avuto neanco il piacere di beneficare.

Chi lassa psticchèe i povr, u Signur ul lassrà psticchèe chille.

Cioè chi lascia picchiare i poveri senza dar loro nulla, Dio lo lascierà picchiare per entrare in cielo e non aprirà gli.

Chi fa ïn piasì (*piacere*)
U n' aspecia in atr da tì.
U var pï ïna buna-nha facia, che mill lire d' reddit.
U var pï ïn ciappa ciappa,
Che ïn lasso lasso.

Cioè val più un *prendi, prendi*, da vivo, che un *lascio* nel testamento.

San Martin l' hà fà limosna fin-nha a u diau.

Si dice quando si fa elemosina ad un povero che non la meriti. Alcuni infatti dicono che egli dèsse al diavolo la metà del suo mantello, perchè glielo chiese *per amor di Dio.*

I avar i fan limosna cmè ra mare d' San Pè,
I dan an limosna cull ch' i n' poru pièe.

Dicesi che la madre di S. Pietro era avarissima. E che un giorno lavando porri in un fiume, uno glielo portò via la corrente, ed ella disse: Vada in carità a qualcuno. Morta che fu, si trovò che solo questa carità avea fatta. Nondimeno alle preci del figlio, portinajo del Paradiso, Dio le fu misericordioso, e l'ammise in Paradiso attaccata al porro da lei involontariamente dato in carità. Ma le altre anime purganti vedendo che lei se n'andava, s'attaccarono ai suoi vestiti. La donna avara, tolse da se stessa il merito alla sua carità malfatta, perchè diede calci a chi s'attaccava ai suoi vestiti. Ciò visto il figlio non la potè più scusare e rimane al Purgatorio a testimonio della elemosina che fanno gli avari.

Dnei rubai e messe cantaje u diau ut saut ar spale.

Denari rubati in vita, e messe cantate lasciate in testamento, non tolgono i peccati dei bacchettoni.

Fa dir ben, e poi cheicadin ul marchrà ans u libbe.

Fa bene, e qualcuno lo scriverà sul libro.

Prega Dio e non falli,
Fa dir ben e lassa dì.

Benignità, perdono.

L'agnè aiman u tetta so mare e culla d' iatr.

L'agnello mansueto poppa da sua madre e da quella degli altri.

Chi l' ha cugnissiun l' eisa.

Chi conosce più, usi la sua cognizione a perdonare.

Salït d' bucca
Poch u var ma poch u custa.

L' è mej fese aurei ben, che fese temme.

Però Tiberio diceva: *oderint, dum timeant.*

Pan e càus
I n' piaso manch ar can.

Pane e calci non piacciono neppure al cane. Eppure sonvi tali benefattori che non sanno dare il pane senza la sassata, e non ricordano che chi dà di cuore, dà due volte.

L' è mej cumpatì, che fese cumpatì.

Amè e cruste
I pijo dir musche.

È cinico proverbio ma vero, perchè le mosche tanto vanno sulle croste quanto sul miele.

Bisogno, necessità.

Castagna e castagnin
Fan amssiè · ir barbarin.

Quando si ha fame, anche una castagna piccola fa affrettare, muovere in fretta il mento, la mascella inferiore. *Amssiè*, fare in fretta come un messo.

Chi vòl fòo sporza u dì.

Chi vuole il fuoco allunghi, o metta innanzi il dito. Questo modo di chieder fuoco non è certamente moderno. Il

parlare a segni o colle dita era in uso nei conventi, e forse di là ha avuto origine il proverbio. A Carpeneto d'Acqui però i due conventi di S. Donnino e della Fratina, o Badìa, furono distrutti dai Saraceni nel 916 di Cristo. Il Ducange nel suo dizionario ricorda un libro fratesco che tratta del linguaggio a segni in uso tra i frati.

Quandi ch' u s' ha sei
U s' beiv magara d' l' asei.

Non solo aceto, ma anche acqua torba.

Ra fam ra fa passèe ra sogn (*il sonno*).
Chi ch' u s' leva ra sogn, u n' s' leva nenta ra fam.
Ra fam a n' ha manch pàu dra furca.

Virgilio la chiama *malesuada fames;* ed il Parini dice:

Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza?

Ed il Monti nella *Basvilliana:*

Evvi il turpe Bisogno.....

Ra fam ra leva u luv dar bosch
E ra puternità da doss.

Puternità, poltronità, poltroneria. *Putre* è la radice del brutto vocabolo.

Buona o mala fama.

U var pï u so unur che tïtt l' or dir mund.
Chi pir busard l' è cunussì,
U n' sarà mai pï cherdì.
L'unur l' è di chi sel fa.
Fa dir ben e lassa dì.

Vedi a pag. 60.

Ra lengua a n' s pò tene a nsïn.
Isben ch' ra sia cuerta
  Ra fiocca ra slingua,
  E ra muntagna ra resta.

Cioè sebbene si dica male facilmente, la calunnia se ne va, ed il bene alla fine si mostra. È una magra consolazione però, e sarebbe meglio dare un pezzo di pane ai Grandi, finchè sono in vita, che lasciarli morire di fame e di dolori immeritati ed innalzare loro monumenti dopo morte. Bella qui l'immagine della neve che si scioglie, *slingua*, e lascia a nudo il monte.

Buoni e malvagi.

Ra gramègn-gna ra ven pï prest che ir gran.
Chi nass luv, moir luv.
Chi drom cui can,
  U s' leva cun dir pïrs (*pulci*).
Chi va ar murin u s' anfarin-nha.
Chi trisia cui birbant, cheicoss u s' fera dlungh.

Chi frequenta (*trisia*) malvagi, qualcosa di male gli si attacca sempre, cioè porta con sè. In dialetto *afrèse*, — *ferre* lat.

Cà sua, e poi pï.
Cà nova,
  Chi u na porta, u na troua.
Biata culla cà, che d' vegg ra sa.
Ogni ausè u vo ben a ra so nijà.

Nidiata non solo per covata ma anche per nido. E vale anche figuratamente.

Cà faja e vigna sfaja
Ra var pï d' cull ch' r' è custaja.

Perchè la vigna sfatta si può rimettere, ma fabbricare e piatire è un dolce impoverire. Eppure v'è qualcuno che si grogiola a stare fra muratori ed avvocati, che vanno per le lunghe più che possono.

Ra cà dir done, ra tera d' j om, piasse e straje pr' ir masnaje.

Compagnia buona o cattiva.

Chi va drumì cun dir masnaje
U s' leva cun ra camisa anmerdaja.

Cinico, ma vero.

Pir cumpania ïn frà u s' è marià.
Mei sul che mal accumpagnai.
Ra merda ra va sirchèe ir béi.

Lo sterco va a cercare il badile che lo raccoglie; ogni simile ama il suo simile.

Carn d' aso, denc' d' Mandrognin.

Mandrogno, paesetto presso Alessandria in Piemonte, è il luogo dove si macellano e si mangiano quanti asini e cavalli vecchi sono nella provincia. Gli abitanti, a quanto pare, e a quanto deve essere, hanno buono stomaco e buoni denti.

Tant u gioua chi caccia
Cmè chi ch' l' arbatt.

Tanto giuoca chi manda la palla od il pallone come chi lo rimanda; tanto chi ruba, quanto chi tiene il sacco.

Condizioni, sorti, miserie della vita.

Ai povr i disgrazie i veno a treje, a treje, cme ir cirese.

Ir disgrazie i sun i nostre, i n' sun nè d' amis nè d' parent.

Dop ra disgrazia, ïna batosta
Poi ancù ïn'atra pï grossa.

I pansament d' j amis
I n' fan nent avnì i cavei gris.

I pensieri, le disgrazie degli amici, non ci fanno grigi i capelli. Quanta verità !

Ir povr cui gran siurun
U fà l' aso e armagn cujun.

Il povero che s' imbranca coi ricchi sopporta per tutti e rimane minchione.

A chi tropp, a chi nent
E ancura n' asident.

Ai ricch ra roba, ai povr i fioi.

Altri dicono :

Ai ricch ra roba, ai povr ra goba.

Cioè la gobba per troppo faticare.

L' ha tort chi ch' u perd.

Ra parola dir povr' om a n' var manc a cà sua.

Asnela, (*acino*) cun asnela
A s' ampiss ra vasela.

Molti pochi fanno un tanto.

I pess gross i mangio i pcitt.
Jn u smen-nha, l'atr l'argoi.

Conforto nei mali.

Quandi i Signur u sara na porta, u drob na fnestra.
Bsogna fèe cmè l'om salvà.

E il popolo dice che l'uomo selvatico ride quando piove, perchè spera che venga bel tempo o buona ventura, e piange quando fa bello perchè aspetta la pioggia. Dai Greci e dai Romani passò questa credenza ai trovatori, che spesso la ricordano, e poscia al popolo. Si dice anche di qualcuno quando mangia solo, o dopo gli altri:

U fa cmè l'om salvà:
U mangia quandi j atr j han mangià.
Dop u temp cativ u ven ir bun.
U stà mà chi moir.
A tïtt u jè rimede salv che a ra mort.
Ra Pruvidenza du Signur r' è granda.

Però un proverbio più pratico dice:

Ra Pruvidenza r' è par tïcc, e ir man i sun par nui.

Cioè: aiutati che t'aiuto.

Consiglio, riprensione, esempio.

A dèe di cunsei tïcc i sun bun.
A dèe di cunsei,
U n' s' ha nè fam nè sei.
Mej l' esempe che ir parole.

I consei i s' dan tïcc par nent,
I dnei nè amis nè a parent.
U na sa pï ïn mois a cà sua, che ïn save an cà d' iatro.
La gata pietusa ra fa i gattin orb.
Quandi che ra speisa r' è faja,
Tïcc i diso ra sua.
Tïcc i sun bun a dèe ïn parer,
E poch i sun bun a dèe ïna man.

Contentarsi della propria sorte.

Cuntentèse dir fatt so, e pijèe ir mund cmè ch' u ven.
U Signur u jè stà mà chille ant ist mund e u n' vo' manch ch' a j stago ben nui.
Chi fa ir pett pï largh che ir bogg dir chï u s' fa mà.

Cinico, ma espressivo quanto mai. Il popolo non sa Galateo. E così quest'altro :

Chi spiua pï aut ch' un' pò, u s' aspiua ar spale.
Chi ch' u s' amsira da pir chille, i n' l' amsiro nent j atr.
Chi s' cuntenta du so poch, l' ha ir poch e u rest.
An cà sua i cagnulin,
I sun cmè biscutin.

Cagnulin, specie di pane.

S' i n' t' pôi vistì d' pann, vististe d' basin, (*frustagno*)
Basta chi i n' t' abe da dèe a nsïn.

Contrattazioni, mercatura.

Chi spresia, u vòo catee.

Cui soi dnei, ïn u pò dì ra so rasun.
A bun marcà
A mars, o rubà.

Marcio, guasto, di frutta o di cereali.

Ir busie dir marcant
Su pï che l' erba ant i camp.
Quandi chi t'hai fà istrument
U jè nè tempesta nè cativ temp.
Chi cata a cretta
S' u n' è a moj, u s' j betta.

Si mette a molle, si mette nei debiti fino al collo.

Chi fa ïn mistè e u n' il cunuss,
Perd ra roba e u resta biutt.

Pulito, nudo.

Arur non paga debit.
Ir catèe u mustra (*insegna*) a vende.

Coscienza, castigo dei falli.

Ra vacca d' Valensa
Cull ch' ra fa d' jatir ra pensa.
Anche pr' i birbant u ven ra so giurnà.
Chi ch' l' ha fà ir grupp, (*il nodo*) ch' u l' sfasa.
Tal t' farai, tal t' avrai.
Quandi che ir mei (*la mela*) l' è niss (*maturo*), u croua (*cade*).
U diau u mustra a fèe ra pignata e nenta ir cùerc.
Ansimma (*sopra*) dì pansament u n' jè nenta d' taje.

Ir j amprecassiun
I fan cmè ir prusissiun.

Tornano dove son venute.

Quandi che nenta u s' fa e nenta u s' dis
U n' s' ha pàu nè d'amis nè d' nimis.
A dèe ant ra mïraja, u s' rump ra testa.

Qual asino dà in parete, tal riceve.

COSTANZA, FERMEZZA.

A forsa d' psticchèe,
Si n' t' ei antrà, t'hai da antrèe.
Schissa, schissa (*spingi*) o ch' ra và là ra miraja, o ch' andumma an tera nui.
Ir pï l' è cmensèe
Dopp ir primm u ven u durièe (*l'ultimo*).

CUPIDITÀ, AMOR DI SE STESSO.

Quandi che l'erbo l' è chenc, (*caduto*)
Titte ir galin-nhe ij cagu ansimma.
Quandi che ïn u porta
U troua sempr duert ra porta
Fa chi t' n' abe ch' a sun to barba.

Quando uno è ricco, gli nascono intorno i parenti come i funghi, e perciò il proverbio dice: Fa che tu ne abbia, e allora son tuo zio.
Barba per *zio*, l'usa anche Dante.

Chi un n' ha, u n' aureiva,
E chi n' ha u na pijreiva.

I ricchi ne piglierebbero.

A chi m' da da mangèe, mi al ciam pare.
Dra roba dir barba, tïcc i na pijo.
L' anterese l' è ir fiò du diau.

A mostrare la forza dell'interesse si canta la canzona dell'asinajo, che lavora, o sta in ozio, secondo mangia :

Va là, va là Brunell,
A ti paja e a mi pan d' brenn (*crusca*),
E poi lavurarem.

Va là, va là Galant
A ti fen e a mi pan bianc,
Prest finirumma d' laurèe ir camp.

I difett d' jatr i sun dlung (*subito*) truaì,
Ma pr' i nostr u fa bsogn j ugiaì.

Anzi il microscopio.

Debiti, imprestiti, malleverie.

A paghèe e murì u jè semper temp.
Chi fa sïghïrtà u fa debit.
Chi sïghira pr' ir col u s' lija.
Debit e pcai,
I sun semper pï ch' i n' t' sai.

Diligenza, vigilanza.

Quandi ch' u s' fa cull ch' u s' pò,
Cra vaga cmè Dio u vòo.
Chi serca, troua,
Chi n' creddeu proua.
Ra galin-nha ch' ra scrappa (*razzola*) ra troua ir babôl (*insetto*).

Donna, matrimonio.

Crus lija e crus aslija.

Croce lega e slega.

Ir done i sun pï filun-ne *(furbe)* du diau.
Le donne non son gente,
Ma son rassa di serpente.
Chi betta ir capè a tacà u ciò,
U n' pò nent di csa ch' u vò.

Mettere il cappello attaccato al chiodo, è andare a casa della moglie, il che dicesi, parmi, *andare a guarnello*, a Vicenza.

Chi pija r' an-nilla pir ra cùa,
Ra dona pir ra parola,
U n' ciappa mai nent.
Done e bòi,
Dì pais toi.
Ra dona bsogna pijera d'so par.
Ir done i n' han mai pï fin,
I dïro da ra seira, a ra matin.
Munja d' Sant Agustin,
Du teste ansimma ir csin.

Economia domestica.

Tït u ven a taj,
Fin-nha ir junge da plèe l'aj.

Tutto viene a taglio, fino le unghie da pelare l'aglio.

Chi betta a post,
  Troua tïtt a so post.
Cheicosa l' è cheicosa, nent l' è nent.

A Ferrara dicono:
  Quell l' è quell, gnent l' è gnent.

Tïcc i caus i tiro anan in pas.
Chi fa testament primma ch' u moira
  U j andreiva gnacà ra testa cun na masòra *(gramola)*.
Betta ra roba ant ir cantun
  Ch' u venrà ra so stagiun.

Errore, fallacia dei disegni, insufficienza dei propositi.

Chi n' fa, u n' sbaglia mai.
Chi fa i cunt primma dl' ost, u j fa du vote.
A pensèe mà,
  U n' s' è mai sbaglià.
U fala fin-nha ir preve a l' autèe.
A st' mund tïcc i sbaglio, ma birbant chi seguita.
U jè tanc aso, chi s' asmijo.
Ognidïn l' ha u sò mà, ognidïn u so mort an cà.

Esperienza.

U var pï ra pratica che ra gramatica.
L' è mei quintèra, che aveira da quintèe.

È la consolazione che Cicerone trova nei vecchi, quella di poterla contare mentre i giovani non sanno se potran fare altrettanto.

Quandi un sna fà,
Manch un sna ampara.

A furia di fare si impara, perchè dice un altro proverbio:

Pr' amparèe, bsogna tuchèe.

E un altro ancora

Tïtte ir cose bsogneirva feje du vote, e quandi ch' u s' è vegg, bsognreiva turnèe zuvo.
Chi lassa ra strà vegia par ra nova
Spess e ben angannà u s' troua.
Fin-nha l' aso andà ch' l' è chenc (*o casi*) na vota, u n i cas pï a ra sgunda.
Pï u s' scampa e pï u s' na sent dir nove.

False apparenze.

Quandi ch' u bella trop i firagn,
R' è pi ra foja che ir uadagn.

Filare di viti, che mette troppe foglie.

Quandi ina cosa ra pias, r' è dlung bela.
Tïtt cull ch' u loccia *(ciurla, si muove)* u n' cas nent.
Bel parole e cativ facc
I angano save e matt.

Famiglia.

Chi ha fioi, ha fastidde.
Ajtta i toi,
Poi j atr si t' pôi.
Fanciott (*bambini)* e matt,
I n' s' fan mai mà.

Carn ch' ra cress,
Ra mangia spess.
Chi ch' u fa tropp vernie ai fioi,
U s' na pintirà da poi.

Vernie, lat *inveniae* lusinghe.

Pan d' fradè,
Pan d' curtè.

Lo dicono le ragazze.

Si t' vôi ch' a fasso da bun fradè
Ti ra cagna e mi ir pursè *(porcello).*
Si t' hai pàu ch' a t' angana
Mi i pursè e ti ra cagna.

Morto il padre, generalmente ogni fratello cerca di farla all'altro.

Ir rùe (*quercie*) i n' fan nent fasoi.
Quale il padre, tal il figlio,
L' è difficil ch' i n' s' asmijo.
Can da cacia
Bsogna pijei da rass.
Noira e madona ant ina cà,
Infern dùert e nsin ul sà.
Ant ra cà u jè nenta pas
Se ra galin-nha canta da gal.

Fatti e parole.

Can ch' u baura u n' mord nent.
Bel zogh, fée tant e parlèe poch.

Fiducia, diffidenza.

Fidèes l' è ben, nent fidess l' è mei
  Nè d' amis e nè d' fradei.
I bun cunt i fan i bun amis.

Fortuna.

Ra furtin-nha r' è d' chi ch' u s' ra fa.
I dnei i tiro sempr i dnei, i piogg sempr i piogg!
Quandi ïn l' è disgrazià, ina bïsca ra dventa ïn trav.

Una bisca, una paglia, crea un inciampo come un trave.

Gioventù e vecchiezza.

I vegg i turnu cmè ir masnaje.
I vegg i quintu (*contano*) dlung.
Malediziun dir pare e mare, i disu dlungh la virità.
Chi d' vint u n' ha d' tranta u n' na betta,
  E d' quaranta u n' aspeccia.
Ma cosa ch' u v' fa mà?
  Ar vegg u n' si dmanda mai: cma steve?
  L' è vegg chi moir.
Cull ch' u n s' fa da zuvo, u s' fa da vegg.
Ar done e ai vegg u n si ciama mai i añ.
Vegg e birbant, u n jè nent mà pï grand.

Giustizia, liti.

Bet-te (*Mettiti*) a latighèe e a fabbrichèe
  Se povr i t' vôj dventèe.

R' ansarata du diau, r' è faja d' lengue d'avucat.
Chi ciappa i sun ir sue, e u n' ji leva pï nè vesco nè Pappa.
Chi perd l' ha tort.
Chi ha giudisse, l' eisa a nent andèe da u giudis.

Governo, leggi.

Ant ra teira dl' arañ (*aranea* lat.)
Ra musca r' a j resta, e ra vespa ra fa dañ.
Ra lege r' è faja pr' i cujun.

Gratitudine, ingratitudine.

Fa ben, i t' tròurai mà, fa ma t trourai ben.
Pï u s' fa, e meno u s' ha.
Scàuda ra biscia, e poi a t' mordrà.

Guadagno, mercede.

Ir can par nent u n' loccia manch ra cùa.
Cun dì dnei, u canta fin-nha l'orb.
Cun dì dnei u s' crob (*copre*) dcoss (*tutto*).
Ogni travai u merita premio.
Chi paga u travaj primma ch' u sia finì,
L'aspecia temp e poi l'è mal servì.

Guerra, milizia.

Temp d' uera, pï busie che tera.
A ra uera, u s' mangia mà, e u s' drom an tera.

Ingiurie, offese.

Chi fa smentija, chi arseiv, arstituirà.
Quandi ïn vòo fèe dir mà, u troua tïcc j angavegn (*ritortole*).
Quand ch' u s' va par dèe, bsogna purtèe dui sacch.

Ira, collera.

Prest ra sauta, prest ra passa.
Ra rabia dra seira, lòura par ra matin.

Allogala, nascondila. I Sardi dicono:
De sa arrabbia de su sero
Arriba dinde ad su manzanu.

Gent culrus, gent d' cor,
Gent suturna (*calmi in apparenza*) traditur.

Libertà, servitù.

Pan d' patrun
L' ha trei cruste e ïn crustun.
Ir pan d' j atr, u n' è mai bun cmè u sò.
Nè par tort nè par rasun
Lasste mai bitèe an parzun.

Maldicenza, malignità, invidia.

A pensèe mà u n' s' sbaglia mai.
U s' lija ra bucca ai sacch, ma nenta a ra gent.
Chi smen-nha scott (*spine*) ch' u n' vaga nent scùs (*scalzo*).

Primma d' dì mà d' jatr, uard-dte a ti.
Chi mangia ài, un' pö nenta di ch' l' è duss.
Quandi che ïn u fa ra cà an piassa, tïcc j diso ra sua.
L' è mej avei ir mà, che eise (*essere*) cujunà.
Ir mà, l'è mà a fele, e ancur pï mà a dile.
Ar masnaje a j smija dlungh pï bun-nha r' amnestra d'jatr.

Mestieri e professioni diverse.

Fèe ir mistè ch' u n' s' è amparà,
  Pansa voja e ir man fan mà.
Cantèe e purtèe ra crus,
  U s' resta stanch e sensa vus.
Fam da cacciadur e da sunadur.
Cativa lavandèra
  An' troua mai nè scañ nè preja.

Da lavare.

A lavèe ra testa a l'aso u n' s' uadagna mai nent.
Quandi ra merda munta au scañ
  O ch' ra spissa, o ch' ra fa dañ.

Meteoreologia, stagioni, tempi dell'anno.

San Lurenz, l' ïua ra tenz (*10 ag.*).
Sant Antone u s' batt i denc (*19 genn.*).
Se ti t' vôj turna marièe
  Men-nha ra dona a u su d' Fervè.
Madona Siriora (*2 febr.*)
  Da l'invern a summa fora,

S' u piov o u tira ir vent
Ant l'invern a j summa ancù drent.
Primaveira tardija
Mai fallija.
Dop u temp cativ, u ven u sren.
Su piov ai 15 d' Aust
Tanta meira (*meliga*) e tant must.
Quandi che ir gall u canta for d'ura,
U piov o tardi o bonura.
Quandi ir cane i fan 'ra fiù,
Invern lungh e senza sù.
Quandi ra lin-nha r' ha un ròo,
O eua o bròo.

Cioè quando la luna ha un alone, o acqua o neve se è d'inverno.

Aria russa, o eua o fuffa.

Cioè o pioggia o temporali.

Anche i Sardi dicono: Aeras rujas, bentu annuntiant.

Tempesta a n' fa carìstia.

Carìstia e non *caristìa*.

Bsogna nent fidèse
Nè d' sren d' invern, nè d' nivo d' està.

Ed i maligni aggiungono:

Nè d' amur d' dona
Nè d' carità d' frà.
Santa Lussia
U dì pï chïrt ch' u j sia.

E questo era vero prima della riforma Gregoriana, ora no, ma il popolo non è dotto.

Neiv, o fiocca dzembrin-nha,
Trei meis ra cunfin-nha.
Sutta fiocca pan
Sutta eua fam.
A Nadal
In pass d' gall.
A Pasquetta (*Epifania*)
In' uretta.
A Sant' Antone
In' ura d' arlore.

Cresce il giorno.

Firvèe chïrt, ma dïr.

A Ferrara dicono: Fevrajol curt curt, pèz ad tutt.

Avrì
Bel drumì
Ogni dì ina barì.
Avrì
Manch ïn fi.
D' Magg
Adagg.
D' Zïgn
Slarga ir pïgn.

I Sardi dicono:

In su mese aprilu
Non tocches unu filu,
In su mese maju
No lexes su saju.

I Calabresi:

Avrili — Mancu un filu;
Maju — Nun jettari u saju;
Giugnu — allarga u pugnu;
Giugnettu (Luglio) — Jetta i panni di lu lettu.

E noi aggiungiamo:

Nè pir Magg nè pir Maggiun
State nenta alvèe u gippun.
Tanta trunada
Poca piuvada.
Quandi che ir musche i mordo, e ir bisce i sorto
Bsogna stèe sutta ir porte.

Sotto il portico, perchè vuol piovere.

Quandi ch' u piov e u tira ir vent
U fa dlung cativ temp.

Miserie della vita, condizioni dell'umanità.

Chi ch' l' ha bvì ir vin, beiva ra cracia (*fecce*) assì.
Quandi u Signur u vo ben, u manda dir maruttije.
Quandi ïn l' è cuntent, u moir.
Ir disgrasie i sun semper prunte.
Fin che ïn l' ha i denc an bucca,
U n' sa nenta csa ch u j tucca.
I cavei bianch j han i reis (*radici*) ant ir disgrazie.

I capelli bianchi hanno le radici nelle disgrazie.

Da zuvo ajò fà ra roba,
E da vegg i m' manco i denc.
Pir mangèe ra castagna, bsogna punzise cun ra rissa.
Vaga sesta, vaga nona,
Tïcc i paso da San Zors.

San Giorgio è il cimitero di Carpeneto.

Ogni ca r'ha i soi rutt,
O da dsuvra, o da dsutt.
Ra disgrazia a n'è mai sula.
Quandi ch' a iera viv
A mangiava tïcc i figh,
Adess ch' a sun mort
Tïcc i figh i torso ir coll.

Così dicono i vecchi come un proverbio, per ricordare la loro passata gioventù.

Morte.

Quandi ra crus r' entra an Vanardì,
Ra mort a j fà trei vote.

In quella casa; così credono a Carpeneto.

Pr' ir mà dra mort
U n' jè nent erba ant j ort.

Questo proverbio dicevasi quando le medicine si cavavano tutte dal regno vegetale. Anche un' iscrizione funebre ferrarese dice l'antico proverbio medievale :
Contra vim mortis non est medicamen in hortis.

Mutar paese.

Dapartïtt u jè u so ben e u so mà.
A laurèe l'America r'è qui assì.

Lavorando anche in Italia c'è l'America, c'è da guadagnare. Questo è proverbio recentissimo, nato dal vedere come in generale tornino poveri quelli che erano andati in America per arricchire e in poco tempo.

Gira gira u so pais l'è semper ir pï bun.

Nazioni, città, paesi.

I proverbi di un piccolo paese come è la mia patria, trattandosi di paesi, non si possono stendere che ai paesi intorno, quasi tutti posti nel Cincondario di Acqui.

Pir cugnesse ï Ginueis
Ui va sett añ e ïn meis;
E quandi chi l'hei *(habetis)* cugnssì,
I n' l' aureive mai aveile vghì *(veduto)*.
Astesan — Caga verd — e urtulan.
Lisandrin — Balarin e Gajaud.

Gagliaudo fu pastore ed autore di uno stratagemma che fece togliere il blocco da Federico Barbarossa, posto alla novella Alessandria. La volgare tradizione è pure ricordata da una rozza statua, posta ad un angolo del Duomo.

Bosch sensa legna,
Om sensa parola,
Done sensa virgogna.

Detto di Bosco Marengo, la patria del Papa San Pio V.

Cúi (*quelli*) dra Piriusa
I han ra fam ascusa.

Predosa prov. Alessandria.

Cúi d'Adsèe
Tuchei ra man e laseje andèe.

Sezzè in provincia di Alessandria.

Cúi da Strev
I sun grev.

Strevi circondario di Acqui.

Cúi dir Castlass
Sèi, sèi.

Castellazzo circ. d'Alessandria. Invece di dire *sì, sì,* dicono *sèi,* e per *mi, mei,* per *ti tei* ecc.

Cúi d' l' Ursèra
Poca gent, cativa tera.

Orsara id.

I pijo ïn scan e ïn mun *(mattone)*
E i s'ansesto (*siedono*) ans ïn garun — *Oppure:*
Cúi poch ch' j sun,
I sun barzai da u lamp e da u trun.
Cúi dir Caransan
Dir brigne (*prugne*) j n' han,
Quandi chi marijo ra matota,
I na dan jn-nha par dotta.

Carenzano paesetto presso Cassinese circondario d'Acqui.

Cúi d' Marzasch
I han tïcc ir gavaz.

Morzasco circondario d'Acqui.

Cúi d' Visun
I han ir chï facc a canun.

Visone circondario d'Acqui.

Cúi d' Carmurin
I diso che ir jasnele (*acini dell'uva*) i fan ir vin.

Cremolino circondario d'Acqui.

Dai Monferrini, che i Torinesi chiamavano *Prutinciai*, provinciali, è messo in ridicolo il dialetto della Capitale:

I sun stait a Turin
Pr' amprende a parlèe bin,
Quandi ajò savï di già,
I sun turnamne a cá.

Cúi d' Casinele
I diso che ir vin u sort d'ant ir jasnele.

Cassinelle, circondario d'Acqui.

Cúi d' ra Rocca
I fan ra soppa.

Rocca Grimalda, id.

Cúi d' Sarvan
I mangio ancoi e i beivo a dman.

Silvano d'orba, circondario di Novi.

Cúi da Rvauta
I stan ant ra pauta.

Rivolta, id.

Cúi d' Carpnei
I sun tïcc aliaj atacà ïn pei *(pero)*,
Ciamo pare, ciamo mare,
Ciamo u diau ch' u i sauta arspale.

Carpeneto mia patria, id.

Cúi d' Muntaud
Piscio all'aut
Piscio abass
I fan cure u Stanavass.

Montaldo Bormida id.
Stanavass, nome di un ruscello.

Fèe cmè cúi dir Castè dir ferr, il tacco na salacca ant u srèe e i j tiro ra pulenta drent.

A Castelferro, paese vicino a Carpeneto, dicono che per risparmio attaccavano una salacca al palco, e le tiravan contro pezzi di polenta, servendo un sol pesce a

tutti di companatico. Ma non è vero, mangiano invece buoni capponi.

E così di quei di Trisobbio si dice:

I han pir campan-nha ina pignata,
E pir corda ina slaiastra.

Salicastro, pianta rampicante.

E di quelli di Mornese, circondario di Novi, si dice che han vestito il campanile perchè non avesse freddo.

Non parliamo di Cuneo; tutti in Piemonte ne raccontano una di quei di Cuneo, come in Sicilia tutto si affibbia ai Palermitani, che alla lor volta e nei proverbi e negli aneddoti ne dicono delle spiritose sui così detti *villani*, cioè sui provinciali. Cfr. PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*, v. I, e *Proverbi siciliani*, vol. I.

Cúi d' Tarsobe
Fighe mole
Pan muffì
Gnacco i piogg ant ir cassì.

Trisobbio id.

I Giro anturn a ra culin-nha,
Gnacco i piogg ant ra caudrin-nha (*caldaja*).
Gagin-nha,
Vurpin-nha.

Villaggio di Montalvo.

Chi nun fa vurpèe,
A ra Gagin-nha u ni staga andèe.
Franseis bugher,
Tudesch patatuch,
Spagnoi mangia-fasoi,
Miseria an Prussia.

Ginueis caga peis (*pesce*),
Caga stuppa,
U diau t' accuppa.

I Genovesi son vicini al Monferrato. I Genovesi dicono: Munfrin, ladr e assassin. E così dicevano una volta anche i Lombardi, quando i Monferrini andavano a fare il birro in Lombardia durante il dominio spagnuolo ed anche più tardi, perchè il Porta dice di un birro: Quell' asin porch del Monferrà.

A Carpeneto d'Acqui, ed in tutto il circondario, chiamano Lombardia anche i dintorni di Alessandria. E forse ciò avviene per due ragioni: 1ª perchè Alessandria ed il suo contado furono uniti alla vecchia Lombardia di Alboino, mentre Monferrato e Liguria furono conquistati più tardi, e meno spopolati di Italiani, quando la prima furia era passata; 2ª oppure si chiamò Lombardia perchè sotto i Visconti e sotto gli Spagnuoli fece quella regione parte della Lombardia.

Sono poi ricordati i difetti dei singoli paesi; per esempio:

Gunzo d' Carmurin,
Peisafim d' Tarsobe.

Pesafumo, nobili e poveri.

Barsatin dir Castè dir ferr.

Perchè sono bruciacchiati dal sole.

Bucalarga d' Muntaud.

Perchè pronunciano larga la *e* e la *a*, che a Carpeneto si pronunciano strette.

Marcant da Dsè.

Mercante di Sezzè, perchè come progenie, dicono, di Saraceni, sono molto dediti alla mercatura.

Pigugin d'uà.

Cioè avari di Ovada Ligure.

Face d' tola cúi d' Chivass.

Cioè facce di latta, sfacciati quelli di Chivasso.

Querci da la ramina cúi d' Mundvì.

Perchè di là vengono i venditori di coperchi per pentole.

Sgajenta da ra Bujenta cúi d' Aiq.

Cioè scottati dalla Bollente (fontana termale) quelli di Acqui.

Verr cúi d' Visun.

Verri, perchè allevavano majali.

Firmagette cúi d' Punzun.

Ponzone paese del circondario d'Acqui fa buoni formaggi di capra e di pecora.

Gessaroi cúi d' Als.

Alice, bel colle, ha molte cave di gesso.

Spassa camin cúi dra Val d' Usta.

Cioè della Valle di Aosta.

Ozio, industria, lavoro.

A bun arsiin,
Ogni legn l'è d' nus.

Ad ogni buon segatore ogni legno è noce.

A fèe i facc soi,
U n' s' chincia (*imbratta*) nent ir man.
L'aso u va ar mar,
E u n' troua nenta dl'eua.

I Sardi dicono:

Si andas a mare
Non incontras abba.

Chi drom tarde d' istà,
I leva sï bunura d' invern.

Per andare a lavorare.

Lungh a mangèe,
Lungh a laurèe.
Chi dorm nun pecca,
Chi nun pecca u s' salva,
Ma chi u n' s' uadagna dir vin,
U beiv l'eua dra malva.
Chi lavura u s' rangia,
Chi n' lavura u s' grata anda ch' u n' j asmangia (*prude*).
S' t vôj fee buje ra caudrin-nha,
Bsogna che i t' drobe ra rampin-nha.

Zuppa in gergo.

Parlare, tacere.

Parlèe e fese antende,
Sbriga tïtte ir faccende.
Chi tas accunsent,
E chi tas u dis nent.
Quandi chi t' hai parlà,
T' hai tirà na gruppà.

Hai gettatto un sasso.

Parsimonia e prodigalità.

Chi fa ir pass pï largh che ra gamba,
  U s' asc-cianca ir braje e u s' rump ir gambe.
Bsogna nent fèe cmè barba Zuan,
  L' ha sgheïrà ra roba e u jè vanzà j añ.
Chi s'amsira, u n' è nent amsirà.
Chi da zuvo u sgheira ra so roba,
  Da vegg u va sirchèe u tocc a ra porta.
Chi da zuvo u mangia i luvin (*lupini*),
  Da vegg u va a goje ir pell (*le bucce*).
U s' fa pï prest a scrapèe (*razzolare*), che a mïgèe (*ammucchiare*).

Paura, coraggio, ardire.

Facia franca r' ampiss ra pansa.

Pazienza, rassegnazione, perseveranza.

Cun temp e pazienza l'arañ u ciappa ir musche.
Sgutta cun sgutta,
  A s' ampiss fin-nha ra butt.
Ra pazienza, i r' han i frai.
Chi prinsipia u surch e u s' vota andrera,
  U n' va mai fin-nha an fund.

Piacere, dolore.

L'om l' è cmè Zuan dra Vigna,
  An pò u pianz e an pò u ghigna.

Povertà e ricchezza.

Quandi chi sun-nho i maranghin,
  Tïcc i sun cusin.

E di rimando si dice anche:

Quandi che ïn l'è siur,
  U n'ha pï parent.

O non li vuole più conoscere.

Chi n' ha, n' argoj,
  Chi un-n' ha, l'ha ra pansa voja.
I ricch i n' pos o nent fèe digestiun,
  E ai povr u j manca ra culassiun.
I Siuri j han ir brass lungh.
Quandi ch' u jè troppa carn ar fòo, a n' po nent cose.
Ar pov i cumandament i diso: non mangiar carne nè il Venerdi nè il Sabbato, e nemmeno alla Domenica.
Ricc è buricch
  S'u sa, l'è d' suverpï.

È soprappiù, è bazza.

Om sensa dnei, un' var manc ina pippa d' tabach.

Regole del conversare e del giudicare.

A stèe dlung ant i pei
  U s' ven sempr a noja.
Can e vilan
  I lasso duert l'ïss andà ch' i van.

D' cull ch' n' partucca
A n' dì manch: cavagna rutta.
Chi ch'u s' fa purtèe rispett,
Ul dev purtèe a j atr assì.
Chi stà a sente csa ch'i disu
U n' sent mai cose ch' j piaso.
Zoò d' man
U n' pias manch ai can.
Quandi che ïu bajastja trei cose u vòo dì:
L'ha fam, l'è stanch, l'ha queja d'andèe a durmì.
Preve nobil e mï
Trei pass luntan dar chï.

Preti, nobili e mulo,
Tre passi lontani dal culo.

Uard-dte das fò, da l'eua, dai can
E da om ch'u parla pian.

Religione.

Pir ra vigilia d' Natal
I sazin-nho fin-nha j ausei d' legn.
U Signur u sa cull ch' u fa.
Se u Signur u vòo,
U fa nase ra giasa anmes ar fò.
Quandi ch'u ven ra *Mandata sun.*
Bsogna dı chil l'è patrun.

A Carpeneto quando vanno a levare i morti di casa portano uno stendardo su cui è dipinta la Morte sotto la figura di uno scheletro, con sotto le parole: *De Domino mandata sum.*

Quandi sarumma a fèe bò bò,
Chi l'avrà fà dir ben u sarà u sò.

Fare bò bò, in punto di morte, allor che non si può più parlare.

Quandi ina cosa ra ven da u nsï
Bsogna proppe dì chi dsì (*che sì, sì*).
Chi sta ben da dsà
Da dlà u va an cà d' Giacmet.

Il diavolo, in gergo.

RIFLESSIONE, PONDERATEZZA, TEMPO.

U jè pï temp che vitta.
Tempo e paja
I madiro i nespo.
L'ausè u fa u nì,
Primma d' fèe ra nijà.

Cioè prima di covare.

Pensa primma d' fèe,
Quandi ch' l'è fà, a n' stà sclamèe.
Chi temp ha e temp aspeccia
Passa ra levr e ciulla u resta.
Primm pensèe
Sgund seguitèe, e terz fèe.

RISOLUTEZZA, SOLLECITUDINE, COGLIERE LE OCCASIONI.

Chi prim ariva, primm masin-nha.

Al mulino.

Beati j ultim, se i primm i sun discrett

Chi ch'us ferma a titte ir j aspaje (*inciampicate*), u n' pò fèe uare cammin.
Chi s' lassa scapèe l'uccasiun,
O ch' l'è matt o ch' l'è in cujun.
Chi ch'u riva tarde, u va a drumì ant ra grippia.
Chi s' troua mezz'ura primma, un' perd nent ra cursa.

Questo proverbio è fatto dopo l'invenzione della macchina a vapore; serviva anche prima per indicare che bisogna star preparati ad ogni evento.

Sanità, malattia, medici.

Eua e dietta,
R'è ra mej arsetta.
Pignata rutta, ra dïra pï che ina san-na.
Fin ch'u jè fià, u jè speransa.
Mej fristèe ir scarpi, che i lansoi.
Ar medich e a l'avucat,
Bsogna dì titta ra vrità.
Gïppa e gïppun,
I sun semper bun.
Tïcc i mai j han ra so msin-nha,
Ma ir pï brav l'è chi t'andvin-nha.
Brass ar coll e gamba a lecc.
U lecc l'è ina rosa
S' u n' s drom u s'arposa.
Ir mà u stà ant ra pansa.

Cioè nel mangiare.

Sapere, ignoranza.

A mustrèe (*insegnare*) u s'ampara.

U superbe l'è gnurant.
Un s' na sa mai abastansa.
Chi troppo studia matto diventa,
  E chi non studia porta ra brenta.
Chi pï cria, meno u na sa.

Come fanno i ciarlatani.

Saviezza, mattia.

Ogni cà r'ha uso matt.
Chi ha pïù giudisse l' eisa.
U giudisse u n' s' vend nenta ant ir buteje,
  I matt j dann e i save i si pijo.
D' materie (*mattie*) tïcc i n'han ina rametta.

Schiettezza, verità e bugia.

I busard i sun anmà bun a pschèe ir seggie.

A Carpeneto si dice che sono soltanto (*anmà*) i bugiardi capaci di pescare le secchie scivolate nei pozzi.

A dì ra vrità,
  U n' s'è mai ambrujà.

Non bisogna pensare sotterfugi.

Ra busija,
  Prest a s' pija.
Chï vo savei ra vrità,
  Ch'u fassa parlèe ir masnaje.

I bimbi non inventano bugie.

Simulazione, ipocrisia.

Munia quacia a ra larga!

Monaca ipocrita.

Ra galin-nha ch' ra canta,
R' è culla ch' r' ha fà l'ov.
Facia da sant, fèe da birbant.

Speranza.

Speransa e dèbit
U j na jè dlungh.
Mèj carità, che speransa.

Così dicono i poveri che preferiscono un soccorso immediato, ad uno che si faccia loro sperare.

Spera e spera
Ariva ra mort e resta cull ch' l'era.

Tavola, cucina.

Ir vin u slija ra lengua e u lija u servè.
Sarva ir pï bun buccun pir fèe bun-nha bucca
Pan e nus,
Mangè da spus.
Ir vin r'è ra tetta di vegg.
Pan cun j ogg,
E firmagg sens ogg.

I Sardi:
Su casu fittu, su pane ispugnatu.

Di nsin-na cosa u s'è tant stuff, cume di pan barzà (*bruciato*).

Carn fa carn, erba ra fa merda.
Mangèe, gratèe, murmurèe,
  Titt u sta a cminsipièe.
Lacc e vin,
  Tosse fin.
Quandi ch' u jè lecc e pan,
  Tïcc i fastidde i s' tiro anan.
Pess, fresc, fric, fussle.

Pesce fresco, fritto, fosse egli, sempre. I Toscani dicono: Quattro cose vuole il pesce: fresco, fritto, fermo, freddo.

Vin balarin, pan cantarin, firmagg pianzurin,
  I fan fèe ïn bel festin.
Chi ch' u jè, u jè; chi ch' u n' jè, sia mangià ra part sua, i diso i frai.
Sarsinin, poca pitansa.

Il gladiolo comune, o pancaciolo, o gallinello, che si mangia in insalata, è detto a Carpeneto *sarsell*, *sarsinin*.

TEMERITÀ, SPENSIERATEZZA, TEMPERANZA, MODERATEZZA.

Chi ch' u rij ar Vanardì, u pians a ra Dmènia.
Stà nent andèe ansighèe (*aizzare*) ir can ch' u drom.
Chi tropp lacia ra vacca, u s' asc-cianca ir burin.

Chi troppo munge la vacca, il capezzolo si strappa, e ciò dovrebbero ricordare i Ministri delle Finanze.

Chi n' s' cuntenta dl' unest,
  Perd ir bun e anch u rest.
Ir pï bun buccun l' è cull dra virgogna.

Quello che si lascia nel piatto, e che niuno vuole per sè, perchè l'ultimo, e perchè passa da goloso chi lo mangia.

Pr' andèe dricc,
  Bisognreive eise an pò povr e an pò ricch.

Vesti, addobbi.

Ir vistì u fa l'om.

Anche Cosimo Granduca lo diceva.

Mangia cmè t' pôi, vistis cmè j atr.
Mej ciappa (*pezza*) che bogg.
U n s' pò nent fèe pumpetta,
  Quandi ir vistì l' è pijà a cretta.
Vistiss 'na scuva
  Ra par ina siura.
Vistiss 'na fassin-nha
  Ra par ina rigin-nha.

Vino.

Bianch e neir i s' cumbata nsem.
Acqua padre, che ir cunvent u brisa.

Si dice agli ubbriachi.

Vin adnan, pansa pin-nha e sod ant ra gajoffa
  E poi s' u vòo fiuchèe, lassa ch' u fiocca.
O ch' a summa ome o ch' a summa masnaje,
  Pr' ïn biccer d' vin i sun balunaje.

Scherzi, botta e risposta.

Chi ch' u lija ra simia, o r' ancercia ra butt,
  Ir gambe ant l' aire e ra testa a sutt.

Legare la scimmia, dicono anche gli Spagnuoli per ubbriacarsi. Incerchiare, vale qui imbottare.

L' eua ra marsa i pai.
Ra seira ciucch, e ra matin much.

La sera ubbriachi, e il mattino muti e rabbiosi e pentiti di quel che si disse o si fece.

Regole varie della vita.

Bun-nha educasiun,
  Ra fa l' om bun.
Ir pruerbe u si sbaglia mai, ma a sbagliumma nui.
U temp u gista tïtt.
A bitèe ar mund dì disgraziai,
  Basta spusèse tra dui disperai.
L' è mej andèe a pèe, che ans ïn cavà mois (*matto*).
Chi vòo ben ar patrun, u vòo ben a u so can assì.
L' è mej tase (*il proprio danno*), che fèe parlèe ir mund.
Chi ch' u j serca, i sun ir sue.

Sentenze generali.

Ir mund l'è dlungh stà mund.
U temp u mangia fin-nha ir ferr.
Ogni dricc l' ha u so anvers.
Quandi che ir pei l' è niss (*maturo*), u cas da pir chille.
Ogni cosa r' ha u so temp, ogni frït ra so stagiun.
Ir mund l' è fà a scara,
  Chi u munta e chi u cala.
Ir mund è na ròua ch' gira.

Animali.

Chi n' vòo ben ar bestie, u n' vòo manch ai cristian.

Quandi che ir bò u n' vòo nent beive, l'è inutil sirèe (*fischiare*).

E questo si dice di uno che non vuol fare ciò che tu vuoi, onde è inutile persuadervelo.

Cose fisiche.

Eua e fòo,
l s' fan prest fèe lòo.

Chi s' carija (*carica*) d' legn-gna verda, l' è proppe ïn bun om.

Fòo e pippa, meza cumpania.

Ra lin-nha ra fa cèer ai ladr, a j amant,
Ma nent ai lavurant.

Cioè non si deve lavorare di notte.

Scherzi, motteggi, frasi e modi proverbiali.

A fèe dir cuje, a summa dlung a temp.

Adio u s' dis ai mort.

Ar bele fije na bela culan-nha,
Ar brïtte vegie ïn bott dra campan-nha.

Ra cantaran-nha (*raganella*), a s' sun-nha anmà a temp d' Pasqua.

Permess?
— Chi stà fora vena drent.

Dicesi quando si picchia alla porta.

I fanciott i devo parlèe quandi chi pisciò ir galin-nhe.

Mort ina vota, franch a l'atra.

Pittost pansa sc-cioppa che avansa roba.

S' l' avniss zï u sèe, a j armagnumma ticc a sutta.
Sïcche (*zucche*) e mrun (*meloni*),
Passà Avust i n' sun pï bun.
Aureise (*volersi*) ben, u n' s' aspend manch dir fià.
Avei manch ïn sod da passèe l'eua.
Avei manch ïn quattrin da bitèse ant in ogg.
Avei manch ïn sod da fèe balèe ïn can.
Avei manch ina ïruaja (*briciola*) da dzasinese.
Eise disperà cmè ir fant da picche (*togliere il digiuno.*
Eise disperà cmè ïn cupp (*una tegola*).
Eise se-ciancà cmè ïn ladr.
Eise unc' cmè ïn lïm.
Eise tenc (*tinto*) cmè ra caudrïn-nha.
Eise lecch cmè na paiela.

Leccardo come una padella.

Eise dricc cmè ïn fiss, stort cmè na biscia, lïsent cmè ïn specc, russ cmè ir fò, bianch cmè ïn lire (*giglio*), nei cmè l' inciostr, mars cmè in funs, dïr cmè ir ferr, lungh cmè ra quaercisma, aút cmè u sèe, fund cmè ïn puss, largh cmè ïn vall (*vaglio*), anuiss (*aguzzo*) cmè in'augia (*ago*), tenrr (*tenero*) cmè l' iua, o cmè ir bïtirr, dïr cmè l' aso; (*parlando di cibi*) amar cmè l' afèe (*fiele*), duss cmè l' amè (*miele*), lest cmè ïn ausè, o cmè ra levr, putrun cmè ina limasa, rampgnin cmè ïn gatt, gross cmè ïn bò, pcitt cmè na firmija, nujuss cmè ina musca, o cmè ir mà d' pansa, chïrius cmè ina dona, balurd cmè na galin-nha d'Avust,

fïrb cmè u diau, vôj (*vuoto*) cmè ïn schiss (*uno schizzetto*), o cmè ina sïcca, pïn (*pieno*) cmè l' ov, verd cmè l'erba, giall cmè u saffran, o cmè ïn pei (*pera matura*), pian cmè ans' ra man, lest (*arzillo, gajo*) cmè ïn grill, pï bun che ir pan, pess che Gïdda (*Giuda*), drumì d'incanto (*cioè come si fosse incantato*), avar cmè ïn piogg, ricch cmè ir mar, povir cmè Giobb, moll cmè ïn figh, schïr cmè an bucca a u luv, cicer cmè u Su, ambrujà cmè ir gatt ant ra stuppa, vegg cmè Noè, o cmè ra tera d' castagnei, zuvo cmè l' eua (*che sempre si rinnova nei fiumi*), pianze cmè ina vì (*vite*), rije cmè ïn gadan (*sciocco*), laurèe cmè ïn aso, mangei cmè ïn ghin (*il maiale divora più che mangiare*), franch cmè ïn sciopp, volubil cmè ra foja d' l'arbra (*pioppo bianco*), girundun cmè ïn caciadur, testard cmè ïn mi, magr cmè ïn stecch, grass cmè ïn ghin.

Fèe cmè Pautin, che cun ina pertija u bativa ir teje di fasoi.

Il mago Paltino, dice che sta nella luna (Dante ci poneva Caino), ed è tanto piccolo che con una pertica batte i baccelli dei fagiuoli.

Pijèe na bisca (*paglia, un filo d'erba*) pr' ïn pà-ferr.
Ureggia driccia, parola mal diccia,
Ureggia snestra, parola unesta.
Su t' incress,
A tajrumma cull ch' u t' rincress.
Se ra mnestra r' è cauda biffije (*soffiaci*) ansimma.

Ajò na fam, ch' a ra veggh,
Ajò na sei ch' a bivreiva l'Urba (*Orba, fiume*).

Di un poltrone si dice:

Lest cmè in gatt d' marmo.

Di una bachettona:

Inucenta cmè l' eua dl' aliam.

Di un lavoratore assiduo:

U lavura cmè ïn Martin.

Un bevitore:

U beiv cmè ïn tudesch, o cmè i türch.

Un mangione:

U mangia cmè in Trantin, o cmè in arsiin.

Un Trentino, o come un segatore di legname.

Di un seccante:

L'è grev cmè ir pumbe.

Uno è allegro

Cmè na nijà 'd' rati.

CURIOSITÀ

POPOLARI TRADIZIONALI

DONATO
DIPARTIMENTI

CURIOSITÀ
POPOLARI TRADIZIONALI

PUBBLICATE PER CURA

DI

GIUSEPPE PITRE

VOL. IV.

ZOOLOGIA

POPOLARE VENETA

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, Editore
1887.

ZOOLOGIA
POPOLARE VENETA

SPECIALMENTE BELLUNESE.

CREDENZE, LEGGENDE E TRADIZIONI VARIE

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

ANGELA NARDO CIBELE

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, Editore
MDCCCLXXXVII.

Edizione di soli 200 esemplari
ordinatamente numerati

N. 75

Tip. del *Giornale di Sicilia*.

P58c
v.4

A CHI LEGGE

In questo libretto cercai di cogliere il pensiero popolare nella sua schiettezza e verità, anzi fissai quasi sempre la frase pronunciata nel suo primitivo linguaggio dal contadino stesso.

Sulla parsimonia e fedeltà di parola, a cui sempre mi attenni, so che si fonda la nuova scienza delle tradizioni, alla quale è persin vietato ogni lieto ed onesto frondeggio letterario, dacchè, nel concetto moderno, venne rialzata a dignità di storico documento.

357404

Nel dialetto rustico bellunese trovai frasi stupende, che invano mi sarei tentata a tradurre. Non è vero che sia duro e sgraziato come alcuni lo giudicano. In bocca di chi lo ha famigliare, non è mai tale, poichè la natura stessa insegna anche agli ignari di usare suoni aspri e duri dove la forza del sentimento lo richiede, di rotondeggiarli e renderli dolci e scorrevoli per le espressioni miti ed affettuose.

Relativamente a questo dialetto, per quanto ne usai, devo dire che non ho saputo attenermi ad alcuna regola fissa e perchè non avevo il tempo di farne uno studio elementare, come avrei potuto, almeno sulla Grammatica del Nazzari, sola guida in istampa che ci sia, e perchè, scrivendo, mi sentivo sempre tentata di cadere nella musica dolce e molle del dialetto della nativa laguna. Tanto da poter dire sinceramente che il mio fu uno sforzo di traduzione mentale, che un bellunese avrebbe fatto senza fatica ed assai meglio.

Si saprà però che il dialetto rustico diventa ogni dì più veneziano e più vario, che in ogni regione della provincia si parla diversamente,

e che si nota persino differenze di vocaboli tra gli abitanti delle opposte sponde del Piave. Perciò, oso dire che il ridurre oggi il dialetto ai suoi tipi primitivi, sarebbe lavoro, più che di verità, di memoria.

I miei scrupoli su ciò, acquietava con indulgenza e serenità di scienziato vero il chiarissimo Prof. Francesco Pellegrini, Direttore del Civico Museo di qui, che, da me pregato, ebbe la pazienza e la cortesia di rivedere il mio manoscritto e notarne gli errori.

Per ciò che riguarda il nome latino degli animali che posi di fronte a quello volgare, seguii la guida autorevole del Catullo; e pur mi aiutò per maggiore esattezza il bravo Professore Ettore De Toni [1].

Le poche notizie storiche di cui mi servii, le cercai nel *Dizionario storico, letterario ed artistico* di Florio Miari, e, all'infuori di questi autori, nessun altro libro ho consultato, sia perchè non ne avevo, sia perchè in provincia nulla si è fatto di simile. Vi ha bensì del Pa-

---

[1] Per alcune curiose notizie bellunesi e feltrine sono pure riconoscente al Dott. Pietro Pajello e a Don G. B. Segato.

squaligo la *Raccolta dei Proverbi veneti*, dov'è ricca mèsse di sapienza popolare. Avrei trovato là dentro, volendo, molti proverbi, da porre in fine alle osservazioni per le mie bestie, ma pensai che, una volta stampati, sono già a conoscenza di tutti. Così dirò pel *Dizionario* del Boerio in dialetto veneziano, al quale per la Storia Naturale, e specialmente pei nomi volgari dei pesci, collaborò mio padre. Esso mi sarebbe stato assai utile per la parte figurata, perchè molto ritraggono dal veneziano il pensiero e la frase bellunese.

Quanto con molta fatica ho raccolto sulle bestie più comuni, se non è tutto, è gran parte di ciò che rimase fra questi monti degli antichi ricordi mitologici e di quei pregiudizi che risalgono a tempi assai remoti.

Chi una sola volta ha sfogliati vecchi libri di medicina, storia naturale, astronomia, sa che alcuni degli errori del volgo nostro furono le credenze dei dotti antichi, e ricorderà, tra le ricche incisioni in legno di opere colossali che ritraevano le figure degli animali con ordine scientifico, anche le figure del basilisco, del grifone, del drago, rappresentate, presso a poco,

come ce le dipinge la fantasia fedele del contadino d'oggidì.

In un pregiato libretto, ricco di erudizione e di spirito, stampato un venti anni fa dal Dott. Lauro Bernardi *Sui Secreti in Medicina*, ed inserito la prima volta nelle Appendici del giornale il *Messaggiere di Rovereto*, gli animali hanno molta parte per gli usi strani che se ne facevano dagli antichi in medicina.

In un altro libretto utilissimo e popolare, stampato verso il 1870 da un Prof. Corradini (se io non erro, poichè non vidi questo libro dopo quel tempo) si notavano le credenze del volgo « sugli animali erroneamente creduti nocivi in agricoltura », e specialmente, mi pare, su gl' insetti.

Di ambedue questi libretti faceva assai conto mio Padre. Ignoro se altro si sia scritto sull'argomento in questi ultimi anni. So bensì che un'importante opera in due volumi fu pubblicata dal De Gubernatis in Londra col titolo di *Zoological Mythology* (1874), ove l'elemento demo-zoologico italiano è largamente rappresentato; e che una ricca *Faune populaire de la France* veniva testè compiuta in sei vo-

lumi dal folklorista francese Signor Rolland (1879-1882), ove le cose nostre sono non iscarsamente rappresentate. E di mio Padre, a cui, mi è sempre dolce ripeterlo, devo ogni qualsiasi attitudine del mio pensiero, dirò come egli, intuendo fin dai suoi tempi il vero e largo concetto della moderna scienza delle tradizioni, facesse ne' suoi studi tesoro di ogni osservazione che gli veniva dal popolo, giudice primo e naturale delle cose sue.

Per darne una delle tante prove che potrei citare, ricordo soltanto come egli sostenesse anche in una sua Nota, inserita il 1 luglio 1867 nel *Commentario della Fauna, Flora e Gea* ecc. (Venezia) un invito del Prof. Sennoner di Vienna a « raccogliere, pel bene della scienza, ogni qualsisia fenomeno presentato dalle piante e dagli animali ». E tale sua Nota così intitolava: « Sull' importanza di coordinare anche in Italia le osservazioni sui fenomeni periodici presentati dagli esseri organici viventi, colle osservazioni meteorologiche che si fanno nelle differenti regioni di essa; in relazione all'invito a tali studi, fatto dal cav. dott. A. Sennoner ».

Voglio far rilevare con ciò l'aiuto che la

tradizione popolare, anche a confessione degli uomini di scienza, può dare alla meteorologia ed alla zoologia.

Gli animali offrirebbero, come l' offersero al Sig. Ch. Louandre per la sua opera sulla *Epopea degli animali*, largo argomento di studio, anche considerati fuori del campo delle scienze fisiche. Quali stupendi temi non sarebbero, per esempio: le bestie nelle religioni, nella medicina, nell'astronomia, nella poesia, nell'arte, quadri, monete, cammei ecc., nell'araldica ecc.? La tradizione, molte volte, massime ricordando usi e costumi, viene condotta a sfiorarli, ma quanta erudizione e sapienza ci vorrebbe per tutti!

Altri sorriderà di queste idee, confrontandole con la pochezza del mio lavoruccio; ma io, che prima conosco le imperfezioni di esso, mi limito a porlo coraggiosamente sotto l'egida del vecchio ed acuto proverbio agordino, volgare ma eloquente, che metto a capo della prima pagina.

Belluno, Ottobre 1886.

ANGELA NARDO-CIBELE.

ZOOLOGIA

POPOLARE VENETA

ZOOLOGIA

POPOLARE VENETA

I sfogi (fogji di carta) *e i muss i porta puel che i ghe mete sù* (Motto Agordino).

I. — **Astòr**, Aquila.

Falco fulvus.

Su questa superba regina delle alte cime sperava di trovare qualche bella leggenda, benchè essa raramente si veda nel Bellunese e pur raramente nel Cadore, come nota anche il Catullo, il vecchio naturalista, appassionato illustratore de' suoi monti, specialmente per la parte geologica, nel suo: *Catalogo ragionato degli animali*

vertebrati permanenti o solo di passaggio, nella Provincia di Belluno. Credo che facendone accurata ricerca si riuscirà a scoprirne qualcuna.

Esiste certo una fiaba cadorina di cui è soggetto un uomo conosciuto col nome *de l' om de l' oselàda*, il quale era propriamente quegli che teneva il comando di tutti gli uccelli del mondo. Esso dovendo andare all'isola dell'Elba, mandatovi da una fata, prende l' aquila per sua compagna di viaggio, e dopo una successione di strane trasformazioni, di magici incontri, si vede l' aquila restar vittima dell'uomo, che per accidente le taglia la testa, lasciandola, non morta, ma imperfetta.

Pur nella fiaba feltrina che si dice *della Principessa del Garofolo*, l' aquila è liberatrice di un tale che, dopo vinte molte difficili prove, riesce a trovare e sposare una principessa rinchiusa e custodita gelosamente nel suo castello.

Si dice che l' aquila viva cento anni: ed i contadini raccontano spesso di un'aquila che ha rubato fanciulle per farne lauto pasto. «Una volta, dice il Doglioni nel suo: *Catalogo sugli uccelli del Bellunese*, l'aquila doveva essere più frequente, se gli Statuti bellunesi stabilivano un premio di dieci soldi per ciaschedun' aquila adulta che venisse presa e presentata al Rettore ».

Zigar come un'aquila, si dice di persona che grida straordinariamente.

II. — **Ave**, Ape.

Apis mellifica.

I contadini bellunesi riuniscono la api battendo sopra una palla di ferro e ripetono ad esse l' invito: *Bòne bèle, bòne bèle.* Se le api beccano molto, è segno di abbondanza, se sono assai tranquille, di carestia.

Beccando, lasciano l'aculeo sulla ferita e muoiono.

Le api, nel pensiero popolare, sono bestie benedette da Dio, perchè forniscono di cera gli altari. A questo proposito la vecchia Libera Isoton di Mel, quasi analfabeta, ottantenne, venditrice d' erbe, figlia di un mago, che parla latino e fa citazioni di libri sacri, così mi diceva: « Nel *Fons Sanctorum*, fonte dei santi, così sta scritto: Il Signore all' ape diede il comando e le disse: Ape, tu dovrai mantenere la illuminazione dei nostri altari! A tal comando essa si mise in gran spavento e da allora conserva fino al giorno d' oggi quel rumore che è *ù ù ù*, e non lascerà mai sino alla fine del mondo ».

Una delle tante trasformazioni del *Premevenco* (incubo) in Cadore, è appunto questa, che diventa un'ape.

La coltivazione delle api era pel passato in fiore specialmente a Mel, ridente paesello posto tra verdi prati sopra un ameno colle, e dicono alcuni che dalla parola *miéle* possa derivarne il nome. Del resto, le api dànno un miele squisito specialmente sul versante meridionale del Bellunese, dove i fiori crescono al sole

e ora si coltivano razionalmente per iniziativa del Conte di Villabruna di Feltre e del R. Parroco di Cadola. Si osserva che la stagione alterata, specialmente nella primavera, è funesta alla loro coltura, che dava un miele per nulla inferiore al famoso di Sion della Svizzera.

In una medaglia che vidi al Civico Museo di Belluno, e che il famoso filosofo e matematico Lodovico da Ponte o Pontico Virunnio fece coniare a se stesso, si legge il motto greco, che voltato in italiano significa: *Pontico Virunnio nell' ape abitante*, per dar a vedere quanto fosse dolce con gli amici, e per contrario pungente, come l' aculeo dell' ape, coi suoi nemici.

Proverbio:

San Micièl,
Nela zuca mete el mièl,
Met le ave nel vassèl.

Le api sono pure ricordate nell' esempio bellunese molto diffuso tra i contadini che qui riporto:

Per un zènto porta dàno.

— El Signor e San Piero i andava 'na volta tra le altre per viazo insieme e i s' à incontrà in t' un tosàt, che cantea liègro e contento.

Dis el Signor: « Sani e bravo, tosàt ».

El tosàt se ferma e risponde: « Sani! ».

I và avanti ancora e i incontra un prete che lezea sù per el so messàl. El ghe dis al Signor: « Bonzorno! » E lui risponde: « Bonzorno! » ma nò co quela grazia che l'avea usà col tosàt. Dimanda San Piero: « Percossa, Signor, quel tosàt lo aveu saludà

co tanta acoglienza e questo che disea le preghière no l'avè gnanca vardà ? »

Responde el Signor: « Quel che canta no l'à bruti pensieri, e quel che lèze l' à l' amor in tei soldi ».

I và avanti avanti an toc, e i trova el paes de l'alegria andove tuti balèa, sonèa e cantèa.

« Signor, dize San Piero, feme el piazer de lassarme quà co sta zènt che me gode anca mì, fra quatro zorni vegnerò ».

« Ben, el dis, mi vade a zirâr; da quà oto zorni, te vegne a tor ». El Signor l' è caminà, San Piero e i altri se la gode e se diverte... e intanto passa i oto zorni e torna el Signor el dis:

« Pièro, vien co mì ».

« O Signor, el responde, me son tan divertì e tan divertì, che se vù me lassè altri oto zorni, me faressi propri an piazer!»

« Ben, dis el Signor, sta pur altri otto zorni ».

Inveze de mandar sti altri otto zorni bei e boni come i primi, el Signor manda piova fulmini e tempesta a rovinar le campagne. Tuto era andat, tuto era pèrs. La zent piandea dal gran desàsi e inveze de cantar e balar tuti disea rosàri, tuti preghèva Dio.

Vien el Signor a tor San Piero e el dis: « Adess te vegnerà ».

« Vègne, vègne, Signor, dis San Piero; se savissiè che tempo che l' è stà, e ste poere anime e anca mì, inveze de divertirse se è disperadi! ma ormai no avom pì scampo! E percossa, Signor, avè mandà la tempesta? »

« Sàli mai pensà de mì, Piero, quande che i era tuti contenti; quando no fèa bisogno? »

« Mai, mai! »

« Vedistu: inveze de far cossì, bisogna anca ricordarse de l'Anima e de Dio.

« Ma Signor, dis San Piero, se fra tanti ghe n'è un de cativo, percossa castigarli tuti? »

Cossì pensierosi i è andati an toc avanti e avanti che i è stadi i à vist 'na rama d'albero càrega de Ave.

Dis el Signor: « Pièro, tol quela rama e mèttetela in te la sbolda. (*seno della camicia*) che la rancuremo ».

« Mi nò, dis San Piero, che le Ave me beca ».

« Dize el Signor: Metila pur via, no le te becherà ».

San Piero cossì fà, el mete sta rama entro la sbolda e camin fasendo, una de ste Ave ghe dà un becon.

« Ahi! el dis, vedeu, Signor:disèvi che no le me bèca!» e sul colpo, tuto irabià, el strenze el braz e el te ghe dà un remenon che l'è restate tute scacàde.

Dize el Signor: « Percossa, Piero, per una sola che t'à becà, vutu scacàrle tute ?

« Perchè, Signor. mi no savea quela che propriamente era stata a darme el bocon, e mì le ò scaccàde tute ».

« Veditu, dis el Signor, se no l'è vera, che zènto per un porta dàno ? Ti te ghe n'à copà tante per una sola. Cossì, Piero, un' altra volta, no farte maravegia de mì ».

Piero l'à tasest cieto e l'à capì che l' avea tort.

III.—**Ave Marie** (*Belluno*);**Cavalier del Signor** (*Cadore*).

Coccinella septempunctata.

Questi piccoli insetti dal rosso mantèllino picchiettato in nero, che si trovano specialmente negli orti, sono rispettati ed amati pel nome che portano. I bambini si divertono a giocar con essi e li tengono sulla palma della mano, dove le avemarie per difendersi fanno *il morto*, fingendosi insensibili; frattanto i bambini dicono loro:

Molinèr, molinèr da la Vàl,
Insegnème la strada
De andar a Seraval.

Ed in Agordo:

Maria Mariòla, zola via!
Mariòla, Maria
La porta la cariòla,
La copa le bisse,
La sona le campanelle,
La ghe cava le budelle.

Talora spingono i fanciulletti il rispetto per tal bestiuola fino a far ad essa *strada*, cioè a sbarazzarle il cammino, levando d'attorno, ove passa, i sassi e le foglioline.

IV. — **Baselisch**, Basilisco.

È l'animale della favola antica, che i contadini bellunesi hanno veduto una volta almeno in vita loro. Esso uccide col soffio e con lo sguardo; dove striscia, dissecca l'erba, e dal gran veleno che ha, s'inaridiscono pure le piante intorno a cui passa, che per la sua influenza restano *secche nette de aria*. Esso ha le ali di uccello, la testa di serpente e la coda biforcata di pesce.

Vi ha la *biscia basilisca* che ha la pietra di diamanti entro alla testa.

Un gallo di tre anni fa un uovo, dal quale esce il basilisco.

Chi trova un uovo con entro tre rossi, è condannato a vedere in quell'anno il basilisco.

Furono veduti anticamente due basilischi che *zo-*

ghèa a la bala d' oro. Questa credenza è pure nel Feltrino.

È comune in Primièro ed in Val di Non la leggenda del *Baselisch de Mezz-Todesch*, che fu stampata dal signor Böhmer, scritta dal Lucchini di Canevo e inserita negli *Atti della Società Alpinistica Tridentina*, Anno 1880. — Vi è descritto con molta esattezza il basilisco, come « an biss co' na grèsta sula testa con doi occli lusènti, con doi coe e con doi ale come chèle de un barbustèl (pipistrello) ». Esso fu vinto dal Contin dei Firmian, simpatica apparizione cavalleresca, che restò poi vittima della sua audacia avendo incosciamente aspirato il veleno dell' animale.

In una fiaba feltrina, il popolo ricorda Silvan Marino che dovette fare sette lunghi viaggi ed in uno di questi fu portato nella grotta dei Basilischi.

Il basilisco rampante in campo rosso è antica impresa dei Bellunesi, e si vede nello stemma dell'antica città. È forse per questo ch'ei resta sempre vivo e presente nella fantasia popolare. Valle Serpentina, si diceva pure anticamente alla Valle di Belluno.

Te par an basélisch, si dice a persona trasformata spaventosamente dall' ira.

Chi volesse sapere quanto vi ha di vero e di favoloso nella leggenda del *basilisco*, legga il libretto: *Errori e pregiudizi sugli animali* di G. Strafforello, che io ebbi il piacere di conoscere dopo aver già compiuta la mia Raccoltina bellunese.

V. — Bò, Bue.

Bos taurus.

È comune ai contadini di tutta la provincia, la credenza che i buoi parlino di notte, una volta all'anno, nella vigilia di Natale, e perciò nessuno osa, passata una certa ora, di rimanere nelle stalle.

Era 'na olta un on che no 'l credèa mai gnènt. I ghe contèa che la Nòt de Nadàl i boi parlèa. St' on à volù vejàr tuta not a sentir se l' era vera. Se la sarà vera, l' à dit, diventerò 'n zoc anca mì.

El s'à tirà drio la porta. Co è stat fora per la not, l'armenta à dit: « Biso, che laor fem diman? » El bò à respondesto: « Meneròm via quel zoc ch' è drio la porta ». E sì, perchè l'avea straparlà, l' om par permission di Dio, l' è diventà an zoc.

Ecco un' altra variante dell' Agordino, avuta dalla gentilezza del Prof. Pellegrini:

« Si crede la notte della Vigilia di Natale che le bestie parlino nelle stalle e nessuna donna si attenta di vegliare filando in quella notte. Una che vi si provò, udì a dire i bovini l'un l'altro « Parlòne? perchè no perletu? »

« Perchè, no te vede sto zoc che ne sente? »

E la disgraziata fu mutata in ceppo.

El zoc de Nadal (ceppo) non manca di bruciare pel focolare di ogni buon contadino, lo accendono nell' intento di riscaldare la stanza al Bambinello Gesù. Alcune massaje, dopo che il Ceppo di Natale bruciò quella sera, lo spengono e lo tengono ben guardato in un canto per riaccenderlo nella minaccia di tem-

porali estivi, come costumano colle palme di ulivo della Domenica Santa.

Qualche cosa di fatale trova sempre il contadino anche nelle più semplici manifestazioni vocali di questo buon animale, tanto è vero che dicono le madri: Guai a mettere un bambino a *sbraghesòt* (a cavallo) di un bue quando *mula* (mugghia)! gli viene il male di San Valentino (mal caduco).

Dicono qui che il bue ha *sette stomachi*, alludendo al complicato lavoro che fa per digerire.

Vi sono molti pregiudizi sulle malattie che possono coglierlo, delle quali è la più diffusa quella del *mal nero* o carbonchio. Vengono appresso la *polmonèra*, *el spienzon, el mal det dur* (alle mammelle), la *represàda*, contro la quale ultima, fanno il *rigo cola radis* (radice) del *calisson* (*helleborus viridis*), che deve essere un potente viscicatorio.

Ho poi notato altra volta che i più superstiziosi usano l' erba pagogna (*viburno lantana*), che ha virtù magiche, appunto per allontanare dalle bestie le *strigarie*, poichè, fatti tre « gròp de pagogna, contro la tal persona, quèla che à strigà, no và più fòra dela cièsa ».

Potrei citare molte altre erbe che i contadini adoperano empiricamente per guarire le loro bestie, le quali hanno virtù potenti e reali, ma poco appropriate ai casi per cui le usano e che certo non si troverebbero suggerite nel *Manuale del Veterinario.*

Sull' utilità e servigio agricolo di questi animali vi sono arguti e sapienti proverbi, comuni a tutta la pro-

vincia, che il Pasqualigo inserì nella sua ricca *Raccolta di Proverbi veneti* (Venezia 1879 e Treviso 1882) e che perciò appunto tralascio qui di riportare.

Nessuno allude però alla *vacca lòra* (dal mantello variopinto) che su questo mercato ha un prezzo molto inferiore alla *bisa*, alla *mora* ed alla *bionda*. E questo deve essere un vero pregiudizio, anche a confessione di molti contadini ai quali ne ho richiesto. Anzi mi dissero che nella Carnia, le *vacche lòre* son quasi le preferite e che in realtà sono lattajuole ed *hanno esito* quanto le altre, dando però sempre la preferenza, fra tutte, alla *bisa*. Così si dà pur meno valore ai buoi che hanno in fronte *la stella*, che è quella divergenza di peli che formano vortice e che vorrebbe significare, pur nei cavalli, bizzaria di carattere. Il quale però si manifesta spiccatissimo in essi, anche senza tal segno, e non tutti egualmente i buoi si meritano il nome di mansueto che generalmente loro si dà.

Esiste tra il contadino ed i suoi buoi una mutua corrispondenza di affetti, che malgrado si traduca qualche volta in legnate di santa ragione, è però sincera, perchè interessata; ed è molto bene espressa in quel vecchio proverbio in cui si accomunano i due più forti affetti del contadino, il bue e la sua donna, e che gli consiglia di scegliere:

Femena e bò dei paesi sò.

I contadini riconoscono nel bue molta intelligenza ed affezione, ed è esso infatti il tacito e discreto te-

stimone dei loro parlari, il compagno fedele dei lunghi e loquaci *filò* invernali, ne' quali non una, ma più famiglie si raccolgono nella stessa stalla, e mentre le donne filano e rattoppano, gli uomini fanno a gara nel raccontare allegre barzellette, quasi sempre condite di un certo sale, che potrebbe invidiarsi talora anche da qualche satirico studiato che fa professione di bello spirito.

Un poemetto grazioso in lingua rustica sul *filò* bellunese fu scrittto da Giuseppe Coraulo, sotto il nome di *Barba Sep dal Piai,* il quale scrisse molte altre composizioni in dialetto e tentò pure una versione in volgare della *Gerusalemme* del Tasso, che fu stampata, soltanto in parte, nel 1782. Ma mentre io sperava di trovare nel poemetto *il filò,* un allegra e spigliata pittura dei costumi bellunesi, *Barba Sep,* con più serio intendimento mi fece assistere al brontolìo di due vecchi, che si spiegano le loro idee in agricoltura e deplorano gli usi e gli anni passati, sicchè la descrizione di un *filò* propriamente detto è ancora da farsi ed è molto più efficace, come studio di costumi, il sempre giovane racconto friulano: *La fila,* della Caterina Percoto.

Dei buoi, raccontano i contadini che sono sensibilissimi ai cambiamenti metereologici, che allo scroscio della saetta *piegano la schiena,* che presentono il temporale e mugghiano prima del terremoto, che *isano* (scappano) quando vengono beccati da certe mosche, che sono pure annunziatrici di prossimo temporale. Di-

cono che quando sono al pascolo, in Serva (monte) avvertono a due kilometri di distanza la presenza dell' orso.

Io potrei asserire che sanno anche dar a vedere ciò che loro aggrada o no, e ricordare il fatto di una vaccherella, che un anno fa un vecchio pastore mungeva fuor di ora per ottenere un bicchiere solo di latte da darsi al mio bambino. La bestia abitudinaria gettava ripetutamente a terra con la sua coda, che volgeva sempre a destra, il berretto della testa di lui, finchè avesse finito la breve operazione, ed era quella una tacita ma eloquente protesta.

È peccato che la stalla in cui passano sì lunga parte della lor vita il contadino e i suoi buoi, per antico pregiudizio non debba essere pulita, come igienicamente serebbe consigliato.

Il levare nelle stalle *le tele* di ragno, dicono che porta malanno, sicchè i tetti, le finestre e le mura ne sono letteralmente coperti, ed è più fortunata la stalla che ne ha di più. Altri si scusano dicendo che le ragnatele si lasciano per raccogliere le mosche che tormentano le bestie, ma io credo ancor questa nuova scusa all' inerzia contadinesca.

Sotto all' affumicato assito, per un buco del quale si ascende al *tabià*, che è il deposito del fieno disseccato e sul quale dormono nelle famiglie povere i figli di casa che sono rimasti *artelùs* (da maritare), pende sul muro di ogni stalla un' imagine di Sant' Antonio del fuoco protettore degli animali, ed è appunto nel

giorno di questo Santo che si forniscono le stalle di verdi rami, e si cambiano in sale da ballo, dove, massime nel Carnevale, si fanno i *parlamenti delle maschere*, e dove è mantenuta una speciale etichetta, le cui regole delicate esporrò in altro luogo.

Nelle stalle feltrine trovasi invece una rozza imagine di San Bovo Cavaliere, in piedi, con elmo e vessillo, e dinnanzi a lui, come al protettore dei bovini, stanno inginocchiati contadini e buoi.

Se la stalla è molto grande, vi ha un canto dove si veggono le piccole *impreste*, cioè alcuni strumenti dei quali si serve il contadino per l'agricoltura, come per nominarne alcune, *el codèr*, *la fàlze*, *el faldin*, *le ciòche*, *le britole*.

Il *codèr* è quell'arnese di legno con acqua, nel quale i segatori di fieno tengono le *cote* (Nazzari). In Cadore lo dicono *codòi*, così anche a Trento. Ha la forma elegante, slanciata, quasi simile a cornucopia. Quando è appeso al fianco di un giovine contadino bello e forte come un Apollo, che seghi il fieno sul dosso di un verde colle e possa vedersi di profilo, illuminato dal caldo raggio del sole, gli dà l'aria amabilmente classica di un antico Iddio e fa pensare alla *farètra* forse di forma meno artistica, dove Amore nascondeva i suoi strali. Vi sono alcuni *codèr* finamente intagliati dai loro padroni che dicono:

La fàlze (falcie) è la vita de l'om e la morte de l'erba,
ma col faldin
Se ghe dà gust, se ghe dà fil, l'è garbo e zentil,

massime se *el faldin*, come spesso accade, *tàgia tant come el vede* (pochissimo).

Le *ciòche* sono quelle campane che si appendono al collo delle bestie, specialmente quando discendono dai pascoli in montagna. Quel suono argentino che a sbalzi si ripercuote nella valle ha, sentito ad una certa distanza, un fascino melanconico e dolce che fa pensare. Le *brondine* sono più piccole delle *ciòche* e vengono adesso molte più usate.

Ho vedute le *ciòche* che si usavano un secolo fa, ed erano di dimensioni gigantesche e pesavano assai, dissimili nella forma schiacciata alle campanelle moderne. Sopra una vecchia *ciòca* di un mezzo secolo addietro, di un suono meraviglioso, ho veduto in vari circoli impresse le seguenti imagini: Cifra di fabbrica—Sant'Antonio—L'Annunciazione—Il Leon di San Marco—Le *ciòche* bellunesi d'oggi portano un rozzo Santo Antonio; quelle di Feltre, San Bovo, e si allontanano dalla forma antica. Sopra alcune, vi sono pur i *campèti* (stazioni) della Passione di Gesù Cristo.

In Giugno le bestie vanno in montagna, cioè a *montegar*. Nel giorno antecedente a quello della partenza si distribuisce il latte per carità ai poveri del paese purchè abbiano l'obbligo di una prece diretta a mantener sana la mandria. Il latte in quel giorno non si nega a nessuno, anche perchè potrebbe esserci fra gli altri una strega, capace pel diniego di aversene a male, e *farne una delle sue*. Si racconta il fatto di una vecchia che indispettita pel rifiuto, ha stregato una vacca

che non diede più una goccia di latte. Dal latte stregato, dicesi non si possa ritrarre il burro, ed in quel caso è necessaria la benedizione di un prete.

Era il *mazzariòl* (lo spiritello faceto che mette tutto a soqquadro per burla) che aveva insegnato ad un feltrino di ritrarre la cera dal latte, ma la bella scoperta fu perduta.

In Cadore, il giorno di primavera, in cui le *vaccies* (vacche) vanno ad *inerbàr* o mangiare il fieno del prato, per la prima volta, gettano sopra di esse l'acqua benedetta.

Le vacche tornano alle stalle in fine di Agosto. Sarebbe impossibile descrivere la emozione dei contadini, nel giorno in cui giungono a casa dalla montagna, se loro non colse malanno. Sono così compresi del grande avvenimento, che non pensano nemmeno a cibarsi, benchè affaticati dal lavoro dei campi.

Bello è il momento in cui la mandria irrompe saltellante pel vasto cortile padronale, preceduta dalla bestia più vecchia che la guidò nel cammino e che fa risuonare allegramente la *ciòca* che le pende al collo. La famiglia, vecchia e giovane, è raccolta in un canto e vi è all'apparire delle bestie un momento di ebbrezza, nel quale i volti si colorano, le braccia si protendono in atto di gioja, le voci dei grandi e dei piccoli si confondono in un unico grido. Poi ad una ad una, in tuono di meraviglia e di affettuoso riconoscimento, le bestie vengono nominate ed accarezzate dalla mano dei contadini che fan risuonare per l'aria i loro sim-

patici nomi, dei quali ho voluto notare i più comuni.

Non posso descrivere il fascino di una di queste semplici scene, goduta sotto l'ultimo raggio di sole di un bel tramonto d' estate.

Nomi bellunesi: *Viola*, *Nobile*, *Fulisea*, *Bellotta*, *Bionda*, *Serva*, *Mora*, *Bisa*, *Parigina*, *Fèrva*, *Betaria*, *Fiorinda*, *Rossa*, *Nobile*, *Scimia*, *Rialta*, *Nespola*, *Puliera*, *Stella*, *Fiorina*, *Cèla*, *Colomba*.

Nomi feltrini: *Tamburo*, *Pèpola* (piccola), *Meschina*, *Cavaliera*, *Tombola*, *Pustèro*, *Galante*, *Quàgia*, *Spagnola*, *Boccarda*, *Svizzera*, *Furba*, *Botacca* e *Vèssa* (così si dice alla più lattajuola).

Questi nomi fantastici, posti a ciascuna bestia dai contadini, sono tradizionali e passano di padre in figlio, ciò che potrebbe osservarsi se alcuno mettesse studio a formare, dal lato femminino, la *talpa* (l'albero) *dela famea* bovina. I più si riferiscono al colore del mantello, ricordano i fiori ed il cielo, ovvero qualche eroina di romanzo, sul far di quelli *Guerrino detto il Meschino*, o delle *Mille ed una notte*, che si leggono nelle veglie invernali.

I buoi bellunesi sono di mezzana statura e di bellissime forme.

Il ritorno dall' Esposizione potrebbe essere soggetto di un quadro stupendo per un pittore, e ricordo per parte mia, in un tale ritorno, di aver incontrati certi animali che ho ancora fotografati nella mente e che mi facevano mettere gridi di ammirazione, strano a

dirsi, come se fossi stata dinnanzi ai supremi ideali di un arte che sono in ogni anima umana ed ha i suoi modelli più perfetti nella eterna natura.

Hanno questi animali ne' loro grandi occhi una nobiltà gentilizia, una mitezza pensosa, che è mantenuta dall'effetto particolare che alla loro fisionomia danno le brevi corna, ben differenti da quelle lunghe, poderose e ritorte dei buoi siciliani. Non abbiamo nei nostri costumi i carri pittoreschi, classicamente istoriati della terra del fuoco, culla degli dèi e dei poeti; ma vi è una stagione dell' anno, l' autunno, in cui anche qui il bue è innalzato a dignità di cavallo ed ha l'onore di condurre in campagna la famiglia del padrone. Si attacca allora al *carro dell' Arzonàda*, così detto per un telajo ad arco mobile, coperto di tela verde e legato sopra le scale del carro (vedi l' *Alzonàda*, Nazzari). Arieggia ad una specie di *felze* veneziano, ma è di questo molto più grande, primitivo e patriarcale.

Esso nel suo verde mistero, nasconde tra i mobili cuscinetti trasversali le allegre nidiade di bimbi, di balie e di bambinaje che si recano alla campagna, le quali per non perdere il tempo cantano, o meglio tra un salto e l' altro del poco leggero rotabile, dan mano alla *passignata,* merendina di frutta secche e di pane che i bimbi aggradiscono, ed equivale al *passatempo* dei Veneziani.

È un sistema, come si vede, patriarcale, scevro di pericoli e che lascia godere di tutte le attrattive della campagna, di tutti gli aspetti di questi svariatissimi monti.

Può del pari ispirare allegria quel carro, carico di roba, che nella stagione di Carnevale, epoca in cui si fa il maggior numero di matrimonî, passa da un paese in altro paese, per trasportare la *dote della tosàta* che va a marito. Sotto alle candide coperte di lana si vede sempre la tradizionale cassapanca di abete o di noce per le più ricche, che contiene le vesti della sposa, delle quali se non mi traessi fuor di carreggiata (e l' argomento mi obbliga a starvi) vorrei fare la minuta descrizione. È questa *cassa* un debole ricordo di quelle antiche storiate e variopinte ch' erano portate in dote dalle donzelle veneziane cariche di sete, di soprarizzi e di zecchini.

Mentre le solite *ciòche*, appese al collo delle bestie. mettono i loro suoni argentini, i giovanotti guidatori del carro, vestiti a festa, battono la frusta e gridano alti giojosi *ifufù*, che vanno alle stelle e che hanno ragione in molte straordinarie libazioni. Tra questi vi è sempre un fanciullo, fratello della sposa, che, depositario della preziosa chiave della cassa, sa che consegnandola ai nuovi parenti, ha diritto ad una mancia generosa.

Hanno i buoi parte principale in due leggende cadorine, che credo sieno state raccolte, non però secondo il concetto della nuova scienza delle *tradizioni*, cioè, in quella famosa del *Cristo de Pieve*, dinnanzi al quale, ancor sepolto, i buoi s' inginocchiarono, ed in un altra di egual soggetto, che si racconta a Villanova. Chi andrà poi in pietoso pellegrinaggio al Santuario

di San Vettore di Feltre, potrà ancora vedere *impietrite* le orme delle due magre vaccherelle che trasportarono da sole, per l'erta cima, il feretro del Santo, che i cavalli non aveano potuto tirare. Guidate da una vecchia con un bastoncino in mano, bastò che essa dicesse: « In nome de San Vetor e Coròna, avanti! ». Le vaccherelle prima s' inginocchiarono, e poi andarono innanzi. Si racconta che dove si fermarono, là fu innalzato il tempio, alla fabbrica del quale i corvi hanno contribuito, trasportando col loro becco la creta. Costrutta che fu la chiesa lassù, il Santo fece scaturire una piccola fonte d'olio tanto che bastasse alla illuminazione dell' altare, ma usata dai villici per altri scopi profani, subitamente disseccò.

Sono ricordati in Val di Primièro due forti tori che il convento dei Templari di San Martin di Castrozza doveva mantenere tutto l' anno allo scopo di *far la strada* ai passeggieri. Le loro corna dovevano caricarsi di *aquavite di ristoro.* Giunti lassù i pellegrini avevano il diritto di essere nutriti dal convento per tre giorni, a secondo della loro condizione.

Si dice, che appunto i Conti di Welsperg, i ricchi signori del Castel della Pietra, che sorge ancora in vista di Fiera, sieno stati i primi ad accorgersi che i frati non mantenevano l' obbligo assunto. Giunti essi nottetempo lassù, furono mandati come pezzenti a dormire sul fieno, e *dopo mezzanòte i è andati a zercarli coi forcoi.* Del quale oltraggio è naturale, al dir della leggenda, che quei signori si vendicassero.

È pur noto che presso i Bellunesi, quei di Alpago hanno fama di grulli, proprio come i Cibianesi fra i Cadorini e quei di Tomè e di Forno tra i Feltrini, e per trovare un esempio notissimo, come quei di Cuneo tra i Piemontesi. Tanto è vero, dice la canzone, che *i pajot, no destingue el dì e la nòt*

E ancora al dì de ancoi
I à memoria dei Falpoi.

Questo perchè dicevasi che portavano gli alberi ad abbeverarsi nel fiume.

Un'altra volta in cui tutti uniti andarono a bagnarsi i piedi in un fosso, non conosceano più i *pé ch' era soi*, ingannati dal fenomeno ottico che produce l'acqua di ingrossare in apparenza l' oggetto dando ad esso una certa obliquità. Il pievano dovette correre a dividerli con un grosso bastone e si pensa quel che successe. Ma il più bello fu quando presero un bove e lo alzarono fino alla cima del campanile con una corda, perchè mangiasse un ciuffo d' erba ch' era cresciuto lassù. Il meschino per aria, stretto dalla corda, pativa, moriva e faceva certe smorfie con la bocca, mettendo fuori la lingua, ed essi gridavano tutti in una volta: « *Guarda s' el ride* ». E dire che quegli stupidi sacrificavano una bestia che forma essa sola la ricchezza e la risorsa di tanti poveri grami! Ma è ben vero il proverbio veneziano, pur riportato dal Pasqualigo, che dice:

Chi gà una vachèta, gà una botegheta,

e su essa i contadini fanno cento conti che talvolta riescono a nulla. Così dice un brano di canzoncina:

El Pieret e la Pierèta
Volea comprarse na montagneta
Favelando in tra de lori
Col formai de farse siori.
Finalmente co l' orina,
I volèa far la puina.

Ma oh disillusione!

Monzi la Ciàra, monzi la Mòra,
E gnente no gnèa fora.

Sotto il titolo di *Fiaba del crielet*, o crivello, si racconta a Belluno, con qualche variante, quella della *Vacchina*, stampata tra le *Novelle popolari toscane* del Pitrè (Firenze, 1885).

Il Bernoni riporta tra i suoi canti la vecchia canzone che si conosce pur qui e che ha un'aria tanto decisa e caratteristica:

Villan và a pian coi bò
Và a lavorar la tera,
Un carantan al giorno
La paga del vilan.

È forse la prima che abbia accennato tra le nostre tranquille popolazioni al risveglio delle idee di diritto ch'ebbero con la rivoluzione, e al dì d'oggi, così ampio sviluppo.

Tra le memorie bibliche che i contadini spesso trasformano, vi è quella di Nabucodonosor, che fu cambiato in bue per castigo di Dio.

Le cacce dei tori, barbaro divertimento che i Bellunesi avevano comune coi Veneziani, furono introdotte in Belluno, al detto di Florio Miari, nel 1540. Nel 1547 furono per ragioni igieniche intercette, ma ripristinate durarono, trasformandosi, quasi ridicola parodia delle antiche, fino al cadere della Repubblica. Erano allora divertimento d' obbligo, specialmente nel giovedì grasso.

Indovinelli:

Chi xe quei quatro fantolin
Che pissa tuti uniti s' on cadin?
(*L' atto della mungitura*)

Due lusenti (*occhi*), due pungenti (*corna*), quattro mazzoche (*gambe*) e un scovolon (*coda*).

(*Il bue*)

Dò tel digo e dò tel dago
Per l' italian, per el todesc:
Chi no indovine no val an zest.

(*Il giogo*).

VI. — **Becalegn**, Beccalegno.

Certia familiaris, Lin.

Si dice che questo uccello preferisca beccare gli alberi tagliati sul *volto* (cadere) di luna, perchè più soggetti all' azione del tarlo e di altri insetti, dei quali fa suo pasto prelibato. È una delle tante favole che si raccontano sulle meravigliose influenze della luna.

VII. — **Bèe**, Caprone.

Capra hircus.

Co i bèc stranuda,
El temp se muda.

Seraval long e stret,
Ogni porta a l'è el so bèc,

alla quale ingiuria i Serravallesi rispondono:

In su da voi,
Ogni porta ghe n' è doi.

In Cadore si racconta di quel furbo castaldo, che invitava il padrone a dividere un grappolo d'uva che spartiva fra loro, così: *uno a mì, uno a tì, uno a mì*, e nel tempo stesso, doppiamente lo ingiuriava a parole dicendogli:

Bècon bècon, Sior paron,
A lù le regie, a mì el botton,
A lu le àle, a mì el capon.

L'argomento dà origine, figuratamente parlando, a molte facete e ridicole storielle che si raccontano nei filò a grande edificazione di tutti.

VIII. — **Bùt**, Verme.

Lombricus terrestris.

But è nome generico, nel quale il contadino comprende *quasi tute le robe de tera* confondendo spesso i vermi con altri insetti.

I *but* però oltre a significare i lombrici, indicano anche quel verme che mangia la pianta del sorgo, mentre quello che distrugge le viti chiamano *torcolo*, e quello che guasta le zucche *zucchère*.

Dicono: *Esser nù cofà an bùt,*
Esser nù cofà an sant,
Esser piéni (satolli) *cofà an but;*
e quest' ultimo ironicamente volendo significare di non aver mangiato.

I fanciulli cadorini, al verme ch' esce dalla terra dicono così:

Perà pelà cariola,
To mare no te mola
To pare no te cièn,
Adio pelà cariola!

Crederei si alluda con questi versetti allo sforzo che sembrano fare i vermi di terra strisciando e che apparisce più grande per l'effetto ottico strano che dànno i loro anelli in movimento, per cui si direbbero trattenuti anche quando corrono.

Col nome di *But de Giòbe*, s' indicano qui i bachi da seta, ma come e perchè dirò alla parola *Cavalièr*.

In Agordo c' è la fiaba del *But*. Una fata trasforma un principe in verme; si ha sospetto che egli si nasconda fra i rami di un folto bosco, e il bosco si atterra. Egli si svela soltanto ad una povera fanciulla dicendole: « A pian, pian, che no ti me fazzi mal ». Essa lo coglie, lo nasconde in una scatoletta, lo nutre amorosamente e gli dice ogni tanto: « Bùtolo,

bel bùtolo, fiol di una bela madre e di un bel padre, tì ti me ame e tì ti me vol ben? ». Rotto l' incanto, il principe sposa la contadina.

IX.— **Bissa scudelèra**, Gagiandra.

Testudo Graeca.

È rara assai in questi paesi, dove si porta *dalle basse* per ornamento di lusso ai giardini: ciò dice anche il Catullo, che però, bambino, ne vide alcune in una famiglia e gli si disse che erano state trovate a Cusighe. Essa vive negli orti, e si nasconde nell' inverno ove mangia gli insetti.

La fantasia dei contadini resta impressionata della sua forma. Vi è la credenza popolare che tanto la tartaruga marina, quanto la più piccola *bissa scudelèra* possano portare camminando il peso di un uomo sopra di sè.

A Venezia si dice *Gagiandra* e *Cadope; Magna-copasse* in Friuli.

Benchè un po' fuori d'argomento per la tradizione, sono tentata di riportare alcuni studii filologici sulla derivazione di tal nome, fatti da mio padre D.r Domenico Nardo e già pubblicati negli *Atti del R. Istituto Veneto.*

« La voce *galana* ci derivò come è noto dal greco χελῶνη, indicante la coccia dell'animale che è concava χέλῡς e χειλος, significando ciò che è concavo o fatto a volta. *Gagiandra* è storpiatuta della voce greca χέλυς-ῡδως,

che vuol dire testuggine aquatica, che i Latini convertirono in Chelydrus. Il nome *bissa scudelèra* viene anche usato in Lombardia e corrisponde a *Botta scudelaja* dei Toscani, ed accenna allo scudo di cui è coperta. Chiamarono *Cadope* i Friulani due testuggini, l'una delle quali che è la *emis lutaria*, distinsero col nome di *Cadope di aghe;* e l'altra, che una è varietà di essa, dicono *Cadope di rosade.*

« La voce *Cadope* deriva forse dalla radice sanscrita *Cad,* che vuol dire *coprire*, o dai gallese *call* e *gall* che significa nascosto, coperto, dacchè questo animale si nasconde ritirando la testa gli arti e la coda entro il suo guscio, ciò che non avviene nella *Galana di mare.*

« L'altro nome friulano *magne copasse*, corrisponde esattamente al veneto *Bissa scudelèra. Magne* vuol dir biscia, serpe, voce forse derivata dal *Caled; Mangach* furbo, attento, da cui lo spagnolo *Magna* (Maña) che vuol dire astuzia, furberia, che si vuol attributo de' serpenti e significazione loro nel dire orientale. Anche i Sardi ebbero *magna* dagli Spagnuoli del medesimo senso. Si aggiunga che *manera magnera* in alcuni antichi dialetti equivale a leziosità, vaghezza di fare all'amore; che *magnes* lat. e gr. vuol dire attraente, e che *Meged Megedem*, denota in ebraico alcuna cosa che incanta, che ha del prestante, che seduce, che attrae come il serpente che nelle sacre carte viene indicato qual seduttore.

« *Copasse* sembra derivare dalla radice celtica *Cop* coprire, da cui *coppo* tegola, dal latino *tegere*, da cui *Te-*

studo testuggine nome corripondente a scudo, scuttela ed al nostro vernacolo *Scudellèra* ed al toscano scudellaja. Ora, se *magne* significa *biscia* e se *copasse* significa *scudata*, è ben evidente che *magne-copasse* equivale a *biscia scudellaja*.

« Il nome tedesco *Schildkröte*, che si dà alla testuggine, vuol dire rospo scudato; ma tanto *bissa scudelèra* che *botta scudàja*, sono nomi da lasciarsi ai dialetti non essendo la testuggine nè una biscia, nè un rospo.

Il vocabolo *Tartaruga*, *Tartuca* de' Siciliani, *Tortue* dei Francesi, vuol derivarsi dalla curvatura del dorso dell' animale. (V. Diez, *Etymol. Wörterbuch.*) (Dall' opuscolo: *Ricerche filol. comp. sulla derivazione di alcune voci dei dialetti veneti* di G. D. Nardo. Venezia, 1876).

X.— **Budoi**, Ranocchi.

Bufo bombicina.

Si dice che quando queste bestiuole gridano molto per entro a' loro fossati, la pioggia sia vicina. Hanno l' udito acuto e sentono a grande distanza qualunque piccolo rumore, ed allora da un gran fracasso che facevano prima, cessano improvvisamente dal gridare.

Era un om che avea nome *Smorcio*, e che 'na sera al ciàr di luna andea drio an fossàt e l'èra ciòco che nol podea pì contenirse. El ciamea i so fioi che lo ajutesse e ne sun ghe rispondeva. Altro che i budai ne l'aqua zighèa *vù vù vù* e l'on s' à fermà e à dit: Cossa? mi son vostro pare? No è vero nìa. I budui zighea sempro e elo s' ingrintea e el ghe dèa zò co la mazeta in tel fos, fin che l' è cascà par tèra desfàt.

XI. — Cazza salvarega (*Belluno*)

Cazza de Prenòt (*Feltre*). Caccia selvatica.

Tra le superstizioni più comuni ai contadini di tutta la provincia, vi ha questa di una caccia meravigliosa, che ciascuno, come il *mazzariòl*, ha veduto o sentito una volta almeno in vita sua. Le vive descrizioni che ne fanno i contadini nel loro rustico dialetto, pieno di forza e di efficacia, sono di un così terribile effetto ch' io ne rimasi impressionata, come per la lettura di una ballata di Bürger.

Serva, ch è il teatro principale di questa caccia, è una bella ed alta montagna che signoreggia Belluno. In Serva i Bellunesi mandano in estate le loro mucche e là trovano cascine, ricchi pascoli e un fresco delizioso. I pastori fanno società fra loro e molte volte sono costretti di dormire sotto tende improvvisate o a ciel sereno. Si nutrono del latte delle loro bestie, di erbe e della immancabile *polenta*, che qualche volta, già pronta e scodellata, ha la misera sorte di rotolare giù per la china, lasciando i poveri diavoli a bocca asciutta.

Nell'inverno la nuda cima della montagna è coperta di bianca neve, ma nell'estate si nasconde spesso dietro a nubi che sprigionano con grande fracasso il lampo ed il tuono. Tanto è vero che Serva è il più sicuro barometro bellunese e dice il proverbio locale:

Co Serva à el capel
La piova in Campedel,

Co Serva à la zentùra
Piova sicura.

Ricchissima d' erbe, la sua flora fu e merita tuttavia di essere particolarmente studiata, mentre sul mistero delle alte sue cime si sbizzarisce la fantasia popolare che la fa sede delle streghe, degli spiriti, delle anime dei condannati, i quali appunto danno maggior contributo ai componenti la *cazza selvarega* in unione agli altri cacciatori che non rispettarono in vita il giorno di festa. Per loro tormento furono destinati a girare continuamente di monte in monte, di valle in valle, seguiti da una compagnia di cani neri che rabbiosamente abbajano alla luna.

Ecco un breve racconto popolare di questa apparizione:

« Ero in Serva a undes' ore de not co un bel ciàr de luna. Stava sù in pè guardando ne la val. In un fià me capita intor oto dièse cani neri, impegadi, e l' omo del corno che sonèa cofà an cazzador. I saltea, i sbareghèa: *Vèlo vèlo ciapelo* burelo vù! Ora i era tuti quà, pede mì, ora ne la val granda, de là!

Gesu che spavent! e no podea cridar e no podea scampar perchè avea lagne (*cura*) de le armente e una era malada, che se la se butèa zò, la morìa.

Note dopo, a mezanòt, drio Serva, se sentìa omeni che zighea, voze alte de condanàdi ».

Tali grida si odono pure nel Canal di San Boldo e sulla montagna di Limana, ma sono di tutt' altra gente che ha fatto delitti comuni; Serva è riservata specialmente per la brillante *cazza selvarega*.

Eppure essa non è che una pallida imagine di quella

nel Feltrino si dice la *cazza di 'Prenòt*, il cui ricordo fa allibire di spavento ogni buon contadino che l'abbia veduta. Si dice pure cazza *beatric*, e questo crederei a motivo che tal nome si dà ad un enorme bracco tutto nero, il quale sembra appunto il caporione della *caccia del diavolo*. Pare che questa rabbiosa compagnia di cani, entro a cui sono nascosti spiriti umani, non si accontenti della selvaggina che può predare, ma faccia più lauto banchetto di fumanti viscere umane. E di esse gode, a motivo di orrore, nel farne parte con l' uomo, che spaventato le rifiuta.

Da Feltre a Primièro si raccontano aneddoti in proposito, tutti con qualche variante, dei quali riporterò uno solo.

Era 'na compagnia de' bràchi neri che venìa dò dal monte co an toc de carne in boca. An om ghe ride sora e el dis: « Dème a mì quela carne che la mete in têcia ».

I can lasse la carne, ma co l'on la tolta sù, el vede che l'era an quarto de crestian tuto ensanguinà. El dis: « Mi no la magne », e scaturì el va dal prete, el ghe la mostre, e el dis: « El varde, Reverendo, cossa che m'à tocà ». Responde el prete: « Questa l' è un arte del diaol; quà, fiol, no l' è altro remedio che tor an gat tuto moro e tegnervelo sul bràz stanòt co andarè a tornarghe la carne ai can che passerà. Diseghe pur che i se la toghe in nome de Dio! »

Cossì l' à fat, e i can che in prima no i la volea, i se la tolesta, per via che i à vist el gat moro che, come se sà, l'è rais del diaol.

Contro tali apparizioni, le streghe, l'orco e la *cazza beatric*, vi è tradizione in Primièro che sieno state fab-

bricate le quattro chiese *in croce* di Santa Romina, San Giovanni, San Martino e San Silvestro.

Invece che *caccia selvarega* si potrebbe dire *caccia mancata* a quella che è descritta nel seguente scherzo contadinesco che qui riporto per esilarare l'animo di chi mi legge, nel caso sia rimasto troppo tristamente impressionato dalle orribili scene precedenti.

Gh' era sète cazzadori che andeva a cazza. De sti sète sie avea i sciòpi roti e a uno ghe manchea la cana. I è andati cossì ala cazza e i à ciapà sète lièvri. Sie no i à podest averli e uno gà scampà. Alora i è andati tuti contenti per còserli (*cucinarli*) in casa de la dona *Era* e l'à rispondesto che no la gh' era. I gà domandà una caldièra e l' à respondesto che la ghe n' avea dò de rote e una senza fondi. I à ciolto quela senza fondi e i à messo dentro el gièvro che no i à podesto aver; i lo à cosèst (*cucinato*) e là i à fato un gran pranzo lègri e contenti ».

Ricordo la medesima facezia in Sicilia, ed una variante ne lessi nelle *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.* del Pitrè (v. III, n. CXXXIX).

XII. — **Calandrina**, Calandra
Alauda arborea L.

Canta la calandrina
Sta vièrta (*primavera*) xè vizina,

a cui corrisponde il proverbio veneziano del Pasqualigo:

Co la calandrina canta,
La viola no manca.

A Feltre questo uccello si dice poeticamente *antiola*, avanti-viola, annunziator della viola.

Ti xe una calandrina, si dice a persona di grande agilità e sveltezza.

Il Doglioni, appassionato ornitologo bellunese, notò l'affetto che le calandre hanno pel proprio nido raccontando il fatto, riportato pur dal Catullo, di quella madre che si finse zoppa e quasi incapace al volo per invitare un cane ad inseguirla ed allontanarlo così dai suoi figli. E tal prova fu ripetuta più volte. Sarebbe curioso vedere se vi ha qualche altra tradizione popolare che riconosca in questo uccello egual sentimento.

XIII. — **Camòrzo**, Camoscio.

Antilope rupicapra.

La caccia difficile del camoscio si fa negli alti monti del Cadorino, del Zoldiano e dell' Agordino.

Ad una donna che stenti a partorire, si dice che deva darsi a masticare certe parti essiccate del camoscio.

Un bellunese, Campelli Giovanni, scrisse nel 1697 un poemetto latino in versi sciolti intitolato: *Ibex, sive de Capra montana.*

In Agordo al camoscio dànno anche il nome di *capra del diaol*, e raccontano sulla sua origine la seguente storiella:

« Era 'na olta San Màrtin col diaol che i avea insieme de le cavre e i era sù d'un alta montagna. Ste cavre era tute bele, tute sane e del lat de tute quante i fea formai.

Dis 'na olta el diaol: « Vustu quel che và per sora o quel che và per sot » ?

Responde San Martin: «Sto colpo, ciòghe quel che và per sora ».

Quel che è vegnù per sora era el formai e al diaol è restà mà lo scòlo.

« Ben, dis San Martin; ades scelgi ti quel che te à pì car, ma mi ciòghe ancora quel che và per sora ».

Ancà sta olta San Martin a bù (*avuto*) la puina e al diaol è tocà mà (*soltanto*) lo scòlo.

Alora dis el diaol: « Mi sone stuf, fòn la parte de le càvre ».

I à fàt la parte subito e dis San Martin: « Ades dove le metitu ? »

« Mì, dis el diaol, le mete per sti crèp e per sti bosch, e chi anderà a ciàparle, l'anima soa sarà mea. »

« E mì le mee, dis S. Martin, ghe le darò tute ai Cristian, che i le magne e i fazze quel che i ol e se i vorà andar a ciaparle, mì ghe farò meter na cròse e ti te cognerà scampar da lontan. E sì, i à fàt cossì e cossì l' è stat ».

Si allude all'uso dei contadini di segnare per distinguerle, con una croce od altro, le pecore e le capre che vanno a pascolare in montagna.

Altra storiella sulla caccia del camoscio:

« A l'era an om che andèa ala cazza dei camòrzi un dì de festa. L'avea zirà tuta la montagna e no l'avea trovà gneat. L'era tan tavanà (*seccato*) che el dis: « Corp de sbrìo ! no se trove gnanca el diaol qua sù ! »

Co sta parola l'è andat in t'una casèra dove el s' à mes a far la polenta. Co l'acqua era sul boi vien entro el camòrzo per la porta, el vá pede al larìn e el scominzia co le zàte a butar entro la zènere.

Dize l' on: « Zendro (*cenere*) o farina ? Zendro no, farina ! » Pì el disea e pì el camòrzo buteva entro zenere.

Dize l'on: « Chi se tu ti ? Se ti t'è 'n on, te mazzè, se ti ti è el diaol, tiro fora un paneto de Santo Nicolò (*pane benedetto*) e te fazze andar via.

L'à tirà fora el panéto, el s' a segnà e 'l camorzo è sparì.

Nota il Brentari nel suo recente *Almanacco Cadorino 1886*, che appunto tra Misurine ed i Cadini c' è un dosso erboso detto le Saline, perchè i camosci si calano qualche volta dai monti vicini per venire a beccare una certa terra che si vuole sia salata.

XIV. — **Càn**, Cane.

Canis familiaris.

Co el can bàja, le pute se savàja.

cioè, quando abbaja il cane le ragazze di casa si mettono in confusione, sperando nella comparsa di un forestiero e forse di un amante.

Il guaito lungo, incessante del cane in una famiglia ove sono ammalati, annunzia la morte di un individuo.

Si racconta di quel venditore girovago che andava gridando con maliziosa intenzione:

Razza di cani barbini, Signori!

È usato come rimedio alla *tosse canina*, *pagana*, *asinina* od ipertosse, di dare a bere ai fanciulli il piscio di cane moro. È ricordato tra i Bellunesi il *can de Bèt*, bestia molto intelligente, che accompagnava sempre il suo padrone cieco ed andava per esso a carità, e si usa figuratamente per significare persona fedele. Eguale memoria lasciò *Sior Isepo*, cane veneziano, unico amico rimasto ad un nobile veneto decaduto, che aveva pure tal nome.

Questo cane, una volta in cui si ruppe una gamba, fu guarito da un medico. Dopo alcuni mesi, condusse alla casa del medico stesso un altro cane ammalato che aveva pur l'osso fratturato, reclamando eguale assistenza.

È nei ricordi feltrini una cagnetta ammaestrata dal suo padrone al giuoco del tressette, che spesso vinceva e sostenne fra le altre felicemente la partita con Filippo de Boni, il ben noto letterato e patriotta.

In una fiaba veneziana *della donna murata* si fa menzione *di cento cani ed una chissa* (cagna), che *Sua Sacra Maestà la Regina madre* scrisse al re assente che la nuora avea partoriti, mentre erano novantanove maschietti ed una bellissima bimba

È nota sopra il cane la stupenda leggenda il *Can bianco*, scritta nel dialetto friulano dalla Caterina Percoto, quando il Folk-Lore era quasi un sogno per molti.

Il Bernoni ha raccolto l' *orologio cagnesco* che a Venezia si recita ai fanciulletti:

A le una el can lavora,
A le dò el mete zò,
A le trè el se fà rè,
A le quàtro el diventa mato,

e così di seguito.

Te par un can da burcio (barca), si dice a Venezia a persona inqueta e ringhiosa come è appunto quella razza di piccoli cani susurranti, ma innocui, che sono scelti a guardia delle barche da trasporto.

O can da toro! è esclamazione allegra e scherzosa che si fanno tra loro battendosi sulla spalla gli amici compagnoni. Mentre il *fiol d'un can*, tanto abusato dal popolo veneziano, sembra quasi un vezzo ed una carezza in bocca alla popolana di Venezia, che lo dice al proprio figlio, un amore di bimbo, che stringe al suo seno.

Fiol d' un can è pure ingiuria che i barcajuoli gondolieri si lanciano un contro l' altro cento volte al giorno senza aversene a male, anzi caricando la dose delle insolenze man mano che le due gondole si allontanano una dall' altra.

Il cane, come si sa, è simbolo di fedeltà, tanto è vero che dicono le nonnette: « Nel *libro dei Sogni, nove fà can e nove fà marìo* ». Dunque almeno per giuoco, le due parole vorrebbero significare eguale virtù.

E per tal motivo, sotto il nome di Giove, va ricordato un cane feltrino di cui il padrone ammalò per vajolo nero. Abbandonato da tutti il cadavere per ragioni igieniche, il solo cane seguì nottetempo il funebre trasporto, ed abbandonato sopra la fossa del padrone dopo tre giorni spirò.

È nota la poco pulita abitudine cagnesca di fiutare il sedere di un nuovo compagno appena arrivato. A Venezia si dice che i *cani i và a zercar una zerta bròca de garofolo che i gà nascosto una volta no se sà dove*, mentre in Cadore si racconta che facendosi un lauto banchetto, per condire le vivande mancava il pepe, il quale non potè trovarsi che sotto la coda di un cane.

E da allora in poi i cani stessi ne tennero memoria e vanno cercando fra loro quello che ancora potesse avere il granellino di pepe.

Proverbio:

Can che sbràgia no morde (*Belluno*).

Per tutti gli altri vedere il Boerio: *Vocabolario veneziano*, ed il Pasqualigo: *Raccolta di Prov. ven.*

Allo sbraitare dei cani si dice *sbragiàr;* alla musolièra, *musaròl* o *musariòla*. Per chiamarli, si dice: *psps-psps, Fido gambe, quà.*

Sarebbe curioso poter raccogliere i costumi relativi alla caccia nella Provincia Bellunese, i quali rassomiglieranno generalmente a tutti gli altri; ma è impossibile non abbiano alcune regole locali. Ho qui un volumetto intitolato *La caccia di un giorno in Val Grèsalia, Canti due di* Girolamo Colle di Belluno—stampato in Venezia nel 1721—dove in versi sciolti, con ripetute allusioni mitologiche e molta vivacità, sono ricordati i vari incidenti di un tal giorno di piacere tra i bellunesi colli, i cui folti boschetti preparano al cacciatore le più liete sorprese. Può ben dirsi che i Bellunesi nascono cacciatori, e credo non vi sia argomento che animi maggiormente i loro parlari, così che una lauta preda fatta da uno è dopo poche ore saputa in *Campedel* [1], tema a cento racconti e discussioni.

Hanno qui comuni i *can da lusso*, i *can da càzza* o

[1] Piazza maggiore di Belluno.

da *ferma*, i *can bajèr*, i *can tassèr* che prendono il tasso.

Ecco il nome quasi tradizionale di alcuni cani: *Turco, Fervo, Franco, Pronto, Lampo, Drago, Leon, Bosco, Parigi, Vigilante, Sigifredo, Tenente, Monte, Fido, Fasan, Feltro, Martello, Furia, Guèra, Spagna, Selva, Perla, Fatme, Tisbe, Troma, Fortuna.*

Come si vede sono bei nomi sonanti, alcuni di un secolo fa, che non accennano alle smancerie veneziane di quell' epoca tanto bene descritta ironicamente dal Parini nel *Giorno*, e in buona fede dal Vittorelli nelle sue arcadiche anacreontiche, così, che la *vergine cuccia* di quello è la *fida cagnetta* di questo, a cui potrebbe aggiungersi il *Lesbini lesbin tetè del Pastò,* per formare tre quadretti di costumi di una grazia differente, ma inimitabile.

XV. — **Cavàl**, Cavallo.

Equus caballus.

È credenza del volgo che il cavallo dorma in piedi.

Caval de Morte sono i cavalli che un carrettiere di tal nome noleggia a Piave pel trasporto dei sassi. Il quale si nomina figuratamente come per indicare persona stanca, e potrebbe far degno riscontro al famoso *caval de Gonèla, che avea 777 malani sora la coa.*

El caval de San Francesco, che ricorda le modeste abitudini cappuccinesche, non è il cavallo più comodo, ma è il più sicuro di tutti, e trattandosi delle proprie gambe, nessuno lo negherà.

Le vecchie leggende e le antiche storie veneziane parlano di malfattori e di vinti tirati intorno alla città *a coda di cavallo* e di tali barbari esempi è ricco il martirologio romano. La Veneta Repubblica infliggeva pure tal pena ai traditori della patria.

Sul cavallo, il nobile e fiero animale che ha tanta parte nella leggenda tedesca, non conosco di bellunese niente di speciale. Viene spesso nominato nelle antiche canzoni italiane, che si ripetono anche qui, mezze in dialetto e mezze nella lingua volgare dei primi secoli, che ormai sono conosciute da tutti i dilettanti del Folk-Lore.

In Cadore si racconta tuttavia la storia di un cavallo che *tirava a stroz* (trascinava una fanciulla).

Sa ciascuno che le streghe usavano per cavallo una scopa.

Una delle monellerie predilette dal *Mazzaròl,* il noto spiritello bizzarro che tutto il Veneto conosce, è di far piccole trecce nella coda dei cavalli.

Relativamente a molti proverbi veneti ad a molti apprezzamenti del volgo su questi animali, riportandoli non farei che ripetere quanto può vedersi nella *Raccolta* del Pasqualigo.

Il cavallo ha bensì parte in una leggenduola, che non riguarda propriamente il Bellunese, ma un paese limitrofo, Bassano, la quale mi fu raccontata a Feltre, e trascrivo in italiano:

« Era una ragazza che non aveva voglia di far niente, non badava ai consigli di sua madre e stava l'intero

giorno sulla finestra a vedere ed a far la civettuola.

« Ma un giorno fu rubata dalle streghe, che la portarono con sè nella grotta di Olièro. Lassù trovò quattordici signore, che la servivano, ed in quei pochi dì che vi rimase imparò a leggere ed a scrivere e seppe cosa significhi il levar delle stelle e della luna, il tramonto del sole e la ragione di tutti i fenomeni celesti.

« Diedero ad essa le streghe quel libro che si dice il *libro d'Abano* [1], e con questo libro poteva, con un atto di volontà, recarsi dovunque volando, purchè avesse fatto con un *passetto* (misura) da falegname il segno di Salomone. Si faceva anche accompagnare da altri sulle più alte montagne, purchè si attaccassero con le mani alle sue vesti.

« Partita dalla grotta di Oliero, si recò a Venezia dove fu ammessa nella compagnia dei Framassoni. Vi s' inscrisse coll' inchiostro e non col proprio sangue, chè se l'avesse fatto con questo, non avrebbe potuto levarsene mai più.

« A questa donna, oltre ad altre virtù, era rimasta quella di far mutare in cavallo il proprio servitore e ciò ponendogli i ferri ai piedi e la briglia al collo. Dopo di ciò doveva correre correre guidato dal pazzo capriccio di lei.

« Scorso alcun tempo, il servo non ne poteva più

---

[1] Credo si alluda agli scritti e dottrine di Pietro d' Abano, medico ed alchimista che viveva nel 1300.

e se ne lagnò con una vecchia, che diceva si fosse una strega, la quale gli disse: Se nel momento in cui ti fa la fattura, sei pronto a levarti di dosso la briglia e metterla sul collo ad essa, la tua padrona dovrà diventare una cavalla e correre in vece tua. Così egli fece, e la strega dovette correre suo malgrado, aizzata e maltrattata da quell'uomo, che disfogava villanamente la sua vendetta.

« Dopo sì dura lezione si levò dalla scuola dei Framassoni, si pentì del mal fatto, cercò di far del bene, ma in fine la trovarono annegata nelle acque del Cismon ».

Per ispingere il cavallo, a Belluno si fa: *dc dc*, battendo la lingua sul palato; a Feltre *bist;* in Cadore *hì ot.*

Un elegante complemento della gondola veneziana, quando è senza *felze*, sono i *cavai*, cavalli, cioè due svelti cavalli marini di lucido ottone, i quali trattengono con la loro bocca il nero cordone che finisce all' opposto estremo ad una molla coperta di cuojo imbottito, sulla quale le dame veneziane appoggiano mollemente il braccio.

XVI. — **Cavalier**, Baco da seta.

Bombix mori.

I cavalieri, come dice il popolo, sono bestie benedette da Dio, perchè forniscono la seta pei paramenti degli altari.

Contasi l'introduzione della seta in Belluno dall'anno 1475, nel quale ai 19 di agosto sta registrata una parte del Consiglio che ordina a ciascun possessore di prati e chiusure di piantare ogni anno dei mori con la cui foglia nutrire i vermini della seta. Vedi Florio Miari, *Dizion. Art. e Lett.*

È ferma nei contadini bellunesi la credenza che i cavalieri si sieno formati dai vermi del paziente Giobbe, il quale, come essi dicono, *l' è quel che à compost le nove lezion da mort.*

Cosa direbbe il Prof. Don Tito Talamini, se fosse vivo, il valente patriotta e poeta cadorino, che ha dato un bellissimo saggio di versione poetica del *Libro di Giobbe* (Padova 1861), a sentire il racconto contadinesco che qui trascrivo?

Giobe era un sant' on, e no 'l fea mai pecà.

'Na olta tra le altre, el diaol à dito al Signor: « O che maveja, se no 'l fà mai pecà! L' à tuto quel che 'l vol ».

Alora à dito el Signor: « Ben, fà ti de Giobe quel che te ol, comanda ti ».

El diaol, la prima roba che l'à fat, l' à tolto a Giobe tuta la roba che l'aea, e vedendo che no 'l se lamentea gnanca istess, el gà fat far 'na gran malatia.

Sto Giobe no se lamentea... fin che in sta malatia l'era vegnest pien de but.

An dì, che l'era in tanto desordine, la so femena la lo à ciolto sù e la lo à porta in t' un loamer (*letamajo*) e tuti che passea, tuti ghe ridea su sto Giobe. El no se lamentea gnanca istess.

In chel tempo su per el loamer è cressù un albaro co le so bele foje verdi che fea al Santo Giobe 'na magnifica ombria è i but de Giobe i è caminadi su per l'albero.

Giobe pregheva sempre.

El Signor, co l' à vist che sto sant'on no fèa pecà, l' è andat dal diaol, e « Vistu, el dis, se Giobe è stato mai stuf? Adess Sora de el, comande mì ».

« Ben ben, el fàs quel ch'el ol » dis el diaol.

El Signor à rendù a Giobe el dopio de chela roba che l' aea prima e l'à terminà la so malatia e i but che l'avea intorno i èi andati tuti su per l'albero che e diventà au morer.

Da quela olta i but è mudadi in cavalièr, che i è quei anema che fà la seda e de seda è la vesta dei sazerdoti, senza la qual no i poderia zelebrar.

Giobe è tornà cola famea e l' è devegnù vecio antenato, rico e content.

Feltre ha la stessa tradizione, con la variante che Giobbe stesso pregò Iddio che avesse a succedere quella trasformazione dei *but* in filugelli.

XVII. — **Cava-oci**, Bilanciette.

Libellula depressa.

Questi graziosi insetti dalle ali trasparenti color di smeraldo e di lapislazzoli, volano presso ai fossati, lungo le piccole acque correnti. Dicono loro *cava-oci* forse per la grandezza che presenta in loro tale organo pronunciatissimo, o forse per la credenza fanciullesca che essi tirano diritto agli occhi come per cavarli. Hanno nome *anzoléti del Signor* ed anche *balanzette*, perchè volando sembrano sempre stare in bilico con quelle loro risplendenti alucce.

XVIII. — **Càvera**, capra.

Capra Hircus.

Il latte di capra, che si adopera tanto nell'Italia centrale e meridionale, raramente si usa tra noi fuorchè in caso di malattia; e di esso si preferisce farne formaggio. La capra è anche qui molta più rara, ed invano si desidererebbe vedere quegli artistici gruppi di tali bestiuole che posano con tanta eleganza sulle rovine della campagna romana ed il cui biondo e rosso mantello si confonde così bene nella bella Sicilia alla roccia erta ed accesa.

Come nei miei ricordi di Messina, sento ancora la campanella delle capre che scendevano il monte e venivano di porta in porta a portare il latte in città! e qual profonda melanconia mi dava al cuore il belato della nota capretta che mattina e sera, alla stessa ora, si fermava, passando con le altre, dinanzi alla casa dove il padrone, molti dì prima, aveva venduto un suo tenero nato! Era un grido di disperazione materna, una nota che avea dell' umano e non potrò mai dimenticare.

Jole, bellunese, *Audola*, *Jola*, *Dola* agordino, sono nomi carezzevoli che si dànno a piccole capre.

Bimba si chiama la capra che non ha ancora figliato; *mula* e *burla* si dice a quella priva di corna.

Vi è nel Bellunese una grottesca canzone in latino

burlesco, molto vecchia, che vorrebbe arieggiare l'apologo, e si chiama della *Capra ed il Lupo.* Si canta precisamente con l'aria del *Passio,* ed era famoso nel cantarla qualche anno fa, per poca moneta, l'orbo (cieco) da la Cal, il quale era una tra le più gustose *macie* (originali) bellunesi e si ricorda ancora da tutti. Ecco questa

Sequenzia:

Sequenzie evangeli secundun lupen.

Dixit lupen ad capram: « Vutu vegnir con mi sul monte pascolo? »

Dixit capran ad lupen: « Mi no vegne, perchè tu me manduca ».

Dixit lupen ad capran: « Capra bela capra, sapi, che ò fato giuramento di non mangiare mai carne di capra se non è ben cotta e ben preparata ».

Dixit capran ad lupen: « Lupo, bel lupo, vegnerò con tì sul monte pascolo? »

Dixit lupen ad capram: « Capra bela capra, non star a mangiare per volerti ingrassare, perchè ti voglio manducare ».

Dixit capran ad lupen: « Lupo bel lupo, sai che hai fatto giuramento di non mangiar più carne di capra se non è ben cotta e ben preparata ».

Capra bela capra, sappi che il giuramento del lupo non conta niente.

« Lupo bel lupo, prima che tu mi manduchi,, lascia che faccia testamento:

La carne al beccàro,
La pèl al scarparo,
Le petole a ti bel lupo ».

La cavra à trato an salt, l' è andata zò per na cròda.
E al lupo gh' è restà, noma (*soltanto*) la còda.
(*Dettata dalla vecchia Libera Isoton di Mel*).

La capra è nominata nella fiaba cadorina di *Simonèli,* che corrisponde al Bertoldo italiano, al Ciuco o Giucca toscano, ed è lo scemo di tutti i paesi.

Notisi che *Simon* si dice in Belluno ad un *poer on,* ad un grullo.

A Venezia per impaurire scherzosamente i bimbi si poggia le dita della mano, tenendola sollevata, sopra ad un tavolo e si fanno camminare prima lentamente, poi in fretta, imitando i salti della capra, in direzione del bambino e si dice:

Cavera barbàna,
Coi denti longhi una spàna,
Guarda che te magno!

ed a questa corrisponde il giuoco di parole cadorin e:

L' è piro, l' è pàro
L' è zento e quaràntа
L' è un bò che s' incanta!

Quei due versetti: *Capra barbàna,* sono inseriti nella fiaba bellunese che corrisponde a quella toscana del Pitrè, *La capra margolla,* con molte varianti. Ne faccio un sunto:

« C'erano tre sorelle. Dovevano guardare una capra, che era l'*occhio destro* del loro padre. La capra parlava ed era cattiva. Rispose per due volte, richiesta se era contenta del trattamento delle due maggiori sorelle:

Ho mal magnà e mal beesto
Merita scortegà chi m' à tendesto.

« Il vecchio ammazzò le due figlie. La terza volta avendone la stessa risposta, dopo avere spiato la figlia minore, uccise la capra e gettò le interiora sul letamajo. Da esse è nato un bel pero e quando la fanciulla diceva:

Perer, bel perer,
Sbassa la rama che voi tor un per,

esso si abbassava, altrimenti andava alto che nessuno poteva coglierne. Passò una strega e con una bacchettina sfatò l'albero entro cui si nascondeva il figliuolo del re, che sposò la fanciulla ».

Ci vuol poco a vedere che qui due fiabe si legano e si fondono in una.

Nel mio saggio sulle *Superstizioni Bellunesi e Cadorine*, feci la storia delle Anguane, Oane o Languane, chiamate per antonomasia *le done pè de caura*, di cui la imaginosa esistenza è ricordata specialmente in Cadore ed a Cortina d' Ampezzo.

Come si vede, sembrerebbe formassero parte della famiglia dei Satiri. È curioso che a Cortina d' Ampezzo, poco lungi dal sito dove si dice ancora abitassero le Anguane, si trovi la Grotta del Silvano, Dio delle foreste, il cui soprannome è appunto *Pancapra*.

Il celebre pittore bellunese Marco Ricci, uno dei due che si resero famosi con l' arte loro, nato in Belluno nel 1679, dipingeva con molta vivacità e fortuna, per compiacere lo Smith e seguire la moda di allora, sopra pelli di capretto.

XVIII. **Cinghiale.**

È tradizione che in antico si attendesse tra questi monti, allora molto boschivi e disabitati, alla gran caccia dei cignali e dei cervi. Per l'epoca romana questo viene accertato ai Bellunesi dall'avello di Caio Ostilio Flavio che trovasi nella loro piazza di Santo Stefano, Flavio che alcun volle credere sia stato il fondatore di Belluno. Nelle pareti dell' arca, molto ben conservata, vi sono gli emblemi della *caccia*, che dànno a vedere quanto egli in vita si sia divertito a cacciare, tra questi monti, cervi e cignali. Anzi vi è la completa rappresentazione di tal caccia con cavalieri, armi, cani e cavalli. Le figurine disinvoltamente scolpite sulla pietra, sembrano vive, ed hanno, io credo, un certo valore artistico. Nell' ultima scena vedesi pure il cignale predato, che alcuni uomini portano trionfalmente sopra le spalle.

XIX. — **Cioc** o **Zusso.**

Strix Scop, Linn.

Specie di gufo, il cui canto cadenzato ritiensi di cattivo augurio, come quello di tutti gli uccelli della famiglia dei rapaci.

Dicesi *ciòc* ad un ubbriaco e *zùs* ad uno sciocco. Ed il primo nome essendo simile a quello dell' uccello, si racconta la storiella di quell' uomo che sentiva l' uccello a ripetere *ciòc ciòc* mentre aveva co-

scienza di essere ubbriaco. Finalmente annojato s'impermalì e rispose all'uccello: *E se son ciòc, tasè vùlà, che ò beèst dei mei!* Ed in Cadore, rispondono pure al *ciòc* uccello:

E se hai ciapà la ciòca
La ai pagada jò.

Un adagio:

El ciòc l'inzìta (*stuzzica*) le persone de nòt (*Agordo*).

XX. — **Codacassola**, Sgricciolo (?)

Motacilla alba.

Vi ha su questo uccello un gioco simile a qualche altro, usato quasi istintivamente dal popolo per esercizio di pronuncia, trattandosi di unire suoni o parole difficili, e riesce questa un'utile ginnastica della lingua, massime pei fanciulli della campagna, che spesso hanno tendenza alla balbuzia, e che dall'educazione possono ritrarre poco profitto. Ecco questo giuoco:

Se la codacassola se descodacassolasse ela per incodacassolarve vù, vù ve descodacassolaressi vù per incodacassolarla ela?

Potrebbe darsi che queste parole avessero un alto significato morale, come per esempio: Se alcuno si struggesse dal desiderio di essermi utile, io farei il possibile, per fare altrettanto.

Ad ogni modo è uno de' tanti *scioglilingua*, di cui abbondano i dialetti volgari.

XXI. — **Colombo.**

Columbo livia.

Si dice che i colombi non hanno fiele, benchè un proverbio contrario assicuri che

Ogni bestia à el so velen
E ogni animal à el so fiel.

I colombi furono benedetti da Dio fin dai tempi dell'Arca di Noè, quando la colomba vi portò il ramoscello d'olivo in segno di pace.

La Chiesa poi simboleggiando in essi lo Spirito Santo li ha santificati.

Si racconta a Feltre di quell'inglese che non sapendo parlare la lingua italiana, visto in chiesa il simbolo dello Spirito Santo, giunse all'albergo e per farsi intendere, dimandò gli si portassero due *spiriti santi* arrosti.

Dice un proverbio:

Fioi e colombi sporca le case,

cioè i fanciulli sono ciarlieri e vanno a spargere qua e là i pettegolezzi di casa.

La colomba ha molta parte nella fiaba veneziana delle *Tre naranze.*

I nostri colombi di San Marco, tanto dissimili da quella razza che nella terraferma si adopera ad uso mangereccio, sono noti a tutti e potrebbero dirsi gli *enfantes gâtés* dei Veneziani e dei forestieri.

Bruni, asciutti, addomesticati, passano nella nostra Piazza tra la gente che passeggia, beccando il grano, pagato a caro prezzo, che i bimbi forestieri gettano ad essi e s'affollano uno sull'altro a pigliarselo dalle loro manine, dalla lor bocca. Essi sono il complemento di ogni festa veneziana quando vi sieno fuochi, musica, detonazioni, perchè allora s'alzano come in nube e descrivono volando un superbo arco animato, che brilla ai raggi del sole e ritraversa cento volte la Piazza.

Nelle ore calde e tranquille riposano in riga sui cornicioni della Chiesa moresca, tra gli smalti ed i mosaici, tra i merli del Palazzo dei Dogi, volgendo il collo grazioso e l' occhietto intelligente, che brillano del colore dello smeraldo e del rubino. La loro tinta grigia, uniforme, sembra intonata a quella antica e severa che il volger de secoli ha dato ai preziosi marmi che videro tanta grandezza.

Si sa che i colombi si rispettarono dalla Repubblica veneta, che una signora lasciò per il loro mantenimento un fondo speciale, il quale dura ancora, che furono cantati da poeti veneziani e forestieri, che in fine, nel 1848-49, nel duro assedio austriaco, si fecero viaggiatori e cospiratori, prendendo parte ai sentimenti patriottici dei Veneziani. Fu pure durante il bombardamento di Venezia che una piccola legione di colombi per lo spavento andò a rifugiarsi a Treviso, dove prosperò e crebbe nidificando sui cornicioni e sulla torre del palazzo municipale.

XXII. — **Comparèto-Caròl**, Tarlo.

Anobium pertinax.

Il tarlo del legno preferisce gli alberi tagliati sul vòlto (*volgere*) della luna, ed il boscajuolo vi pone mente.

Quando il comparetto *batte* in una camera d'ammalato, presagisce morte sicura (Cadore).

In Auronzo è un essere fantastico, strano, che si burla di tutti presso a poco come sarebbe l' orco, ed il *mazzaròl* o *gambarétol.*

XXIII. — **Corf**, Corvo.

Corvus corax.

Quando el Signor nel prinzipio del mondo à fato le fontane, tute le bestie, animai e osei, gà aiutà via che le racole e i corf. Alora el Signor à dito: « Vojaltre no poderè bever aqua de fontana; via de quela che casca dal zièlo. Doverè lassarla per tera e ciaparla col bèco per aria ». Per questo, co piove, ste bestie le stà col beco per in sù e co à da piover le sente el tempo e le ziga.

Cossì, per prova de Dio, se capisse che co canta le racole, e i corvi và de viàzo, piove.

El Signor à mandà el corf a tòr na giozza de acqua santa, ma el corf l' è stato a magnar i morti, no l' è pì tornà indrio. Alora l'à mandà 'na zilega e l'è tornada subito: e per questo le zileghe le xè benedète e a massarle se fà pecà.

Si dice che il corvo viva cento anni.

È la bestia di malaugurio per eccellenza, ed a per-

sona che racconta disgrazie, si dice: *Ti è el corvo del malaugurio*!

Si racconta la storia di un santo, nella cui imagine un cacciatore sfacciato sparò due colpi. Il santo fece crescere al cacciatore un corvo per occhio!

Proverbio:

> Corvo dalle male nove,
> Porta le chile (*chiacchiere*) in Cadore.

Sulla montagna di Bajon, appunto in Cadore, si veggono nottetempo tre corvi, che sono tre anime di dannati per aver giurato il falso. Questi tre uomini, prima di comparire in giudizio, misero della terra entro alle proprie scarpe e poi chiamati a giurare per questione di diritto a proposito della divisione di boschi, assicurarono di *zapàr sul sò*. Così vinsero la causa ingannando gli altri e se stessi, e restarono padroni della montagna rubata; ma le anime loro ebbero la condanna di cui si è detto.

Eguale storia si racconta pel villaggio di *Zoppè*, ed appunto tal nome dicesi derivi dalla voce *zappàr*.

È curioso di ricordare che lo Scià di Persia in occasione del suo viaggio in Europa usò la stessa malizia dei tre che giurarono il falso per acquietare la coscienza dei sacerdoti che pronosticavano sciagure alla patria se si allontanava, ponendosi un pugno di terra persiana in ciascuno dei suoi stivaletti.

XXIV. — **Cuc**, Cuccolo.

Cuculus canorus.

Si sa che questo uccello, consacrato a Giove, è quello che egoisticamente va a deporre le sue uova nel nido degli altri, distruggendo la prole legittima; e preferisce il nido del *bianchèt* o *boscardela* (*Silvia Ortensis*). Così dice il popolo osservatore, mentre invece il Catullo nota che più spesso depone l' uovo nel nido del *caonèro* (*Silvia atricapilla*).

Al giovane che va in casa della sposa a far da marito, si dice che *va a cuc*, frase che equivale all'*andar capelan* della valle del Brenta.

I vecchi orologi di cento anni fa avevano un certo meccanismo pel quale quando sonavano le ore un piccolo cuccolo di legno usciva per di sopra ed aprendo il becco cantava: *cu cuc, cu cuc.*

Le giovani contadine traggono dal suo canto presagi tristi e lieti e gli dicono:

Cucuc dala coda rizza,
Quanti ani me datu, avanti de farme novizza?
Cucuc, bel osèl,
Quanti ani staràtu, avanti de darme l' anèl?
Cucuc dala pena forte,
Quanti ani statu, avanti de darme la morte? (*Belluno*).

E in Cadore:

Cuco de mei (*maggio*)
Cuco de tei, cuco de febarei, (*febbrajo*).

Cuco de la coda rizza,
Quanti ani me dastu inante che sia novizza ?
Cucuc de la coda storta
Quanti ani me datu, inante che sia morta ?

Ed anche i Cadorini dicono: *Andar a cuc, Andar sula roba*, per indicare lo sposo che va in casa della moglie, e quando il cuccolo canta molte volte, la ragazza diventa zitellona.

Quando presso il cimitero di Borca (Cadore), nel sito chiamato Sacco, tagliano il fieno e fanno le *fiòles* (mucchi), il cuccolo non canta più, perchè sua madre è morta sotto ad una di queste; ed eguale graziosa e patetica storiella si racconta pure in Val di Primièro.

Cucarèl o *cuccarelle* è nome comune a molti piccoli giuochi fanciulleschi, come quello a capinnascondere, che comincia così:

Cucarèl, bel osèl, cul de gata, vate càta!

Anche in Val di Primièro giocano a *cuc*.

Cucuc! si fa a piccoli bambini nascondendo la faccia dietro le mani o ad altro.

In Cadore, contro il Tedesco cantavano:

Coràjo barabes,
Caciant el cucù (*il Tedesco*)
Vojaltres in Italia,
In Italia mai più
Curucucù !

che è come dire : *Maràmeo!* veneziano, che corrisponde all' italiano : *non sarà mai vero.*

XXV. — **Dònola**, Donnola.

Mustela vulgaris.

Questo nome colpisce molto vivamente la fantasia dei contadini che lo interpretano come un diminuitivo di *donna* e dànno a questo grazioso animaletto vaghezza e malizia femminili.

Se gli si dice *bella donnola,* credono che se ne tenga e diventi buòno e mite, altrimenti si vendica e nuoce col soffio e fòra le casse della biancheria e fa molte altre biricchinate. La donnola si crede molto ambiziosa e bisogna che cammini pavoneggiandosi, se a ragazza vana si dice, che *cammina in donnola.*

XXVI. — **Drago.**

Di questo animale mitologico, consacrato a Bacco ed a Minerva, si serba qui il ricordo nella *Fiaba del Dràgo dele sète teste.*

I contadini qualche volta significano così il carro di Boote, perchè ha il numero delle stelle pari a quello delle teste.

Chiamano il Drago una meteora, *coda de fogo*, che corre strisciando in alto, *barca* (passa) le montagne ed è fatta come *'na forzèla* (biforcata). Essi personificano quasi sempre questo Drago, che temono come un animale fantastico che abbia malvagità selvaggia, desiderio di vendetta. Quando è meno terri-

bile, lo assomigliano all'Orco che si fa piccolo e grande, nero o risplendente a piacer suo.

Quei di Primiero veggono sorgere il Drago dal lago di Caoria, battendo le ali, schizzando scintille, per andar poi a tuffarsi nei laghetti di Colbricon.

Sangue di Drago! è esclamazione contadinesca che lontanamente ricorda gli usi medicinali per cui era ricercato tal sangue tanto difficile a trovarsi e che aveva meravigliose e benefiche virtù.

I contadini che dal paese vengono a fare acquisti in città, disegnano ancora il colore rosso cupo delle stoffe con tal nome, ed in Primièro è creduto che il sangue di Drago venga fatto dagli Ebrei, misteriosamente, Dio sa con quali ingredienti, poichè dove essi lavorano, nessuno può entrare.

Abbiamo qui *l'erba dragona* di grande forza aromatica e viene usata nelle conserve di agrumi per dar gusto e forza all' aceto.

I fanciulli quando fa vento, giuocano al *Drago volante*, bandiera di carta colorata fatta in forma di pesce che mandano per aria e trattengono con una cordicella.

Anche in Agordo si ricorda il *Drago* mitologico.

XXVII. — **Dugo.**

Strix bubo.

Il canto di questo uccello, massime in Auronzo ed Ampezzo, è pronunciato con un certo mistero e come quello della civetta, è di cattivo augurio.

XXVIII. — **Feda, pègora**, Pecora.

Ovis aries.

Si taglia la lana alle pecore sul calare della luna, altrimenti la lana tagliata va soggetta alla tignuola.

Nell' anno in cui muore una pecora le disgrazie si succedono una all' altra in famiglia per cui è meglio muoja qualunque altra bestia anche di maggior prezzo.

Si dice che se una pecora cade in un precipizio, le altre la seguono credendo di andare al pascolo.

La malattia a cui maggiormente qui vanno soggette le pecore è prima la *rogna*, che si propaga a tutta la mandria, poi le *beate* o le *biete*, che le colpiscono nel fegato. Le pecore sono sensibilissime al cambiare del tempo, e nei grandi calori si stringono una all' altra e nessuna forza umana può smuoverle dalla loro immobilità. S' appressa il temporale e sembrano destarsi improvvisamente da un incantesimo, fanno gli *occhi grandi*, s'animano straordinariamente, corrono precipitose di qua e di là con una energia che è contraria alle loro abitudini.

Alle pecore non danno nome perchè sono bestie che *non legano* una ad una; ma vengono *immandriate*.

Una squadra di *moltoni* (maschi delle pecore) è ricordata in una fiaba cadorina, intitolata: *Te ardo!* In essa i moltoni venivano educati da un Bertoldo astuto a far la manovra.

Tra Ponte nelle Alpi e Longarone, vi ha una rupe

a picco da cui precipita una cascata che si dice del *salto del lupo e la pecora salvata* per una leggenda che si racconta di un lupo che perseguitava una pecora. Essa sull'orlo del precipizio fece un salto che la salvò, mentre il lupo, nella fuga del correre, si ruppe il collo.

I vecchi bellunesi ricordano il fatto di un lupo ammazzato in una stalla dei fratelli Frigimelica, il quale fu condotto per le strade di Belluno a farsi vedere, sopra di un carro con sette pecore che aveva sgozzate.

Nel basso Veneto, quando una pecora ha evacuato si dice scherzosamente: *La gà despirà la corona.*

Molti anni fa vi era a Venezia l'uso delle splendide processioni e quella che tutte vinceva in solennità e ricchezza era la Processione del *Corpus Domini.*

Era orgoglio delle madri, in quel giorno, di vestire il loro bimbo paffuto e ricciutello da *San Giovanin*, cioè tutto nudo, coperto solo a mezzo il corpicino da una candida pelle di pecora ed un aureola di carta dorata in testa. Così tra l'ammirazione di tutti, il bimbo seguiva la processione.

Proverbio cadorino:

Les fédes co pissa una, pissa tutte, come le done;

ragione, dicono, per cui non vogliono queste alla guerra.

La morte del lovo xe la salute dela piègora.

Per gli altri vedere la *Raccolta* del Pasqualigo.

XXIX. — **Fenize**, Fenice.

Cossa faràlo pò quel on ? una fenèze ?

Così dicono i contadini per indicare uomo o cosa che vorrebbe esser rara o straordinaria.

Della favola mitologica hanno pure un ricordo e la raccontano brevemente così: « La Fenize fa un nido de legna seche, pò la se mète dentro ala squèrza (sferza) del sol e la sbate le ale fin a tanto che le ciàpa fògo, e la se bruza. Da le zeneri naste un verméto e da quelo la se rinova ».

Belluno della Fenice ha un glorioso ricordo, perchè appunto ebbe nome degli Anismatici o dei *risorti*, la sua Accademia letteraria che conta molti uomini illustri. Aveva nello stemma una Fenice che sorge dal rogo, ed il motto del Petrarca:

Rinasce, e tutto a viver si rinnova.

XXX. — **Forfesigòla**, Forfecchia.

Queste bestie sono ritenute velenose e c'è *el mal de la forfesigòla*, per cui il contadino reclama perfin l'ajuto del medico.

Dicono a questo insetto quando lo veggono :

Forfesigola scampa,
Sè nò la forfese te branca.

XXXI. — **Formigola**, Formica.

Formica rufa.

La formica, malgrado i danni che porta a certe piante, non è antipatica ai contadini, che ammirano la sua attività e ripetono il motto evangelico: Va o pigro alla formica.

Dicono che sotto a vecchi formicaj si trovi l'incenso, come pure sulle altissime montagne, purchè non giunga lassù il suono delle campane; ma confondono il vero incenso che si abbrucia nelle sacre funzioni con quella resina qualunque che viene raccolta in una od altra materia da queste industriose bestiuole.

Mettendo un uovo di gallina colorito entro ad un vecchio formicajo, si trova dopo alcun tempo molto bizzarramente lavorato. Ha quest'uovo tra i contadini molto pregio e fa parte dei doni che a Pasqua si fanno reciprocamente gl'innamorati. Si dice che quando nasce una femmina, le formiche si disperano, perchè le donne mangiando non possono lasciar cadere le bricciole dal loro grembiale.

Vi ha pure nel Bellunese la vecchia canzone che comincia così :

Era lo grillo in mèz au camp de lino,

la quale è completamente riportata negli *Usi e costumi di Val Rendena* del D.r Bolognini inseriti negli *Atti della Società Trentina*, 1881-82.

Poichè la mia sarebbe troppo incompleta, tralascio di trascriverla, ma dichiaro d'essere innamorata di questa bella canzoncina, che ha dell'idillio e della tragedia insieme ed una potente efficacia poetica, un movimento rapido e naturale che ricorda alcuno delle più bei fiori della greca poesia popolare. Semplice è l'esordio, toccantissimo il fine, quando pel gran dolore della formica, a cui morì il grillo, l'amante e lo sposo amatissimo, il bosco dissecca, la fonte improvvisamente inaridisce.

Vi ha pure qui comune un altro scherzo, una specie di vecchio apologo, di cui non potei raccogliere che un brano di senso assai problematico e che comincia così:

S' un capitèl de verula (*edera*)
Ghe géra una formicola
Che conduceva l'asino
In casa dela scimia,
Atorno atorno al larese,
Sicome el nostro solito,
Chi no fà mal non pècola
E in paradiso tròtola.

Altri, da questo brano sconclusionato, derivi il tutto.

I nostri fanciulli, quando sul loro settimo anno perdono il loro primo dentino, lo mettono di sera alla *formiga*, che il giorno appresso porta loro i bomboni e tiene per sè il dentino. Quando le formiche vanno in riga, i contadini dicono: *Le và in montagna*. Con l'*incenso* delle formiche, unito ad *aqua de vita*, le donne fanno una *pitima* che pongono sul petto ai bimbi, contro

i vermi intestinali. Alla piccola formica che si trova specialmente *nei palùc* (paludi) dànno il nome di *rossa*; alla grande, di *mestega* o *nostrana*. Ad uomo astuto si dice *formigon*.

XXXII. — **Gàgia**, Gazza.

Garrulus glandarius.

Checa, Gazza.

Corvus Pica.

Anche qui sono riconosciuti i difetti di questo uccello malizioso, che sembra nascondere con intenzione gli oggetti lucenti della casa, che ripete alcune parole, come il pappagallo e che ha dato il nome ad uno dei gioielli della nostra musica buffa. È qui, come a Venezia, molto comune una storiella sulla gazza che raccontava alla padrona tutto ciò che la serva aveva fatto nella sua assenza, per cui questa, indispettita, gettò sopra la bestia del brodo bollente, tanto che perdette le piume della testa. La gazza n'era disperata, e un giorno, dalla finestra su cui posava, vide passare un tizio assai calvo e poichè riconobbe in lui un compagno di sventura, gli chiese dall'alto : *Ciò, t'à tocà brodo ?* E per dare un saggio di vera ingenuità, aggiungerò che la mia piccola Anita, poco dopo che le fu raccontata tale storiella, venendo nella stanza dove era giunto un signore tutto calvo che essa vedeva la prima volta, si strinse a me, e tutta commossa, sommessamente mi chiese:

Mama, gà tocà brodo, a quel Signor? S' imagini quale sforzo fu il mio per trattenere le risa.

La gazza, malgrado la prima lezione datale dalla serva non fu più discreta di prima, per cui inviperita, prese un ago e la cucì nel sedere. E non morì ancora, tanto è vero che raccontò il fatto alla padrona con queste testuali parole:

Siòra parona, siòra parona,
Serva m' à el cul cusì, co l'assa (*refe*) bruna!

A Primièro vien ricordata la gazza che tradiva i secreti dell'oste, rispondendo a coloro che chiedevano se c'era buon manzo: *Vacca, vacca.* Il padrone seccato la cacciò nella tinozza, da cui escì tutta bagnata.

Il giorno stesso, vedendo tornare a casa dalla caccia il cane pur tutto bagnato, gli chiese: *Hai detto vacca?*

Nel Bellunese dicono che per far parlare le gazze bisogna che quando sono piccine si tagli loro *el fileto sotto la lingua.*

XXXIII. — **Gàl**, Gallo.

Gallus gallorum.

Dall' uovo di un gallo covato da una Ebrea deve nascere l'Anticristo (Feltre).

Un gallo vecchio di tre anni, co suoi uovi, fa basilischi.

Quando si trova un uovo con tre rossi nasce in quell'anno il basilisco (vedi *Basilisco*) o una biscia.

Le contadine uccidono subito la gallina che canta

in *gialesco* o *galestro*, perchè annuncia la morte di qualcuno di casa, e dice un proverbio veneziano:

Co el gàlo canta da galina,
La casa va in rovina.

Quando le galline beccano l'uva, lasciano dal far le uova.

Mi son come el gal de San Pièro, che à parlà tre volte dopo còto; così dice chi ad ogni costo vuol dire la verità.

Ti è come el gal de Siora Chèca, si dice a persona molto ciarliera.

Negli alti villaggi alpini, il gallo fa ufficio di orologio e di cane, ed acquista il talento di cantare di notte al menomo susurro, proprio come hanno fatto le oche del Campidoglio. È l'orologio contadinesco in unione *ala bèla stela* (Venere), che annuncia il levare del dì, *ale sète* (chioma di Berenice) e *al càr de Salomon* (Carro di Boote).

Canta, galo, che ti gà un bel cantar,
Chi à 'na bela dona, à un gran dafàr,
Canta, gàlo, che ti gà un bel bèco,
Chi à una bela dona è presto b....

Raccontano che

« In carneval era 'na compagnia de tosàt, che andeva in maschera. Co l'è stà finida la mascherada, i è andati a robar el gal e le galine de un de lori e sì, dopo oto giorni che i li avea robadi, i dis: « Tornom el gal al so paron e fon on scherzo ». De fato i à molà el gal in tel so cortivo e i gà tacà sula coda 'na scrita che disea:

Bondì paron,
Son caminà gal,
Son vegnù capon.
So stà via nove matine
I à fat el funeral
Ale mie galine;
Se stea via anca an dì,
I feva el funeràl
Anca de mì.
El gal à ciapà an spin.

I fanciulli cantano pure:

Andar via da San Martin.
L' è andat da la podestaressa
La gà dat na scodela de menestra spessa.

Questa che segue deve avere significato meteorologico:

Dise el gal: Via neòle (*nuvole*) da quel sol,
Che gnène fora Pièro pontarol (*il sole*)
Co 'na cagnèta lòra lòra (*variopinta*),
Ghe darem an fià de sàl
La pareron an te la vàl.

A questi vecchi brani, certo reliquie di canzonette complete, aggiungo i versi veneziani:

Ghe gèra un gàlo che sempre cantava
Che mai se stufava del chichirichì;
Ghe gèra un galo, un galin, un galè,
E una galina che fa cocodè,
cocodè, cocodè!

Una fiaba col titolo *Zampe de Gàl* esiste in Val Rendena (Tirolo italiano) e fu raccolta dal D.r Bolognini.

La notte tragica delle galline è la notte della Epifania. (Vedi le miei *Superstizioni bellunesi e cadorine*).

Nel Feltrino uccidono il vecchio gallo nel giorno di San Pietro o di San Giovanni, e i contadini di Belluno la sera precedente al giorno in cui fanno la *merenda del zàppar*.

Il *zappàr*, cioè il volgere la terra nei campi ove nasce il *gran turco*, il *sarir*, cioè il togliere la terra alle piccole piante, il *ledrar*, cioè il ridargliela, diventate grandicelle, sono i più faticosi dei lavori campestri che hanno le loro regole, i loro usi, dei quali parlerò più diffusamente altra volta. Anche le famiglie più povere, finiti che sieno, si dànno il lusso della *merenda del gàl*, col succo del quale condiscono le *lasagne*. La mensa, preparata in quel dì oltre l'usato, si rallegra dalla presenza del vino e del *pan missià*, che è fatto di farina gialla e farina di segala. Quando le contadine pongono a covare le uova delle galline, se facendo tale operazione stanno in piedi, nascono galli; se accoccolate, galline; così se pongono il cappello di paglia in testa, nascono galli, se *el faziòl* (fazzoletto), galline. A questo intento cercano di deporre il maggior numero delle uova con la mano destra, e alcuno manda, a depositarle, un fanciullo.

Durante il pranzo, nelle nostre famiglie borghesi, quando la signora della casa è incinta, un parente o commensale di confidenza fa la prova, se nascerà da essa un *maschio* od una *femmina*, e ciò gettando in aria per tre volte quell' osso biforcato, leggermente con-

vesso del pollo, che dicesi *sterno*. Se cade convesso sulla tavola, nasce un maschio, se contrario, una femmina.

Tra i contadini bellunesi c'è l'uso che il primo brodo dato ad una puerpera deva essere di *gallina mora* o *pita mora*, ritenuto come il più sostanzioso degli altri. A Feltre si consigliano le zuppe di pane bollito condite con l'olio di oliva, come eccellenti per *rinfrescare* la puerpera.

Contro la morsicatura delle vipere, uno dei rimedi infallibili è il prendere una *pita mora* ancora viva e metterci dentro il braccio offeso. Il resto si vedrà alla parola *Serpenti*.

Per le feste di Pasqua, si usa qui come a Venezia di far la *colombina* o la *pita*, che è una ciambella di questa forma composta di farina, zucchero ed uova, con per di più appiccicate nel ventre due uova variopinte. La coda è fatta di piume. Il fidanzato la porta in dono all' amorosa, le madri ai bimbi.

Mi si raccontò a Feltre la storiella, riportata pur dal Pitrè nelle sue *Novelle pop. toscane*, di quella donna che faceva molti calcoli su ciò che un giorno avrebbe potuto guadagnare cominciando a vendere al mercato le uova della sua gallina. Strada facendo aveva gradatamente gonfiate le sue speranze fino alla probabilità di poter comperare coi danari moltiplicati una vaccherella, ma giunta alla porta della città il paniere le cadde, le uova si ruppero e addio bei sogni!

In Cadore i fanciulli dicono alla gallina quando sembra stanca:

Pita pita padovan,
Moristu doman ?

E quando i pulcini fanno *cì cì*, dicono che recitano il Rosario.

A Belluno raccontano :

Le pite, nela casa de Nazarèt, dove stava la Madòna, le era tanto sfazziàde (*sfacciate*), che le andea a tirarghe dò la polenta dale man del bambinèlo Gesù. La Madona s' à secà e l' à dit : « Vojaltre, per castigo, no sare mai sazie ». L'è cossì che le pite no se contenta mai de quel che le à da magnar, e le bèca de qua e de là tuto el dì. I dis che 'na volta i le à seràde in t'un biàver (*granajo*) e in pochi giorni le lo à distruto.

In Agordo :

El diaol l'è andà inte 'na festa da balo co' na tosa dopo esserse fato in forma de un bellissimo giovine. El balea sempre con ela, coma se el fosse stato el so moros. Balando, el mòla zò in tera un pomo, e la tosa, la s'à piegà a tòrlo sù, ma quel pomo è diventà tanto sorgo. E subito è vegnesta 'na galina, che lalo à magnà e alora la festa de balo se à desfat e no s' à vist pì gnent.

Se la galina no aveva el merito de sfantar tuto, l'anima dela tosata era del diaol.

Non per nulla si dice che

Co el gal cante
Tute cose se sfante.

Sulla gallina molti proverbi vi sono nella *Raccolta* del Pasqualigo.

A Mel ho raccolto *la Storia dei tre gof* (uova) [1] che qui riporto per ultima sull' argomento :

---

[1] *Gof* per *uova* è parola molto antiquata, che quasi non si ode più, ma ch' io riporto egualmente.

Era an viagiante, che caminando l'è andat in t' una osteria e là l' à dit che i ghe portesse tre gof (*uova*). Prima de partir, l'à pagà el cont, via che i tre gof che l'avea magnà. Caminando el se pense e el dis: « Vade, e al ritorno li pagherò ». Co è stat in cao ai tre ani, el torne in quela strada e al dis in tra de el: « Zà tre ani ai magnà in sto logo tre gof, e no li ho pagadi; l'è giusto che vade a sodisfar el me debito ».

La serva ch'era su la finestra, la vede sto galantomo, la lo cognos, la còr dala parona e la dis: « Parona, l'è quà quel' on che à magnà i gof zà tre ani ». Alora la parona, che la lo avea credeste un ladro, la ciol 'na carta co pena e calamaro e la fà un albero de trezènto lire per conto de sti tre gof. Quel'omo, a veder sto tanto, el reste conturbà e dis l'osto istess: « Paron, se no ve comoda, trovève un avvocato ». Caminando te la strada, l'incontra un omo che ghe dis : « Cossa aveu che s'è tanto stremì ? » Lù el ghe conte el càs che gà tocà.

« No stè a bazilar per sto tanto, dise l'om, che ve farò mi da avocato. Andè dal giudize, contèghe tut e mi fra pochi momenti, sarò da lù ». Sto om và dal giudize, ma el giudize no l'era e stuf e contristà el disea tra de el: « Quando gueràlo mai ? » El giudize l'è capità, ma quel che propri no vegnea, era l' avocato.... Aspeta, aspeta, finalmente el gnèn.

« Tan che se ve spete... » dis el giudize rabià... « Sior giudize, responde l' on , la me perdone , ma la à da saver che ò cognest fermarme a darghe un bogio ala fava, perchè se nol fasea i aradori no podea seminarla ».

Dize el giudize : « Seù mat? Voli che la fava nassa dopo che l'à bogì ? »

« A sì? dis l'avocato. Dunque se l'è cissuta, per la stessa razon, lù el convegnerà, che gnanca i tre gof magnai zà tre an da sto galantom, essendo coti, no i se podea moltiplicar. Dunque come che la me fava no conta per nasser , cossì i tre gof no conta per gnent e co tre soldi i sarà pagadi ».

« Avè razon, avè rason », dis el giudige.

XXXIV. — **Galia-fortuna**, Centopiedi.

Scutigera variegata.

Quando sui muri delle stanze si vede correre questo animaletto, si dice ad esso:

Galìa galìa,
Se no ti porti fortuna, va via;

e spesso la bestiuola, quasi attonita di quel suono, si ferma, sembra ascoltare ed allora si ha di che rallegrarsi.

Mi passa pel capo, e non so se altri abbia fatto simile pensiero, che i Veneziani dicano *galìa* a tale bestiuola, poichè infatti ha la forma di una di quelle antiche galee veneziane dai cui fianchi escivano due ordini eguali di lunghi remi. La *galìa* che corre, sembra una galea in movimento sulle verdi acque del nostro mare.

Alcuni pessimisti dicono, al contrario dei primi, che se uno di questi animaletti sale dai piedi di un uomo e gli va fino al capo, muore. Esso, come alcuni altri insetti è protetto, dalla Madonna e non si potrebbe uccidere senza far peccato, tanto più che con esso si ucciderebbe la fortuna.

XXXV. — **Gàmbro**, Gambero.

Astacus fluviatilis.

Un proverbio dice:

Co no è gambri, è bone anca le zàte.

Ed un modo proverbiale:

Andar come i gàmbri a zezzacul (*indietreggiando*).

La caccia dei gamberi non è qui in fiore quanto nel Friuli, in cui diede argomento a Caterina Percoto di scrivere uno dei suoi più vivaci racconti; e non si trovano nemmeno qui i famosi *gambari del Sile*, ora decimati da una malattia speciale, che alcuni anni fa rallegravano le mense trevisane, ma tuttavia si colgono ancora alcuni piccoli individui lungo le acque correnti, e la loro caccia fatta al lume di un lanternino, dà sempre motivo di chiasso. È qui popolare la *Fiaba del Gàmbro* che diverte assai i fanciulli e che con altri nomi e varianti si ripete in tutta la provincia.

EL GÀMBRO.

Era 'na volta un gàmbro, che no l'avea pi acqua in tel rui; el camina per andar in zèrca de carne da magnar e l'incontra 'na gusèla (*ago*).

« Ciò, gusèla, el dis, vutu gnir a carne con mì?

« Mi sì », la risponde, e via col gàmbro! Pì inanzi el trova 'na coca (*gallina*) che la se unisse con lori, el tròva un monton che anca quel ghe và insieme. Sta compagnia la incontre 'na gata

e anche quela la ghe dimande dove che i andèa: « A magnar carne », i risponde, e ela la ghe và drio. Dopo i trova an bò e anca quel el se unisce ai altri. Sta prosession del gàmbro, dela gusèla, del monton, dela gata, dei bò, la và entro in te na casèta de un pastor e là el gàmbro se mète sot la tola, la gusèla sul larin, la coca su la finestra, el monton drio la porta, la gata entro te na stagnàda e el bò per de fòra.

Intan tre ors ch'era rivàdi, i rasonèa tra de lori cossita: « Noi on fàm: tiron le bruschete (*tocco*) a veder quel che ghe toche de andar in quela casa del pastor a trovar carne da magnar ». Gà tocà mò de andar al pore ors vecio e orbo. Sta poore bestia el và entro te la cusina, l'alza su el quèrcio dela stagnàda e la gàta la salta fora a sgrifarghe i oci; el va sul làrin (*focolare*); el trova la gusèla che lo ponde; el va per scaldarse soto la tòla, ma el gàmbro lo branca in tel musèl. Sta pore bestia el và per andar fora de la finestra, ma la còca la ghe dà un becon; el còr per sconderse drio la porta, ma el monton (*caprone*) ghe salta sora; desperà, el vol saltar fòra de sta casa; ma el bò el lo bùta a gambe per aria coi corni.

Insoma, tan che a l'è rivà vivo dai so compagni, el gà podest contàr tute le sò batòste.

I ors alora spasemàdi i s'à mes a scampàr e cossita el gàmbro e tuta la sò compagnia e à magnà content e beati nela caseta del pastor.

(Sedico) Raccolta dalla contessina Annetta Miari.

Ad una fiaba bellunese sopra eguale soggetto si dà questo titolo: *La fiaba dei quei che andèa a strangolàr i can co le lasàgne.*

A Venezia si racconta pure con poche varianti.

In Val di Primièro c'è la storia di un gambero sotto la cui forma si nascondeva un principe incantato. Una principessa muove a liberarlo e va sulla sponda

del mare montata sopra un filo di fieno. Incanta con la musica la fata delle acque e tutti i pesci, ed a quella strappa il *garofano* che aveva in fronte, e nel quale stava la virtù degli incantesimi. Gli altri pesci tornano uomini come erano prima, ed il gambero diventa suo sposo.

XXXVI. — **Gàt**, Gatto.

Felis Catus.

Chi mangia carne di gatto ha la scomunica, perchè il gatto è parente del diavolo. I gatti veggono come lui nelle tenebre, sono propriamente *raès del diaol*, (figli del diavolo).

A Candide, Comelico Superiore, c'è *el giato dai oci verdi*, spaventosa apparizione che accompagnava quella delle streghe, dei *mali spiriti, dele cative arie.*

La *frusta che va de not*, è ricordata in una vecchia orazione burlesca, un *pater noster rustico,* che ho raccolto a Mel; ed è un essere strano tra la gatta e la strega.

Il diavolo nelle sue metamorfosi predilige farsi in forma di gatto nero.

Vi ha però un gatto tra gli altri, che fa eccezione alla regola, ed è il gatto *Surian,* che ha fama di eccellente anche per la caccia dei topi. Esso ha il mantello grigio tigrato e sulla fronte porta il segno di un *M*, che vorrebbe dire *gatto della Madonna*, appunto perchè si dice che la Madonna nella sua casa di Nazaret tenesse un gatto di questa specie. Però, non va

egualmente a genio al contadino, che guai se vede baciare il gatto! Malgrado che esso sia un animale domestico di cui sente il bisogno ed il vantaggio, se può *fargli la festa* (ucciderlo) nascostamente, se lo mangia, senza il timore di restare avvelenato. I *vedei,* le *gnèle,* dicono i contadini, *xe invèze el nostro secondo sanguo.*

La forza fisica del gatto credono stia nei mustacchi, proprio come quella di Sansone nei capelli. Il gatto deve avere il naso e le orecchie fredde per esser sano. Quella sua coda piena di sensibilità, che sembra doppiamente animata e colla quale esprime quasi tutti i suoi sentimenti, è il barometro del suo cattivo o buon umore, e si dice pure: guai a toccare la coda al gatto!

Se el gato se passa la régia, piove, se el se la passa tre volte, scravassa (diluvia).

Il gatto *marzèr* (nato di marzo) è il migliore per la caccia dei topi. Se il gatto nasce invece prima *dela Sensa* (Ascensione) è poco valente. — A Belluno si dice: *Fevrèr gatoler,* alludendo al mese in cui si propagano specialmente queste bestie; in Cadore è nel marzo, mentre a Venezia è in gennajo. Vi ha una vecchia canzone veneziana di un tale che per lodare gli occhi vivaci della sua bella, le dice che gli occhi suoi *i slìnze come quei dele gàte al mese de genàro.* Sopra questa scala si potrebbe fare interessanti confronti, poichè l' uomo, come gli animali e le piante, è soggetto per unica legge, alle influenze tanto differenti, del clima dei vari paesi in cui abita.

Ciascuno conosce quel modello di spirito, di vivacità, di spigliatezza ch'è il libretto del Raiberti *sul gatto* — il qual Raiberti è pure l'autore del *Viaggio di un ignorante a Parigi*, dove ha voluto così felicemente imitare la maniera dello Sterne, il creatore di Yorich e del *Viaggio Sentimentale*, mostrando che l'*humour* vero non è merce del tutto straniera. Quel capitolo che parla degli amori gatteschi è un vero idillio burlesco e mi fa risovvenire i motteggi dei nostri nonni che interpretando le espressioni patetiche di tali bestiuole, dicevano che si fanno l' un l' altro complimenti e promesse, come quella: *Te pagherò el cordon d'oro*, ti pagherò questo, ti pagherò quello..., a cui le gattine sempre rispondono: *no voi, no voi*, e tutto ciò imitando le cadenze vocali prolungate e stridule che assumono in tali occasioni. Ricordo che in Sicilia, le mamme rispondono ai bimbi che s'impressionano di tali grida: *i gatti hanno le rò-sole*, cioè, hanno i geloni — spiegazione che mi piaque e che misi in serbo per i miei bimbi.

Quando il gatto si corica con le due zampette dinnanzi graziosamente ripiegate all' interno, a Venezia si dice che si mette *in cortesia*, ed al sussurro gutturale che fa quando è tranquillo, si dice che *fa i fusi*. Non vi ha forse paese dove il gatto sia accarezzato, come a Venezia, dove gli abitanti, lontani dalla campagna e da ogni genere di animali, serbano per le bestie un amore che potrebbe dirsi *platonico*. Una famiglia non è per così dire completa, se non ha il suo bel gatto paffuto, che nelle lunghe sere d'inverno *fusa* accovac-

ciato vicino alla stufa, sovra un molle cuscinetto di piume, qualche volta fatto apposta per lui. Ricordo sempre un elegante gattone *Surian* dalle mosse ferine di tigre, posato sopra un tappeto di velluto, mentre una manina piccola e nervosa lo aizzava maliziosamente lasciandosi mordere allo scopo di provocare in esso delle ammirabili pose artistiche. Questi gatti preziosi fanno palpitare il cuore di molte gentili signorine, che hanno una gran paura di certi *ladri* di gatti, i quali preferiscono i migliori per le loro rapine. A chi non lo sapesse, dirò che questi ladri, sono precisamente quei venditori girovaghi di *buzzolai* (paste dolci) e di *zalèti* (paste fatte con zuccheto, uva e farina gialla) che nell'inverno discendono a Venezia dall'Alpago e dal Zoldano. Essi vivono col guadagno di pochi soldi sul loro piccolo commercio, e desiderando di quando in quando un boccone prelibato che non faccia allegerire il magro borsellino riempiuto a forza di sacrifici, mangiando male e vivendo peggio, fanno esperienza che il gatto è gustosissimo ed è un pregiudizio di non cibarsene. Il popolo indignato dice ad ogni nuova scomparsa: *Sto mostro de Furlàn, se lo trovo lo copo!* e non ne fa nulla. Il popolo dice Furlan ad ogni uomo che gli sembra disceso dalla montagna a Venezia da qualunque parte venga.

La gàta xe fùra del pesse (furente pel pesce), dice un proverbio veneziano. Ciò, io posso assicurare, vale per i gatti veneziani, soltanto, poichè feci esperienza che i gatti di Udine p. e. restono indifferenti dinnanzi

al più ghiotto piatto di pesce e così presso a poco il gatto bellunese.

Il pesce favorito dai gatti veneziani sono le *anguèle* (*Atherina Boyerii*, Cuv.), delle quali le *buranèle* (donne dell'isoletta di Burano) fanno un commercio speciale, e si odono, a certe date ore, gridar per *le calli* di Venezia: *Anguéééle... per i gàti!* A tal voce è una commozione gattesca singolare, si sente far *gnao* dalle porticine socchiuse, lungo le grondaje dei tetti, si veggono sporgere dalle finestre certi musetti aguzzi animati dalla più sentita espressione di vorace appetito. Intanto per la strada si fanno i contratti e cresce il battibecco delle comari ciarliere che gridano: *Mòci*, (nome di gatto) *el vegna quà, vardèlo sto malegnàso, se el sente la sò ora!* e così di seguito. Se il gatto, insieme alle *anguèle*, mangia di quei pesciolini che si chiamano *noni* (*Lebias caluritana* [1]) s'ammala, ma egli ha pronto rimedio nell'orto di casa, dove va in cerca de l'*erba da gat* (*Valeriana officinalis*) e de *l'erba cordèla* (*Phalaris arundinacea*, colla quale stuzzica le fauci e determina il vomito.

Poichè sono in argomento, riporto una osservazione del Dott. G. D. Nardo mio padre, stampata a pag. 55

---

[1] « Piccolo pesce infasto pel suo soverchio moltiplicare nelle Valli. È di sapore amaro e pare contenga un principio venefico per alcuni animali, come gatti e sorci; la sua comparsa data dall'anno 1818. Lo feci conoscere circa a quell'epoca col nome di *Ciprinoides Nanus*, nelle mie *Osservaz. ittiologiche* ». Dott. Nardo.

delle sue *Ricerche filologiche comparative* sulla voce *andar gàto gnao*:

« *Gato gnao* (andar), ven. — Andar curvo, piegato, carpone. *Andar a gatognau*, piemontese.

« Un tal modo di dire, che sembra di origine del tutto veneziana, potrebbe essere una storpiatura del greco modo κατωγναμπός nel significato di basso, curvo, carpone, del quale il popolo non apprese il suono, ed in conseguenza non intese il significato e ripete *gato* il χάτω, e *gnao* la voce γναμπος, parendogli esprimere andar carpone come il gatto che fa *gnao*, essa miàgola.

« *Gatear*, spagnolo, significa andar con mani e piedi come il gatto. Nel Comasco dicesi *andà in gatton* per andar carpone e *snagath* in Caledonia ».

Chi direbbe, che causa dell'incendio del bellissimo castello della Pietra, le cui rovine si ammirano ancora in val di Primièro dalla parte del valico che mette ad Agordo, sia stata un gatto, che accostandosi al focolare prese fuoco al pelo e corse nel quartiere dei soldati ov'erano i paglericci ? ! E poichè nomino questo castello, ricorderò quanto ne dice il popolino lasciando all' egr. Dott. Frattini, appassionato autore di una *Guida di Primiero*, la responsabilità delle diverse notizie storiche che ne dà. Esso era abitato da una principessa fuggita dalla persecuzione di Attila, e vi fu un tempo in cui lassù si sentivano degli strani rumori e propriamente, come diceva il popolo, *a petàr*. Un coraggioso che restò nottetempo lassù in cerca di tesori nascosti, si vide comparire dinnanzi quattro

personaggi vestiti in toga, che circondarono il buco che aveva già fatto con proibizione d' innoltrarsi. Si dice di un ponte levatojo, che partiva dal Castello della Pietra ed andava a San Martin di Castrozza, lungo quindi la bellezza di circa 14 chilometri e di una via sotterranea fra i due castelli. Primièro manteneva i soldati di guarnigione e doveva pagare le così dette *biàve*.

Si ricorda di una donna che dal Castello veniva a Cerèda. Vide lassù delle lenzuola distese in terra, su cui per peso, perchè il vento non le portasse via, avevano posto dei carboni. Ne prese alcuni e se li mise in tasca, ma che? giunta a casa, trovò ch' erano grandi e belle monete d'oro!

Modo di dire: *Esser co fà el sorz in boca al gat.*

Proverbio:

Co no gh' è el gat, i sorzi bagola.

Per gli altri proverbi vedere la *Raccolta* del Pasqualigo.

Nella fiaba bellunese del *Crièlet*, che corrisponde a quella del Pitrè: *La cattiva matrigna*, ci sono le *gattine che le fa el pan*, le quali erano propriamente streghe. In una fiaba che rassomiglia alle due e che ho sentita in Agordo, vi e pure questo dialogo:

— Rèco ti tèco! Chi èlo che bàte?
— La vècia striga co le sue zate!
— Gàte, bele gate,
Con quel bel viso,
Con quel bel muso,
Avereste visto el mio fuso?

— Andè dentro che savarè,
Dentro ghe xe el gato mammon.
— Gatòn bel gatòn,
Sentà su quel caregòn,
Avè visto el mio fuso?
— Guardè quà sula testa che savarè.

La fanciulla guarda, cadono brillanti ed altre pietre preziose.—In Vallesella (Cadore) ho notato che le streghe si facevano le *unzioni* e si recavano da un sito all'altro in forma di gattine.

Detto: *Done, gàte e bisàte le gà sète anime e un animin,* cioè sono difficili a morire.

Gaton, si dice a Venezia figuratamente ad un ladro.

Si racconta pur qui la fiaba del *Gatt coi stival,* che fu raccolta dalla gentile contessina Annetta Miari, e che qui trascrivo:

EL GAT COI STIVAI.

L'era 'na olta an mulinèr vegnest vècio mez imbezil. Quando che l'è mort, el gà lassà la sò sostanza a tre so fioi.

Al pì vècio gà tocà el molin, al secondo an mùs, al terzo an gat. Sto ultimo l'era desperà, e nol fea altro che piandre per la bèla eredità che l'aea fat. Ma el gat an dì el gà dit, che nol staghe tant a stremirse, che el ghe lasse far a lù, che el se se ciamerà content. Infati el s'à fat dar an pér de stivai, an sac e an poc da magnar.

El se met sù sti stivai, el ciòl el sac e el và te 'na conicièra (*nido di conigli*), el se finze mort, dopo de aver scondest al sac. Su quela l'è andat entro an conicio, el gat lo à ciapà e el lo à portà al Re.

El Re, obbrigà de sto regàlo, el gà dat 'na bèla manzia; dopo el gà portà ancora dei pernis e tanti altri regài.

An dì che el saea che el Re andea a spasso long el fiume insèm de so fia, el gat el ghe dixe al so paron che l' andesse a far an bagno in tel fiume, tel sito che lù ghe insegnea. El sò paron, che l'ubidia sempre el so gat, l'á fato come el gavea insegnà. Intanto che l'era in te st' acqua, passa per là el Re e el gat s' à messo a zigàr : « Ajuto ajuto, l'è an sior che se nega ! »

El Re dimanda ce che l'era; el gat ghe dis che l'era an Marchese. El Re manda subito la so zente a socorerlo. El gat intant avea scondest i vestiti del so paron sot an sac e l' avea domandà an vestito per sto Marchese, disendo che i brigànti i gh' ea ciolt el sò.

El Re gà dat el pì bel vestito che l'aea. Da quel momento la fia del Re s'à in amorà in t' el marchese.

El gat à vist an dì tanti contadini che i fàlzea an prà, e lù senza dir ne tre ne quatro, ghe intima che se no i disèa a tut, che quel prà era del Marchese so paron, el gavarìa cavà i oci.

Dopo, sto gat, el vède n'altra sciapàda de contadini, che i tagiea 'l sorch e avea a quei el ghe comanda de dir istess.

El re passa per de là e 'l dimande de chi l'era quel prà e de chi el sorch, e i contadin tuti d'acordo i responde che l'era del Marchese. — El Re, col Marchese i fèa intant le maraveje de ste gran bele possession.

Al gat ancà se pensa de andar an un pì bellissimo castel che l'era d' en ors. L' ors gà fat bona zièra, e el lo à menà in te la so cambra.

Alora el gat ghe dis a l' ors : « Sentì, compare, è elo vero che vù podì cambiarve in te quel animal che vu olè ? Per esempio, diventar an leon, n'aloch ? »—« Sì, al responde sto ors, l'è proprio vera ! » e subitamente el deventa an leon.

L'ors a veder sto leon, l'è spaventà e 'l se rampeghea su per le fenestre per scampàr, ma i stivai i ghe intrighea. El gat, che l'era furbo, alora el ghe dis, se l'era bon de cambiarse en t' an sorz. L' ors no ghe risponde gnanca, e el deventa an sorz d' un leon che l'èra e el se met a correr per sta stanzia in sù e in zò.

Sguelt (*svelto*) el gat salta dò da la finestra, el ciapa el sor el se lo magna e 'l resta paron del castel.

Intant el Re, so fia e el Marchese i riva in caròza a sto castel, e el gat ghe và incontreghe disendo: « Benvenuti benvenuti! i vegne a visitar el castel del Marchese. »

El Re a sentir questo e a veder la belèza del castel, l'è restà incantà e subitamente perchè el savea che so fia era inamorada in tel paron, el combina el matrimonio tra ela e sto sior.

Cossita el s' à maridà sto marchese, e de on fiol de an moliner che no l'aea eredità altro che an gat, l' è rivà a sposar la fiòla del Re.

Poichè il gatto si nomina pure nella vecchia fiaba del *Crosòn*, qui la riporto:

EL CROSÒN.

Era 'na olta an gran sior, che l'aea tanti soldi. Na dì gnem che el se mala e el se ritrova in punto de morte. No 'l volea nè preti, nè frati, nè gnissun e l'è mort'mà el. Ma co 'l s'à sentì malà, l' era tant avaro che el dis: « Mì no vòi lassarghe gnent a nessun, nessun no me n'à dat, so stat mi sol a sfadigàr; che i fazze come mì. I soldi no i lasse a gnissun; i toghe tuti sù per quando che sarò al mondo de là e me li magne ».

Cussì l'à fat e un drio l'altro l'à parà zò tuti i so soldi, che i era dei bei crosoni vèci.

Per el mal che l'aea e un poc enca per quest l'è mort ignanzi l'ora. I lo ciòl sù i lo sepelis. Intant che i lo portea via, tuti disea: « Pèz de ludro! quà entro l'è zerto lù e anca so mare. I è in dòi la fè santa! »

Co l'è stà la matina, el becamort porta via n'altro mort a sepelir, e el vede la cassa de sto sior che era gnesta sora tèra, e sora la cassa an gat negro co doi oci verdi slusenti che lo vardea fis fis. Tut grizzà dal spavent el và dal Piovan el ghe la conta e el ghe dis: « Reverendo, el gnène lù ».

« Mi no sò cossa farve, dis el Piovan, a l'è an fato grando, bogne andà dal Papa ».

El se inviàze, el và dal Papa e l'ariva sul posto. « Sepelì quela cassa, dis el Papa, stanot gnenerò mì ».

Co à fat scur, i era tuti i zimitèro, el Papa, el parroco el becamort. Era 'na ciàr de luna che se podea ledre 'na lettra magnificamente. Tuti coi oci verti vardèa sul post. Co è stà in punto la medanot, trèma la tèra sot, la se alze, la se olta e dopo an gran susur, *prun!* vien sù la cassa e el coèrcol se reversa a pede.

Al becamort era bianco co fà el martorèl, ma i altri, lo confortea co le benedizion. Dis al Papa: « Va là, ciòl le gambe de quel morto, e oltilo co la boca in zò, finchè l'a mandà fora i crosoi che l'à magnà, perchè la cros no pol confàrse col diaol ».

Al becamort l'à cognest far quel che el Papa l'à dit, e co l'à finì de sgorlarlo sù, e che tuti i crosoi è stati fora, l'à sentì intor a el dei gran tiroi e el s'à vist intor 'na compagnia che la parea 'na cazza (*caccia*) de gàti che sgnaolea, che sbareghèa. I avea i oci verdi e la gola vèrta e tuti gà ciolt de man quel mort ch' era restà col mus in dò.

Da vezin del camposant l' era an pericol (*precipizio*) e tut a fat an recolton e dò per la ròda e dò per la val è stat an sluzor de foc e fiàme,

I à sepelì la cassa voda e coi crosoi i è andati a far dir tanto de ben.

XXXVII. — **Gièvro, Lievero,** Lepre.

Lepus timidus.

Ciapà an gièvro col carbatol, equivale al detto veneziano: *Per ciàpar i osei, bisogna metterghe un gran de sal soto la coa.* Alludesi ai cacciatori di poco valore.

Na volta core el can e n'altra al gièvro.
El gièvro va a morir ne la sò tana (Pasqualigo).

XXXVIII. — **Gir, Ghir,** Ghiro.

Myoxus Glis.

Ruba le noci degli alberi e fa un piccolo grido che ha della voce umana. È la disperazione dei contadini.

XXXIX.—**Grilo,** Grillo.

Grillo campestris.

Questo bruno e svelto animaletto forma il divertimento primaverile dei fanciulli della campagna. Essi con un fuscello vanno a trovare i buchi ove si nasconde e lo chiamano fuori:

Grì grì,
Guen fora del to nì!
To mare è morta,
To pare drio la porta,
To fradel te ciama
A partir la lana
La lana è poca,
A tì no t'en toca.

Variante:

Grì grì,
Ven fora del to nì,
To mare è morta,
To pare drio la porta,
I osei su per le gràve,
Tire tante de sassade.

A Venezia:

Grìlo grìlo montanaro,
Leva suso che xe ciàro,

Leva suso che xe dì,
Grilo grilo, vien co mì.

Ed a Feltre:

Grilo bel grilo,
Vien fora del to covo
To pare è cogo,
To mare candela
Ardi come quela.

Se invece lo sentono a cantare fra i rami, gli chiedono:

Grilo bel grilo, ce fastu là?

a cui risponde:

Mi canto, mi subio, mi spèto l'istà.

Il volgo crede che il grillo canti, mentre produce quel rumore col fruscio delle ali.

A Venezia al giungere dell'estate i *frutarioi*, o venditori di frutta, fanno in *terraferma* una gran provvista di grilli con relative gabbiette e li dividono uno per uno. Le appendono in alto e presso alla gabbia del grillo, c'è sempre una ciocca rossa di ciliegie, le prime della stagione. Il bambino che va alla scuola compera coi danari della merendina il grillo, la gabbia, poche foglie d'insalata e le ciliege. Queste, mangia subito; l'altro manda a casa, per ritrovarlo al suo ritorno. Il maestro in iscuola non sa perchè il suo piccolo scolaro sia in quel giorno impaziente e distratto. E se avesse portato il grillo in iscuola? Povero maestro! ma queste cose succedono una in cento anni.

Quelle prime canzoncine sul grillo sono, più che

italiane, mondiali. Le riporta pure con varianti, nei suoi *Usi Trentini,* il Dott. Bolognini.

XL. — **Leon**, Leone.

Felis leo.

Poichè il Leone, vero abitatore delle foreste africane, non vive certo fra queste Alpi, mi accontenterò di far qualche cenno sul *Leon di San Marco.*

Sull' origine di questo superbo leone, simbolo e sintesi di undici secoli di grandezza della Veneta Repubblica, vennero fatti alcuni studi dall'Urbani e da altri ma nessuno, come anche mi scriveva il comm. Cecchetti, Direttore del R. Archivio dei Frari, si occupò della ragione remota, per cui assume varie fisonomie con marcatissima espressione umana.

Sul *Leon di San Marco* si sbizzarrì sempre la fantasia degli artisti di ogni tempo, e sarebbe curiosa una raccolta di teste di leoni che ci potesse dar modo a far confronti.

Ricordo quella ricca famiglia di teste, di tale animale, stranamente variate, che formano parte, come decorazione, della ricca base marmorea del palazzo Tiepolo, sul Canal grande.

Anche gli antichi leoni che si trovano impressi nei sigilli dei vari uffizi, sotto alla Repubblica, non si rassomigliano. — Ogni leone adunque esprime il concetto dell'artista che lo ha scolpito o per meglio, dire il capriccio di lui, variamente ispirato da ricordi mitologici, da

bibliche reminiscenze, da diverso ideale di forza, di astuzia, di altre umane o sovrumane virtù. E in questo senso il Leone, da vero grande com' è, sfuggì a certe leggi convenzionali dell' arte che spesso ridusse ad una unica e goffa le mille forme di cui si veste natura.

Il contadino bellunese spiega tutto ciò a modo suo e confonde così addirittura nella sua mente, Santo e Leone:

San Marco volèa saver tut, e no basta de quel de sto mondo, ma enca de quel che l'è sora le neole *(nuvole)*.

« Marco Marco, dis el Signor, vù volè saver trop! » Ma el Santo no lo scoetèa, l'era ogni dì sù curioso.

« Spèta mi! » dis el Signor, e co un ato de la so volontà l'à fat che San Marco, da un on che l'era, el gnène, come lo vede ancora adess che i lo depenz, méz on e mezzo bestia.

Variante:

San Marc, l'Evangelista, à volù andar in paradis a veder come che i steva là in alt. L'à fat per zonzerghe 'na scala longa longa, ma no la è bastata, e cossì l'à cognest fabricarse an par de ale e per quel tant che ghe manchea a rivar, l'é svolà sù. Co l' è stà là e che l'à vist quel che l'era, ignanzi che el tornesse al mondo, el Signor, che no voléa che el ghe contesse i soi segréti alla zente, el lo à fàt a deventar an leon, e cossita l'è vivesto tanti ani, ma sempro an leon.

XLI. — Linz, Lovastrèl, Lince.

Felis Lynx.

I contadini feltrini e bellunesi ricordano pure questo animale per l'acuta vista che ha fama di possedere

e dicono ad uno che veda molto lontano : *Te à l'ocio guz, come la linz.*

È tra gli animali di cui specialmente si servì l' araldica per esprimere temerari concetti. Si trova pure nello stemma della famiglia Lusa, feltrina, famiglia in cui nacque la famosa Paolina da Lusa, rapita da Wolfango Iberner, e causa indiretta dell' incendio e distruzione di Feltre avvenuta nel 1510.

XLII. — **Lòvo**, Lupo.

Canis lupus.

Non vi ha qui propriamente la superstizione del *lupo mannaro*, ma le vecchie fiabe veneziane erano piene di terrori su questo animale affamato che sbrana bestie e fanciulli.

Nel Bellunese, dice il Catullo, se ne trovavano più che in Cadore e nell'Agordino. Dopo però cessate le guerre di Russia, tali animali scomparvero. Il *lòvo* era quello che nottetempo entrando in una casetta diceva :

Din, din, din, din,
Me sà da cristianin.

Un secolo fa omai si rideva di tali rustici racconti e se ne faceva la satira con la famosa canzoncina che fu musicata per pianoforte e per flauto dal Maestro Angelo Baldan; la quale vien pur ricordata dal Fanton in una sua memoria, l' anno scorso pubblicata negli *Atti dell'Ateneo Veneto.*

Fà sù fa sù el fagóto,
Andèmo ala campagna,
Se el lòvo no ne magna,
Staremo via tre dì.

Si cantava allora pure con l'accompagnamento delle vecchie chitarre, del flauto, e sulle *spinette*, larve dei moderni pianoforti. Le *anacreontiche*, le *canzonette*, facevano il loro tempo ed i buoni nonni andavano in visibilio.

Si racconta che il lupo abbia sgozzato cento pecore solo per beverne il sangue.

Proverbio veneziano :

La morte del lovo xè la salute dela piégora,

che vorrebbe dire: La morte di un tiranno è sollievo dei dipendenti.

XLIII. — **Lusariola** (Belluno); **Fogola** (Venezia); **Batisesola** (Padova), Lucciola.

Lampyris noctiluca.

Questo lucente animaletto, così gentilmente cantato dal nostro Aleardi , veduto vagolante di notte pei campi santi, figura ai timidi le anime del Purgatorio.

I Padovani dicono:

Batitesola tèra tèra,
To mario xè andá ala guèra,
Co le calze a campanèla,
Co le calze a capanon,
Batisèsola, tiente in bon.

XLIV. — **Lusèrta**, Lucertola.

Lucerta agilis.

Il volgo le chiama *pitaréle del Signor*, che equivale ad un nome carezzevole e sacro, come sarebbe *gallinelle del Signor*.

Sono innocue e si addomesticano tanto coi fanciulli che in Cadore, dove le chiamano *bédole*, le prendono, le legano con un filo e le mandano in gola, godendo del solletico che fanno con la loro fredda testina.

Il *Martin Coz (lucerta viridis)* è la più grande delle lucerte del Veneto, sta fra le siepi, dove si confonde col verde delle foglie e si nutre di piccoli uccelli. Esso si dice pure *salva-omi* (salva uomini), poichè poco distante a sè annuncia spesso l'esistenza di una biscia.

In Auronzo credono che le grandi lucertole sieno velenose, tanto è vero che raccontano questa piccola storia:

« Quando il Signore creò il mondo e formò gli animali, fatta la lucertola le chiese: « Vuoi occhi o veleno? » ed essa rispose: « Veleno ! »

Ciò è in contraddizione con le abitudini di bontà che le riconosce il contadino bellunese.

XLV. — **Martorèl**, Martorello.

Mustela Martes.

Non è a confondersi, dice il Catullo, con la Fuina; osservazione che prova come egli pure siasi accorto che molti contadini lo fanno. Esso mangia le galline e s' introduce nei granai. Il Martorello è spauracchio che si fa ai fanciulli e si dice che sia un uomo vestito di bianco che porta via i più cattivi, invitandoli a sè ed offrendo loro pane e latte. Bisogna rispondergli per allontanarlo : « *Vegni doman, che ve darò pan e sal* ». Si conosce pure in Cadore ed in Auronzo ed a San Stefano di Comelico vi è il *veccio* ed in Canale d'Agordo anche la *veccia del'aiva* (vecchia dell'acqua), che le madri nominano ai bimbi per trattenerli di cadere nelle acque. *El martorel*, come *el lovo*, ruba le galline *solo per el sangue*, di cui si crede assai ghiotto.

LXVI.— **Moscòn**, Moscone.

Musca vomitoria.

Co busna el moscon o lettera o paron.
Moscon dal cul ròs, o letera o moros.
Letera per viàso, o pugni o bessi o bàso. Prov.

Quando un moscone passa vicino ad un contadino, il compagno gli dice scherzosamente:

Ocio ! che passa el Cristo de Alpàgo.

poichè, per il solito spirito satirico contro quei poveri diavoli, dicono persino che adorassero un *moscone d'oro.*

In Cadore dicono al moscone *ampolon*, e porta nuova di malattia. Certe donne che fanno il mestiere di streghe sono condannate di *andar in moscon,* ma questo si vedrà altrove quando parlerò delle streghe.

Il moscone ruba il miele alle api e se lo nasconde per l'inverno.

« Guarda la *mosca, o il santalo,* o il *nòno!* » si dice ai bimbi quando il cibo va loro di traverso.

Proverbio veneziano:

Far i piè ale mosche (*Musca domestica*).

Proverbio cadorino:

Fàr i pès ale mosses.

Ambedue significano saper fare cose straordinarie, impossibili. Per tutti gli altri, compreso quello di *saltar la mosca al naso,* vedere nel Pasqualigo.

La *mosca*, nel costume del passato secolo, venuto anche in Venezia dalla Francia, era quel *neo* artificiale per lo più d'esca, che le dame si attaccavano sulla faccia in mancanza di lenti vere. Si dava ai *nei* gran valore per l'espressione bizzarra che davano alla fisionomia ed avevano nomi galanti secondo la posizione in cui si mettevano sul viso, come l'*ardito*, l'*appassionato*, il *furbetto.* I *nei* veri e le voglie, intorno al seicento, diedero materia ad uno studio curioso del medico e letterato Pellegrini.

Nella vita di Bertoldo, che si racconta sempre a

brani in Venezia, le mosche pure hanno la loro parte, e si sa che ad esse, perchè non erano chiacchierone, il grullo lasciò il suo latte.

A Belluno per far tacere e ridere i fanciulli, si dice loro la presente storiella tanto divulgata in Italia e fuori:

Era una comare che à fato an tortel e la lo à metesto su la credenza.

L' è andat là 'na mosca, bufosca de miricotosca, e l'à caminà sula credenza, bufenza de miricotenza, e l'à magnà el tortel, bufèl ninèl, de miricotèl.

Sta femina alora l' è andata da st' altra so comare e l' à dit: « Comare, ancò ò fato an tortèl, bufel, ninel, de miricotèl, e la mosca me l' à magnà, bufà, ninà, de miricotà ».

« Andè dal Podestà », dis la comare.

La femena và dal Podestà e la dis: « Bonzorno, Podestà! ancò ò fat an tortèl, bufèl, ninèl de miricotèl,

e l' ò mes su la credenza,
bufènza, ninènza de miricotenza,
e gh' è andat sù 'na mosca,
bufòsca, ninòsca de miricotosca,
e l' à magnà el tortel,
bufèl, ninèl de miricotèl!
Come ò da far? »

« Senti, el dis lu, co vedè 'na mosca, ciolè la bacheta e copèla! » E sì, propri in quel bot, la femena à visto 'na mosca sul naso al Podestà e la gà dat el bachet su per el nas che la lo à squasi stremì.

XLVII. — Merlo.

Turdus merula.

Il merlo annuncia la prossima primavera con la vivacità del suo canto.

Merlo caderlo, ce fastu là?
Mi canto, mi subio, mi ciàmo l' istà.

Così, come s' è visto, dice pure il grillo.

Siora parona, dice il merlo, l' è fora l' inverno
te hai in c... no servo pì (Cadore).

A cui corrisponde il veneziano del Pasqualigo:

Co canta el merlo e zigola (*zuffola*) el tordo
Xè fora l' inverno, in c..., te gò.

Parlandosi di un uomo veramente onesto, si dice che è un *merlo bianco*, rarissima varietà della specie.

Merlo significa pure minchione.

Sul merlo vi è una ridicola e notissima canzone che ebbe origine villereccia e che gli studenti padovani di venticinque anni fa cantavano con nascosta intenzione patriottica. Essi non l'hanno mai cantata con tanto piacere in faccia all'austriaco, come dopo la battaglia di Solferino. È la seguente:

El merlo ga perso el beco - Come faralo a becar?
El merlo ga perso el beco - Povero merlo mio, come faralo a becar?
El merlo ga perso un ocio - Come faralo a veder?
El merlo ga perso el beco e un ocio - Povero merlo mio, come faralo a veder?
El merlo ga perso do oci - Come faralo a veder?
El merlo ga perso el beco, un ocio, do oci - Povero merlo mio, come faralo a veder?
El merlo ga perso una recia - Come faralo sentir?
El merlo ga perso el beco, un ocio, do oci, una recia - Povero merlo mio, come faralo a sentir?
El merlo ga perso do recie - Come faralo sentir?

El merlo ga perso el beco, un ocio, do oci, una recia, do recie - Povero merlo mio, come faralo sentir?

El merlo ga perso un' ala - Come faralo a volar?

El merlo ga perso el beco, un ocio, do oci, una recia, do recie, un'ala. - Povero merlo mio, come faralo a volar?

El merlo ga perso do ale - Come faralo a volar?

El merlo ga perso el beco, un' ocio, do oci, una recia, do recie, un' ala, do ale - Povero merlo mio, come faralo a volar?

El merlo ga perso una zata - Come faralo saltar?

El merlo ga perso el beco, un ocio, do oci, una recia, do recie, un' ala, do ale, una zata - Povero merlo mio, come faralo saltar?

El merlo ga perso do zate - Come faralo saltar?

El merlo ga perso el beco, un ocio, do oci, una recia, do recie, un' ala, do ale, una zata, do zate - Povero merlo mio, come faralo a saltar?

El merlo ga perso la pena - Come faralo a scaldar?

El merlo ga perso el beco, un ocio, do oci, una recia, do recie, un' ala, do ale, una zata, do zate, la pena - Povero merlo mio, come faralo a scaldar?

El merlo ga perso la coa - Come faralo a coar?

El merlo ga perso el beco, un ocio, do oci, una recia, do recie, un' ala, do ale, una zata, do zate, la pena, la coa - Povero merlo mio, come faralo a coar?

XLVIII. — **Mossat**, Zanzara.

Culex pipiens.

Il popolo veneziano dice che le zanzare *le vien da l' aqua*, mentre che nell' acqua non passano che il primo stadio della loro vita.

Esse sono veramente una piaga veneziana, ma se ne trovano però anche in *terraferma*, specialmente nei siti

paludosi, e cosa incredibile, benchè quasi innocue, si vedono pure qualche volta a Belluno e persino in Cadore, tanto è vero che a Borca, paese a 975 metri sul livello del mare, si dice che chi getta nel Sabato Santo, al momento del Gloria, una pietra lontana da sè, resta esente dalle punture delle zanzare. Quando le zanzare sono insistenti ed insoffribili, piove.

La *zenzaliera* (zanzariera) era una volta indispensabile compimento dei letti veneziani ed i ricchi l'avevano di velo di seta di una finezza e di un lusso orientale, mentre i borghesi si accontentavano di semplice tulle. Era sostenuta in alto da un braccio di ferro che finiva in una *corona*, in un *angelo*, in una *pigna dorata* od un *nastro*, a seconda dei vari gusti del tempo e degli individui. Per gli adulti mostrò ora l'igiene che l'aria libera è miglior cosa, mentre pei bimbi si usa sempre l'elegante padiglioncino. Sarà interessante sapere che quello che proteggeva la culla dell'infelice Re di Roma, figlio di Napoleone I°, era di velo di seta tessuto con pagliuzze d'oro e tempestato da grandi mosche dorate. È ciò posso dire, possedendo un brano della stoffa preziosa.

XLIX. — **Mul**, Mulo.

Equus Mulus.

Sul mulo vi ha questo proverbio cadorino:

Vardate dal cul del mul,
Dal dent del can,
E da chi cién la corona in man.

Si racconta di quel padrone che voleva educare il suo mulo a non mangiare, e quando sfinito dalla fame non gridava più, diceva agli astanti: « Vedete se non impara! » soggiungendo poi: « ora che s' era già avvezzato a non mangiare, è morto! » — È famosa la mula che trasportò Maria Vergine nella sua fuga in Egitto, la quale ostinata come tutti gl' individui della sua specie, si permise di *scarpazzare*, e poi di far la ritrosa, per cui la Madonna condannò essa e tutti quelli della sua famiglia ad una degradante discendenza.

L. — **Mus**, Asino.

Equus asinus.

El mus de Corontola. È un asino molto affaticato, poichè Corontola è un molino assai basso nella valle di Bolzano, e per discendere e risalire vi sono rive ripidissime. Si usa figuratamente, per indicare persona assai stanca.

È popolare la storiella, comune ad altre parti d' Italia, di quel contadino che non sa come accontentare i vari gusti della gente che trova a ridire e ride alle spalle di lui e del suo asino, tanto che finisce col prendere l' asino e portarselo sulle spalle invece che farsi tirare da esso. E con ciò si aquista tanto più le beffe di tutti.

È nota in Belluno la storia vera dello scheletro nudo di un asino trovato dal vecchio ingegnere Frigimelica nell' alveo del Ponte delle Fontane (aque-

dotto), il quale è a ritenersi sia stato insensibilmente *bevuto* dai Bellunesi.

LI.— **Mussolin**, Moscarino.
Drosophila cellaris.

Si crede che i mussolini nascano propriamente per generazione spontanea dall' aceto e dal vino. C' è la canzone bellunese, che sotto tal nome personifica un avaro, ma sfortunatamente non potei raccoglierne che poche strofe:

Gèra una volta un mussolin.
. . . . . .
Con un grano di frumento
Lù mangiava e ne vanzava
E con quelo che vanzava
Regalava i poverin.
Così fanno i mussolin!

E co un' oncia di farina
Fèva il pane in abbondanza
E con quelo che vanzava
Regalava ai poverin.
Così fanno i mussolin!

Con 'na giozza de vin solo
Lù beveva e ne vanzava
E con quelo che vanzava
Lù donava i poverin
Così fanno i mussolin.

Tutto questo è detto per ironia, mentre invece, notava la raccontatrice, i *mussolini* od avari, succhiano sangue dei poveretti. L' aria di questa canzoncina è bellissima.

LII. — **Notol**, Nottolo.

Vespertilio murinus.

Se i nottoli pisciano in testa, cadono i capelli; se volano sugli occhi, accecano.

Dice la canzoncina:

Nòtol, nòtol, bel fasol,
Caveme un òcio se te pol,
Se no te pol, lasselo là;
Me mare doman mattina
La me lo caverà.

Notol, notol, bel fasòl,
Caveme un ocio se te pol,
Se no, lasselo là,
Ch' el Signor te ajuterà.

I contadini disseccano al sole i nottoli che uccidono, ne distendono le ali con fuscellini e li appiccicano sulla porta delle stalle contro i malefizi.

LIII. — **Oca**.

Anas anser.

Credistu d' esser fio de l' oca bianca?

si dice a Venezia ad uno che presume molto di sè. Vi ha su questo detto una tradizione, che io non conosco, ma che mi fu accennata da un signore erudito.

Sembrerebbe che l'oca bianca non dovesse essere molto rara, ed io ricordo di aver vedute *alle basse* molte oche bianchissime. Certo, lo è assai più la *mosca bianca* che si decanta pure per rarissima. Era favorito ai nostri nonni, un secolo fa, il giuoco dell'Oca, che si faceva gettando i dadi sopra un cartone istoriato. — *Andar in oca*, si dice andar sopra pensiero; *venir il pelo d'oca*, rabbrividire. Il *Paradiso delle oche* è quello in cui i Cristiani intolleranti mandano gli Ebrei e le bestie!!

Si osserva tra i contadini la straordinaria impressione che il color rosso fa sull' organo vi sono di questi animali che al vederlo sembrano provar piacere e gridano straordinariamente, mentre e qual colore, rende talora furiosi i bovini e specialmente i tori.

A Feltre si racconta la *Fiaba dell' oca d' oro*, con la quale un grullo andò a far ridere una regina, ed oltre di ottenere tanto danaro quanto l'oca pesava, la ebbe in isposa. (Vedi *Beccuccio d'oro* nelle *Novelle pop. tosc.* del Pitrè). Sotto allo stesso titolo della Fiaba dell' oca, si racconta a Feltre quella comicissima che il Bernoni intitolò *Una giornada de Sagra*, nella quale si vedono bestie e persone attaccarsi una sull'altra. Su questa bestia, riporto alcune osservazioni filologiche di mio padre.

« Ocar ven. v. *Ocare*, chiogg., *andar ocando*. Portarsi qua e là senza scopo, vagare baloccando, badaloccare, andar a zonzo. Sembra derivare tal voce dal gr. ὀχέω, mi conduco, mi porto, mi lascio portare, attendo ai balocchi. Il vero senso della voce veneta è portarsi alla spensierata come credesi faccia l' oca (v. *Cheo*)

avica auca oca, *aucellus*, uccello; e può essersi detto dalla facilità di trasportarsi o lasciarsi trasportare dall'uno all'altro sito; *aves,* lat. *avheo*, lat. barb., condur altrove, escono forse dalla stessa radice.

« Ochela, ven. s. f.—*Uchela*, *luchèla*, grido forte ad alta voce per farsi intendere e chiamare. *Chiella* tose, *Aver della chiella* = *Aver dela batola* ven., usasi come il toscano nel senso di avere albagia. Usansi inoltre *ochelesso* per cicaleccio, ed *ochelare* per cicalare, gridare. La prima voce omofona ad *ochela,* e la lat. *loquela*, la quale vuol dire voce, loquela, da ἠχὴς il parlare, e da *ka*, *khya*, *sanscr.*, dire, *ukti, uktha*, *sanscr*, l'espressione, la parola. *Huc*, *huka*, grido, clamore.

« Tali significati però, non corrispondono propriamente a *grido*, *chiamata*, come il lat. *cabo* ed il greco κὲλομάι, di cui sembrano cognate le voci tedesche ant. *hellan* e *kallem* grido, chiamo, ed *huc*, *huka,* illir., grido, clamore, così pure *udar* ferr., che vuol dire gridare, urlare.

« I nomi di alcuni uccelli, come χὴν oca, κὴξ uccello marino, da cui *ocale, cocale, crucal* bol., ed altri simili, sarebbero così chiamati dal grido che mandano? » — (Nardo, *Ricerche filol. comp.).*

A Belluno si racconta la fiaba del *Ponte de le oche* che qui riporto :

FIABA DEL PONTE DELE OCHE.

Se ritrovava 'na volta tre Siori, tuti tre stufi de star in sto mondo. Uno de sti tre vivea d' entrada e no 'l savea cossa che volea dir che ogni ano, co tanta roba che l'avea, el se trovea un

grande descapito nel so bilanzio. El secondo fasea l' avocato e co tuto el so saver, no l'era bon di mantegner la so fameja. El terzo gera un impiegato qualunque, che avea 'na bela paga, ma l'era disgrazià nei so fiòi e la so femena che ghe portava tanto odio perchè per quanto el fasese, nol fasea mai abastanza per contentarli.

Un giorno sti siori, ch'era tuti amizi, se ritrova in compagnia, e sicome i avea sentio dir che in t' una gran montagna era an romit, un sant' omo che savea darghe a tuti dei boni consegi, i dis: « Una matina o l' altra anderemo insieme da sto santo, perchè se nò, tute le nostre cose le và tropo mal ».

Una matina, fra le altre, i se ciòl sù da magnar, perchè ghe gèra una strada longa da andar che ghe voleva un par d'ore a rivarghe, e camina camina, i se retrova davanti ala gròta, e prima de tuti và dentro el signor che vivea d' entrada e el ghe dixe al romit: « Semo quà in tre a dimandarghe una grazia, per veder de cambiar la nostra sorte ». « Ben, dise l'eremita, contème pur sù ». E là el ghe conta che el gà una rendita imensa, ma che ogni ano el se ritrova al desoto. Sto eremito ghe dà per consegio: « Leva a bonora e basta ». Cussì el lo à mandà fora, e i altri che lo aspetava i dixe: « Zestu pò stà contento de quel che el t' à dito? » « Sì, el risponde lù, ma in cuor suo, la ghe parea proprio 'na cosa da gnent ».

Entra el secondo, ch' era l' avocato e anca quel ghe conte sù de tuta la so vita, e el ghe dis che laore laore, nol vedea mai lustro da le so fadighe.

Dise el romit: « Parla poco, e basta ».

Entra el terzo e anca quel ghe dise la so istoria e del poco rispeto che avea per lù la so femena e i so fioi e che no i era mai contenti de quel ch' el fasea co tanto amor, co tanta premura.

Dise el romit: « Passa per el *ponte de le oche*, e là ti sentirà ».

I è vegnesti fora tuti in t' un colp, i era mortificadi e i disea: « Oh! che pòre consègio! »

Camina, camina, i vien finalmente t'un ponte che se ciamèa el *Ponte dele oche* e soto sto ponte era un caretièr co dò mule che el menea via material da fabricar. Ste mule era ostinade che mai pì; sto caretièr an poc l' è andat co le bone e po' el s'à voltà col manego de la scuria e *pinfete punfete*! l' à dà zò per ste bestie e sì le à ciolt el trentun e via!

I dis tuti tre: « Adess mò quà l' è da tirar fora un dei conseg che n'à dat el romit! » E dis a l'impiegato: « El sò ben mì! Farò da me posta come à fato quel caretièr cole so mule. Anderò a casa, ciaperò la femena e i fioi e zò bote da orbi a tuti quanti, inveze de andar co le bone! »

Defàto l' è andà a casa e la so femena co la lo à vist, l' erai tuta inviperida perchè da dò zorni l'era stà via. Lù, no dis nè trè nè quatro; el ciol su un bel baston e da drio la porta el prinzipia a baterla a più no posso. Dei so fioi el fà lo stesso e sì da quel zorno in poi, la femena è vegnesta un anzolo e i so fiolet tanti de anzolèti.

L' avocato, tornà che l'è stat a casa, se ghe presenta un diaolo de zente, una prozession che no fenia pi de artesani e contadini che volea aver un parèr in tei so afari.

E lù inveze de dir e risponderghe come che el fea prima, nol bate parola, el tase cièto. Co i vede questo che tase, tuti dal bel prinzipio se presenta coi soldi in man, tuti ghe dise: « Sior, el ne fazze sta grazia, el ne fazze stà carità, questi xe intanto i soldi che ghe dèmo ».

Anca sta volta el consegio del romit à frutà.

Andèmo dal terzo, che l' è el sior, quel che vivea d' entrada.

El và a casa tardo senza parlar coi so servitori, el se tira sul let e co l'è tra la note, el sent el caval che fea an strepito malandreto.

« Cossa saràlo, el dis, che abia sto caval? Che me tegne in mente el consegio del romit, che vaga a veder! »

El core da bas; el caval era tuto pulito, ma el susuro vegnia da una stanzia soteranea, dove se trovava gran zente che se di-

vertia. Chi erela mò questa? I servitori del log e le so femene le cameriere, le coghe e le serve co i so marii e i so fioi che tuti era drio a far 'na gran zèna, e là i era ormai ciòchi col vin del paron, e magna tì che te magnerò anca mì, i finia per rancurar la borida e darghela ai poverèti come che fosse del soo. Cossì i fea tuto l' àno in pase e in alegrezza.

« Eco percossa, dise el Sior, mi ne ghe vedo mai lustro in te le mie sostanze.

A la matina, el li fà levar sù e el li licenzia tuti, dal primo a l' ultimo. — Cambià governo, l' entrada è vegnesta sù nèta e anca sto sior l' è restà beato e contento.

LIV. — Ors, Orso.

Ursus arctos.

Questa specie va facendosi sempre più rara anche a detto dei contadini, benchè il Catullo racconti di averne veduto nel Zoldiano, in principo del secolo. L' ultimo orso grossissimo fu ammazzato da un contadino di Castion, nella Valle di San Mamante.

Nel Feltrino la sua scomparsa data pure da cinquanta anni fa. All'avvicinarsi dell' orso i contadini dicevano di osservare una grande inquitudine nelle stalle, tra i bovini.

In Val di Primièro si dice che l' orso ai 2 di febbrajo si tira fino al buco della tana dove è stato nascosto tutto l' inverno. Se vede che fa bello, si rivolge indietro con la testa, e se vede che nevica si ritira a *zezzacul* (a ritroso), perchè dice il proverbio di lussù:

Se la Seziòla è nevigaròla,
Sem pì dentro che fòra

E se no la nevigaròla,
Sem pi dentro che fora.

La località del *Passo dell'orso* è ricordata dai vecchi in unione alle *Scalette zoppe*, nella ripida strada montana che doveva farsi per ascendere al vecchio castello di Schener, che si vede sopra un monte nella stretta che precede la Valle di Primièro. Era posto in posizione stupenda per ispiare il nemico senza esser da questo veduto. Di esso, restano ora soltanto le rovine.

Nelle fiere dei nostri villaggi giungono qualche volta coloro che fanno *balar l'orso*, tra le grida sgangherate del popolo; per cui chi non sa trovare una seria occupazione, scorraggiato dimanda:

Oì da far balar l' ors?

L' orso ha bella parte nella *Leggenda di San Lugano*, che si racconta nella valletta omonima dell'Agordino, e che è forse la più immaginosa e completa che qui si ritrovi. Ma di essa parlerò altra volta.

Vi ha memoria nei contadini del così detto *Orso marin*.

Ors, *orsàt*, si dice ad uomo o fanciullo di abitudini selvagge.

LV. — **Osèi**, Uccelli.

Chi vuole trovare (*imparàr* bell.) il nido degli uccelli, bisogna che digiuni l'intero giorno della vigilia di Natale. Venuta la sera, metta una secchia d'acqua

all'aperto, vi guardi dentro, e quante stelle vedrà, tanti nidi troverà.

El zorno de Nadàl, se vù zunè,
Tan che contè le stele, tanti nidi imparè. (Trichiana).

La vigilia di Natale digiunano anche gli uccellini.

Dopo che i osei xe andai in amor, el prim schit che i fà l' è velenoso, e se el cade s'un spin e che el spin avesse da ciapar t'una man o un pè, se sgonfia tuto e un cristian a còr de morir velenà.

Col nome di *oselin del bosch* (forse il *reuzzol* o *Sylvia troglodytes*) si chiama il più piccolo degli uccellini qui conosciuti. *L'è quel che fà tanti stridèt* (gridini) *e che l'à la codeta curtèta.* Il popolo dà ad esso virtù straordinarie in contrasto con la sua piccolezza,e sembra abbia ancora un lontano ricordo della fiaba veneziana, l' *Oselin bel verde*, che il nostro Carlo Gozzi, come si sa, pose in versi e diè campo, con le altre, alle accanite contese letterarie tra lui e i Goldoniani, fiaba la cui parodia fa ancora la fortuna delle nostre compagnie di marionette. Su l'*oselin del bosc* si racconta che:

Gh' èra 'na vecia in t'una caseta. 'Na compagnia de' anemai volea scazzarla per andar dentro ela, e no l' è stata bona. Alora salta fora l'*oselin del bosc* e el dis:

« Fòra vecièta, da quela casèta,
L'è zent' ani che ò el gnèco (*becco*) storto
Se no te scampi, te lo pàro in corpo ».

L' à ben cognest scampar, e l' oselin l' è restà paron de la casèta.

Si canta qui dai contadini la vecchia canzone:

Bèl oselin del bosc,

che è con qualche variante quella riportata dal Bernoni col titolo: *L'uccellïn del bosco.* L'*aria* è fra le più caratteristiche ed è piena di campestre melanconia.

Non posso chiudere queste poche notizie sugli uccelli, senza ricordare il nome del Canonico Vienna, vissuto qui nel principio del secolo, appassionato autore di un *Dizionario Bellunese* e di un *Prontuario,* opere tuttavia inedite, possedute negli originali da due distinte famiglie bellunesi.

Il Canonico Vienna ha avuta la pazienza di riprodurre *per vocabili* il linguaggio di quasi tutti gli uccelli della provincia oltre alle particolari notizie che su di esse ne dà.

Non mancarono coloro che gliene fecero la critica. Ad essi, la strano, ma bravo Canonico, rispose per le rime in una sua *Cicalata* (Belluno — Stamperia De Liberati, 1845) che se è in parte bizzarra nella forma per gli arzigogoli toscani che contiene, ha pensieri di grande bellezza e di un'alta filosofia, propriamente ispirati al concetto delle moderne ricerche scientifiche.

A' suoi critici opportunemente rispose nulla esservi d'inutile o di ridicolo in natura ed essere anzi egli stato incoraggiato a tali minuziose ricerche da due illustri ornitologhi, quali erano il Catullo ed il Conte Antonino Agosti.

Il *Prontuario* del Vienna, se realmente esiste, dovrebbe essere una vera miniera, per gli studi *folklorici* bellunesi.

LVI. — **Panegas** (bell.) **Zèlaghe** (ven.), Passero.

Fringilla domestica.

Questi uccelletti voracissimi distruggono molti insetti, ma recano anche gran danno agli alberi fruttiferi ed alle raccolte, per cui il contadino non può persuadersi che sieno pur utili in agricoltura. Per essi sono specialmente inventati quei pali coperti di paglia che di tratto in tratto si vedono sparsi per la campagna ed hanno nomi differenti a seconda dei vari siti.

A Belluno si chiamano *maschere* o *ciàne*, tanto che si dice a donna mal vestita, *te pàr n' a ciàna*; a Mel *spauraz del sorgo*, in Agordo *pupi* ed in Cadore, come a Venezia per gli orti, i *vèci*. In Cadore adoperano pur il curioso nome di *cacarones*.

I *penegas* non si mangiano e sono propriamente il rifiuto della caccia. A Venezia si riconosce nella *selèga*, che è la stessa bestiuola, pochissimo talento, per cui si dice a persona corta d' ingegno, la *gà un zervèlo da zelèga*.

LVII. — **Pavee**, Farfalle.

Le farfalle sono benedette da Dio; non bisogna ucciderle. Questa credenza nuoce grandemente all'agricoltura. Le più buone di tutte e le più rispettate sono quelle grandi a macchie rosse (*Venessa atalanta*). Esse

figurano le anime del purgatorio, pronosticano con la loro comparsa ciò che deve avvenire, persin la morte e gli accidenti.

La pavea (dicono) à cuor de stuar perfin tre volte el lume dela stala, e co suzède questo, le dòne se alza e le scampa via perchè vuò dir che cade el coèrcol (*il tetto*). I dis che dopo morti se se fà in farfàla e le pavee le è i andoli del paradis che rancura i fior.

Farfalòn si dice a persona vuota, leggera, instabile.

LVIII. — **Papagà**, Pappagallo.

Psittacus.

Nel Bellunese se ne vedono pochi, e naturalmente non vi ha menzione di esso nel Catullo, essendo un uccello forestiero. A Venezia invece, per alcune famiglie, è un uccello di lusso, e non è difficile procurarsene, poichè i pappagalli vi giungono portati dai grandi vapori che continuamente ci vengono dall'oriente e da ogni parte del mondo. Essi sono largamente pagati.

La moda dei pappagalli era nello scorso secolo ancora più diffusa in Venezia, come può anche vedersi in alcune vecchie stampe riproduttrici dei costumi locali, e non so qual poeta veneziano, descrivendo la partenza di una famiglia per la campagna ai tempi *delle corriere*, (grosse barche che trasportavano i passaggeri attraverso alla laguna e lungo i fiumi, prima di raggiungere i cavalli, innanzi il tempo della ferrovia) ac-

cenni scherzosamente alle preocupazioni di tutti per la *gabbia del pappagallo.*

Questo uccello, come sa ognuno, ha proprietà d'imitare la voce umana, il canto, la parola, e ciò diede sempre motivo ad aneddoti e piccoli scherzi.

Al pappagallo si diceva: *Papagà real, re de Portogal,* notissima canzoncina che i nostri nonni facevano imparare ad ogni pappagallo ben educato.

L'educazione degli uccelli, nella leggerezza dei costumi del secolo XVIII, era tenuta come cosa seria, tanto è vero, che, massime in Francia, si fabbricavano organini ingegnosi espressamente per insegnar il canto *ai canerini.* Li montavano per ogni nuova canzoncina, toccando una piccola molla e suonavano girando un manubrio. Allora si sprigionava da essi una musica delicata, sottile, quasi stridula, che pareva davvero un canto di uccellino lontano. E sopra una delle pareti esterne dell'organino vi era una piccola scritta in francese, l'elenco dei pezzi:

I — *Valtzer*
II — *Polloneise*
III — *Rondò*
IV — *Vieux motif.*

Il *vieux motif* era sull'aria grottesca del nostro: *Povero chèco, povero chèco* . . . ; ed io ricordo che ogni qualvolta girava il vecchio organino, lo rompeva e allora in casa era un provare paziente per governarlo. Aperto, io osservava con curiosità il mistero di quel suo ventre rotondo armato di minutissime laminette di

acciajo variamente disposte, e non sapeva raccapezzarmi, come là dentro potesse nascondersi tanta delicatezza di suoni.

La canzone che s' insegnava ai pappagalli, oltre a molte altre parole obbligate con cui davano il buon giorno e la buona notte, era questa:

Catina, scaldime i pè,
Betina, fàme el cafè,
Che gò un dolor di testa
Che no posso star in pè.

È curioso che questi insulsi versi vengano pure cantati dai contadini bellunesi durante un loro vecchio ballo che si dice: *el bal de la Catina,* il quale è uno dei pochi che accompagnano col canto.

Quando dicono *i pè* tenendosi a due con le mani, vanno fin quasi e toccar terra, quando nominano *la testa*, le innalzano con forza fino a quella. Gli ultimi due versi, cantano poi con tempo affrettato, allegro girando rapidamente sopra se stessi. Questo ballo è molto caratteristico.

È grazioso l'aneddoto sul *papagà*, che si racconta in Venezia e che riporto perciò in dialetto veneziano.

EL PAPAGÀ.

Ghe gèra un Signor, che stava de casa davanti a un convento de muneghe. El gaveva un papagà, che el tegniva caro come un òcio de la sò testa. Tra la casa e el convento ghe gèra un orto, e per combinasion, la finestra del coro dele muneghe dava proprio da quela parte, cossì che quando che le stava in coro a pregar, el papagà le sentiva e el gaveva imparà tute le orazion che le

diseva sù: el *Pater nostro,* l'*Ave Maria*, la *Dio ti Salvi Regina* e perfin el *De profundis* tanto difizile, che xe tuto dir!

« O ma che bestia divota, che cocòla de bestia, dixe un zorno la Madre Badessa ale so muneghe, cossa che pagheria de averla quà mì! »

E co stà intenzion la se mete a farghe la corte a quel signor (sempre come pol farla una munega) a farghe le beline, a inviar zerti afareti de campagna tra lù e l'ortolan del convento, la se càla persin a saludarlo.

De tanto in tanto la ghe butava anca un sbiànzo, una parola, su quel papagà belo e bon, tanto che quel Signor, che gèra più furbo che santo, gà scominzià a magnar la fògia.

Passa un zorno, passa dò, vien l'onomastego de sto Signor e la Madre Badessa, ghe fà far dala madre còga del convento una belissima torta e la ghe la fà aver co dò righete de sesto mandando a saludar se sà, in fondo la lettera, *quel caro papagà.*

A bon intenditor poche parole.

El Sior la gà capìa e come se nela so qualità de cavalier el fosse tegnuo a indovinar persin el pensièr de le dame (se anca le gèra muneghe) el manda un viglietin de risposta ala Madre Badessa, dove che el la ringrazia el ghe promète el papagà, ma nò subito, da là a pochi zorni.

Cossa fà intanto sto Signor? El sèra suso sta bestia da un'altra parte de la casa e el ghe insegna a dir tante de quele sarà che *(bestemmie)* che a sentirle in verità, verzite tera e fichite soto! le fassea vegnir la pele d'oca. Col papagà xe stà educà a modo suo el lo manda in convento da ste muneghe che le seguitava a vardarlo co gran amirasion. Ma co xè sul più belo el vèrze el bèco e invese de le solite orasion el te ne despira una tal corona, che le muneghe scandalisae se stropa le recie, le scampa, le se sconde, le dise: « Questo xè el diavolo, no pol esser altro! » Ma el pezo de tuto xe stà quando proprio sul muso ala Madre Badessa, el gà zigà: « Bruta pelada! » tanto che le muneghe disperae per sta insolenza, le gà fato tor sù el papagà, e dito fato, le ghe lo

gà ritornà al so paron che el se la rideva come un mato, quel mostro, sconto dadrio de la finestra, contento e beato de averghela fata ale muneghe, lassando che istesso le ghe ne fosse obbligae.

LIX. — **Pelican**, Pellicano.

Policanus onocrotalus.

Le meraviglie di questo animale sono poco conosciute dai contadini; noto però come curiosità interessante, che esso figura nello stemma di Vittorino da Feltre, l'illustre educatore che intuì a' suoi tempi, nel suo razionale sistema, le moderne idee Fröbeliane.

LX. — **Pesce naranza** od arancio.

Vi ha con tal nome la seguente fiaba bellunese, che qui trascrivo:

'Na volta tel vegner not, an pescador puarét e pien de miseria el torna a casa tut content e el ghe conta ala so famèja che quel dì l'à pescà an pes cossì grando e cossita bel che de pì no se podea veder co doi oci. Infati el ghe mostra sta bestia tanto granda che tuti è restati co la boca vèrta.

Intant i và a dormir.

Co è stat fora par la not el se svegia sto pescador e el sente an gran strèpito per la casa; el se leva sù, el và da bas, e 'l vede el so pesse che lo guardea e el ghe dis: « Senti, pescador, te me à da far an gran servizio. Quà entro in te la zittà stà el re che l'à tre bellissime fie; ti và a domandarghe la pi vècia per el *pesce naranza* che son mì ».

Sto pescador alora no el volea andar a tuti i pati, ma el pesce el lo obliga andar, si nò, el gavaria fat del mal. Sto pòre on el

se vest alora tut de le feste e el se presenta al palaz e dopo stenti e fadighe el riva dal re e el ghe fà la so domanda disendo che el scusà la so ignoranza e el so ardir de dirghe sta roba. El re, che l'intende, se irrabia e el fà mandar via sto pescador.

Intant, tornèmo dal pesce.

Fora per la not el và dal so pescador, e tuto stuf el lo prega a tornàr dal Re a domandarghe la seconda fi, zà che la prima noa lo à volest. Sto on no volea andar gnanca per idea, ma terà encora sto pesce l'à fat tant che el torna dal re. So Maestà el lo fà parar zò per le scale, sichè l'è tornà a casa dopo aver fato un bel fiasco. Al pes no ghe basta ancora e el lo torna a mandar domandar la terza fia. Sta volta el pescador el parla proprio con ela e tornà a casa el ghe conta al pes che sta tosa la lo azèta volentièra se anca el re e so sorèle no i volea.

Da là a tre dì se fà le noze e subito dopo, quando che el pes è stat cola so sposa, l'è diventà el pì bel tos e l'è andat a star de fazza al re ten bel palaz e insieme i e vivesti contenti e beati.

Ma an bel dì, sto tos al ghe dis a la so sposa: « Senti, ti metite sul piol e mì anderò fora de casa e varderò soto le to finestre e varderò sù ala longa e apena che te me vedi, fame tanti mot; cole man, cola testa per saludarme. Tre dì de fila mi passerò, e ti te farà la stessa storia. I toi alora i sarà in gran curiosità de vegnir a conoscerme e noi se imaginerà mai pì che sia to marì, ma ti, se te me vol vederme ancora, no stà a dir gnent ».

Sta prinzipessa la ghe promete e la và sul piol.

Passa i tre dì. El re, manda a ciàmar so fia e el ghe ordina de dirghe chi che l'era quel sior. An bel toc ela bat saldo, ma dopo l'à cognest contar la verità, e da quel momento aspèta che te sà aspetar so marì, no la lo à pì vist. Sta pora tosa piandèa... l'era gnesta mòto besùca (*scempia*, *inebetita*) per quant che el Re zerchesse de divertirla. In fra i altri straviamenti, el Re s'avea inventà de fabricar an cafè dove l'avea fat scriver sù l'insegna:

Caffè gratis si darà
A chi conta 'na novità,

e in mezo a sta bela stanzia, su d'un trono, l'avea fat sentar sta prinzipessa.

An dì passa per là an contadin de quei pì gnoranti e el vede scrit : *Cafè gratis.....*

Content el va entr e el se ordina an cafè.

I camberiei i ghe domande cossa che l'ea da contàr e lù ghe risponde che nol saea gnent, che là l'era partì da mez an bosch. Lòri alora i ghe dis che senza novità, no i ghe dèa na sghinfa. Sto pori noni, mèz desperà, el pensa an toceh, e pó el và ignansi la prinzipessa e el scominzìa a dir :

« Siòra, mi ancò o bù da veder 'na roba che m'à fat star co la bòca spalancà dala maraveja ma ela no ghen vorà savèr. Son passà bel gneo dò par an bosch e in tèra ho vist 'na roba lustra lustra come an spècio. Varde polito e l'era 'na scionèla de oro; mi tire forte e m'è gnèst drio 'na pièra. Sot stea an bus fondo con 'na corda de longinzò. Me pichi a sta fun e son andata finirla an t'un gran soteraneo che l'era fat moto come 'na cambra granda granda. Mì pers là entro, no finia pì de vardar. In mez a sta cambra l'era an fogolèr e intor a questo tante pegnatèle che boìa. Intant ehe vardea sta roba, sente on gran strèpito, me sconde t'on canton e viode gner dò par la fun an gran pesse e pò n'altro e n'altro, infati tuta una stiera longa de sti pes. Tuti quanti i và vezin al paco, i se ciol tuti una pegnatèla per on e i se mete a magnar. Finida sta fazenda, el capo el buta via la so squàma e el deventa an pì belissimo sior, ma ghe dighe mì, Siòra, che no ghe n' hò mai vist de compagni ». La prinzipessa la scominzia a scoltar con atenzion senza bater zèja. « Tuti quei altri pessi, continua l'on, co i á vist al capo a squàmarse i fà lo stesso e i deventa tuti tanti bei doven.

« El pesse pì grand, el s'à sentà in mez t'en trono e l'à fat an gran parlamento, ma l'era stuf stuf e bota quasi el piandea.

« Finì sto parlament, el se ciól su la so squàma, el deventa ancora an pes, e scomparis tut an t'en lampo ! »

La prinzipessa la ghe ordina a st' on subito el caffè e tuto quel che l'olèa e la ghe dis : « Senti, te ricordistu tì, dove che l'è sto sito ? »

« Perdiàna, Siora se me recorde ! tan come se fusse là ! »

« Ben la dis ela, doman vien a ciòrme e assieme anderon là tuti doi ».

La matina drio i se partis tuti doi e i và te sto bosch, i à tirà sù sta pièra e la prinzipessa l' è andata dò in te sta stanzia e la se à scondest drio 'na porta.

Da là an toc gnen i pess, el capo buta dò la so squàma drio la porta vizin a la prinzipessa.

Ela co la lo à vist l'à cognosest subito che l' era el pess naranza so marì e l'à trat an zigo che par so fortuna no i à sentù. Intant sto pesse fà la so predica, tuti và via e el capo và per tor la so squàma, el vede la so femena e anca el l'à cognossèsta subito. Là i s' à fat na gran legreza e la ghe a domandà se l'andea a star con ela. « No, el dis, no pos proprio fin che no te à fat quel che te dighe mi, ma recordete che l'è na cossa diffizil. Ti vestete da on e và en tel tal sito dove che ti vedarà an albero in mez a l'acqua; và su in son a l'albero e canta con ose granda. Te vederà 'nà vecièta gner da rente e la te pregarà de cantarghe an cin. Ma tì, dura, no stà a cantar si nò l' è fata ! Sta vecièta l'averà in man 'na pì bela rosa, ti fà tan da becarghela (*cuccargliela*) parchè ela no l'orà dartela. Fà finta de nasarla e pò butala dò ante l'acqua e tì gnen dò da l'albero e alora te vederà quel che nasce.

Sta prinzipessa, al doman, l'à fà tut driò l' insegnament de so marì e sul punto che l'à molà la rosa in te l'acqua, l' è nacèst 'na gran rivoluzion. La vècia l'è scomparida e l'albero s'à mettest a balàr e da l'acqua l'è saltà fora tanti pes che dopo s'à cambià in omin e fra i altri el pess naràn za che l'è correst a brazzà la so femena e da quel momento l'è vivest sempre assiem beato e contento. (Raccolta dalla Contessina Annetta Miari (*Sedico*)).

LXI. — **Pigòt**, Pico.

Picus viridis.

Uccello di malaugurio, che batte il legno per tirarne fuori gl' insetti. In esso il popolo vede raffigurato il becchino. — Anche in italiano si dice, come pel tarlo, *orologio della morte.*

LXII. — **Piombin**, Piombino.

Alcedo hispida.

Copio dal Catullo, *Catalogo ragionato sugli animali vertebrati*, ecc. questa notizia:

« Il volgo crede che la carne di questo uccello sia incombustibile, e perciò solo viene rispettato dai nostri villici, i quali, se nei lacci viene preso un piombino ancora vivo, gli danno la libertà; se è morto, lo appendono al tetto delle loro cucine ».

LXIII. — **Pojana**, Fuina.

Falco butea.

Quando questo u cello sotto alla gran luce del sole vola ed allargando le ali si arresta e piomba sul sito dove l'acuta sua vista ha scoperto una gallina, i contadini tutti uniti fanno un grido prolungato *nò nò* per farlo fuggire.

Dicono che col suo *pioà pioà* chiami la piova. A

Feltre la chiamano pure *oselàz* e si servono di questa parola anche per significare altri uccelli di rapina. Fanno che la pojana dice alle galline:

Galinel galinel,
Fila bel
Fila sotil
Che me vegne
U un bel mantil
A ti le bràghe,
A mì el mantil.

Tale uccello si personifica talvolta per far paura ai bimbi insolenti.

La pojana ha il fascino negli occhi, col quale incanta le galline.

LXIV. — **Porc**, Porco.

Sus scrofa.

Quel porco che è di proprietà della chiesa e conducono a cibarsi intorno per le case del villaggio ed a cui nessuno nega il cibo, si dice: *porco de Sant'Antonio*, ed anche *porco del campenél*, perchè si distingue dagli altri e si annuncia da sè con un campanello che tiene al collo.

In alcuni paesi è a ospite per una settimana di casa in casa, e dove la fede era molto primitiva, poteva dirsi che, per *riflesso*, si avesse quasi devozione anche di lui. Ma questi usi vanno mancando, non però quanto si crede, nelle nostre grandi città. Ciò che si ricava

dalla vendita di questo porco, va tutto a beneficio della chiesa.

Si usa figuratamente per significare persona che va sfacciatamente a pascersi di casa in casa.

Sopra di esso, tempo fa, scrisse una eruditissima memoria il Prof. Ronzon, il primo, nella sua *Guida*, appassionato illustratore del suo Cadore. Fu stampata in quest' anno in un numero del giornale l' *Alpigiano* di Belluno.

Ciapàr el porchéto, dicesi a Venezia di quel *regatante* che prende nella gara l'ultimo premio, che è appunto il quarto.

Si sa che in seguito a certe pretese del Patriarca di Aquileja e dei suoi Canonici contro la chiesa di Grado, fu dalla Repubblica veneta condannato a mandare ogni anno in dono a Venezia un toro e dodici porci che dovevano servire per divertimento popolare; e fu ben grottesco e crudele castigo alla sua prepotenza.

Si racconta a Venezia ed a Belluno la fiaba del *Re porco* con qualche variante a quella toscana.

Quando nel Feltrino muore un porco in una casa, dinota disgrazie, e guai poi se avesse a morire con gli occhi aperti!

A chi si compiace di cosa volgare, che non merita si dice: *Zestù come Sant'Antonio, che s'à inamorà in un porco?*

Quando i contadini ammazzano il porco per farne salsicce con carne di cavallo, fanno festa, scegliendo qualche citrullo a cui consegnano un sacco per andare

presso qualche colonia lontana a prendere il *cavadenti*. Ivi giunto questo povero diavolo, mettono entro al suo sacco un grosso ceppo ed un sasso, e lo rimandano a casa, dove arriva spossato per aver poi la baja di tutto il paese. Questo si usa pure in Comelico ed in Cadore in tempo di Carnevale.

Sull'utilità di questo animale, esplicata nei vari proverbi che lo riguardano, si vegga il Pasqualigo.

Si ritiene da questi contadini che l'*ortica* gli sia utile assai e si preparano di essa speciali pasture.

Il contadino bellunese chiama così il porco: *Trù cià trù cià;* ed il feltrino: *Cicio, prruto, prruto,* e il cadorino: *Cucio tià, cucio tià, cuz cuz.*

Verso del porco: *rugnar* bell., *rougnar* cad.

Perchè non *rumi* nel prato danneggiandolo, gli applicano *el ciòdo,* che i Feltrini chiamano *museloi*, poichè al *grifo* del porco dicono *musèl*. All'atto di applicarglielo, dicono *sposàr el porzèl*.

Proverbio:

Tre bele cose da picinin:
L' asino, el porco e el contadin.

LXV. — **Pulz**, Pulce.

Pulex irritans.

Il Pasqualigo riporta il detto veneziano sulla pulce: *Co i me bròva, i me rinòva; co i me mazza, mi riscuscito; co i me bùta in fogo: maridite mugèr, che adesso moro;* e in Cadore: *Se te me màzzes, me refàzzo; se te me arnèè,*

me rampego; se te me brùses, te me destrùges: maridite mujer, che no te me vedes pì.

Ai piccoli bimbi si dice per farli star fermi ed attenti:

El pulz l'è morto, la pulza piande, la cadéna se reména, la banca salta, la porta ziga, el ledamèr và atorno, el càr và a bosc senza rode, i oseleti se pela i culeti, el bose và cole raise in sù, la fontana è secàda, la vaca pelàda.

Vi sono molte di queste favolette che accennano ad un disordine universale, ad un invertimento dei fenomeni naturali.

Si racconta qui la storiella del pulce, che stando sull'orecchio del bue, rispose a chi chiedeva: « Che fate là? » « Ariamo il suolo! » la quale nel concetto è poco dissimile a questa:

« Un Tizio che voleva farsi valere, lodavasi di aver cantato nella *Semiramide* assieme alla Malibran. Richiesto qual parte facesse rispose: *Gò fato da gambe dadrio de l'elefante!* a cui rispose l'altro ridendo: *E no 'l t' à fato sul muso?*

Pochissimo pulita, ma gli andò bene.

LXVI. **Quaia**, — Quaglia.

Perdix Coturnix.

Nel Veneto si acciecano con un ago infocato questi poveri uccelli perchè ingrassino e cantino meglio, specialmente se sono destinati come *richiamo* nei *roccoli*, (ragnaja).

I risi co le quàgie è l'ideale di una buona minestra

veneziana, come i *maccaruna cu lu sucu* lo sarebbero per un siciliano. Per ciò si dice a fanciulla ben nutrita : *Te pàr 'na quagièta.*

Vi è un giuoco fanciullesco, che comincia così :

Riga rigagia
Scampa la quaja,
Scampa i petùs,
Riga rigus.

LXVII. — **Ragno.**

Se i ragni vanno addosso ad una persona, portano ad essa fortuna. Le ragnatele rendono fortunate le stalle, ed il distruggerle porterebbe malanno.

Ragno, dicono i Veneziani, porta guadagno, ed a questo proposito si consiglia :

Prendi un ragno con la croce sul dorso (*Epeira diadema*), mettilo in un fiasco dove getterai pure alcune pallottoline contenenti numeri che vorrai mettere al lotto nella prossima estrazione. Il ragno dovrà colle sue zampine sollevare fra gli altri i tre numeri che esciranno indubitatamente e coi quali vincerai.

In Cadore al ragno si dice *talalòn*, che egualmente porta fortuna. Le contadine bellunesi, quando qualcuna di loro si taglia, applicano alla ferita una pellicola bianca, di forma circolare, che sembrerebbe avere rivestito un ramoscello. La trovano sotterra a poca profondità, e la chiamano la *mare tèra*. Curiosa di sapere cosa realmente questa fosse, ne interessai l'eg. naturalista Giulio

Andrea Pirona di Udine, che volle alla sua competenza in argomento, unire pur quella del Dr. Pier Andrea Saccardo, il quale gentilmente rispose: « La produzione non è punto vegetale, ma è un nido di ragno terrestre, cosparso appunto di granelli terrosi e fuscelli. Il nome particolare del ragno a cui il nido appartiene, è *Licosa Fabrilis*. Anche i contadini di Vittorio usano raccogliere detti nidi per curare i tagli; come dovunque sono adoperate le ragnatele o *scarpie* allo stesso scopo ».

A Belluno si racconta:

C'era un tale che aveva in odio i ragni e ne rompeva tutte le tele. Egli fece un gran delitto e si nascose in una grotta per non essere scoperto. Vennero i gendarmi a cercarlo ed uno di loro vide appunto il buco di quella grotta, ma infinito numero di tele di ragno ne impedivano l'entrata, tanto che colto dal rimbrezzo quell'uomo disse: « No no, qui non può essere nascosto il reo che cerchiamo! » e si ritrasse. Egli, che sentì questo, esclamò: « Sia benedetto Iddio nelle opere sue! » e d'allora protesse gl'industri animaletti.

LXVIII. — Rane.

In Cadore, come qui e nel basso Veneto, le rane formano il piccolo commercio di tanta povera gente che *và a rane*, come in Friuli *vanno a gamberi*. (Vedi i *Racconti* di Caterina Percoto). Questa caccia, fatta specialmente dai fanciulli, dà occasione di chiasso. Ritornati a casa essi fanno la scelta degli animaletti e se trovano che assieme alle rane vi sieno molti rospi, dicono essere un segno che quella tal famiglia andrà in rovina.

La zuppa di rane, eccellente perchè gustosa, stuzzica l'appetito, ma non lo soddisfa, tanto è vero che a quel mangiare si dice: *magnàr e spuàr*, precisamente come per certe fritture *di pesse popolo* (pesce minuto), con cui a Venezia la povera gente mangia la polenta.

A Belluno si racconta una fiaba di tre sorelle, e la si dice *della ranèta*. L'eroina è la minore delle tre che fu fatata sotto forma di rana. Il figlio del re, che vuole sposarsi, sceglierà fra esse quella che vincerà tre difficili prove. — La *ranèta* sola fa miracoli di bontà e di coraggio e riesce a diventare regina.

LXIX. — **Rosp**, Rospo.

Bufo vulgaris.

Se si prenda un vecchio rospo, che abbia il *musco* sulla testa e si seppellisca sotto terra, chiuso in un cestina, dopo tre anni sarà diventato una *pièra infernal.* Anche il rospo, come le bisce, può avere sulla testa la *pièra de diamanti* e la *pièra d'oro.*

È qui comune la storia del rospo, che stette sette anni per passare una siepe ed ancora gli restò tempo di esclamare: Maledetta la fretta!

I rospi vecchi sono velenosi. Se pisciano negli occhi acciecano, se sui capelli si diventa calvi. A guardarli soltanto, la pelle si riempie di piccole macchie rosse.

Si racconta nel Bellunese di un signore assai avaro, che si chiamava *'Siàgo dal tabàro de carta* [1]. Questi

[1] Siago, colla *s* dolce, è derivato da Asiago.

aveva in vita nascosto un tesoro e prima di morire non lo d'sse a nessuno. Ora è condannato a girare eternamente, vestito di carta, attorno ad un *varòt* (coperta tessuta di stracci, o centone) dove sono distesi i suoi danari. Ma non può toccarli, perchè quattro grandi *rospi* stanno alla guardia del tesoro uno per canto. Egli però non ismette la sua superbia e facendo svolazzare all'aria il bianco mantello, grida forte: *Così fà chi pol!*

Indovinello:

Soto el ponte stà Carleto
Co quel' ocio benedetto,
Co la gamba verdolina,
Cavalier chi l'indovina. — El Rosp. (*Bufo Bombina*).

LXX. — Salamandra.

Salamandra maculosa.

Quando si veggono molte salamandre, il tempo si *rompe*, cioè fa cattivo tempo. Si crede, che esse, come il piombino, vadano nel fuoco e non si abbrucino. Se uno ne prende in mano quando gli dolgono i denti, guarisce, ed oltre di ciò, è sicuro che

Tanti passi farà
Tanti ani senza dolor el resterà.

In Cadore si crede in una virtù contraria e malefica e si dice che se la salamandra giunge a beccare,

Tante tacches la fà
Tanti dolori gnèsse a maturà.

A Feltre pure la ritengono velenosa e la stuzzicano con un fuscellino per levarle il veleno. Essa mette allora una bava, che si crede venga raccolta dagli speziali ed usata per la guarigione di molte malattie.

Vedi su questa bestiuola: *Errori e pregiudizi volgari* di G. Strafforello.

LXXI. — **Salta-Martin**, o **Martin Coz.**

Lucerta viridis.

Una contadinella me lo descrisse così:

« Bruta bestia verde co un capelin sula testa, che l'è un criticoso (*litigante*), che trova sempre da dir tra lù e i rospi, tra lù e le bisse, e se le subia, el core fòra de la zièsa ». Questo s'accorda con quello che dissi altra volta, che, cioè, ha pure il nome di *Salva omi*, perchè annuncia la presenza delle bisce. Dicono che se il *Salta-Martin* s'arrabbia, schizza veleno.

I fanciulli cantano:

Salta-Martin, bufin bufèla,
Saltime ne la scarsèla:
Salta Martin, bufin bufon,
Saltime nel scarsellon.

LXXII. — **Salta-pajusch** (bell.) **Salta-rucol**, (cad.).

Locusta viridissima.

Tal nome, che indica una data specie, serve nel pensiero dei contadini per quasi tutti quegli insetti che saltano sul prato.

LXXIII. — **Sciòs** (bell.) **Schioso, bovolo** (ven.) Chiocciola.

Helix pomatia.

Lumaca coperta di tegumento o guscio (D.r Nardo).

I fanciulli stuzzicano con un fuscellino la povera bestia, fino a farle metter fuori i cornetti e dicono:

Bori bori,
Fora quatro corni,
Uno a tì,uno a mì
Uno al vecio caporì,
Uno al Podestà
Se nò el te picherà,
Sot al ponte de la Piave....

che corrisponde al già noto veneziano:

Bovolo bovolo canariol,
Tira fora quatro corni ecc.

al feltrino:

Lòr lòr,
Tira fora quatro còr,
Un a tì, un a mì,
Un al papa,
Buta fora la bela càpa;

al cadorino:

Sccios, sccioss buligano,
Tira fora quatro corni,
Un a tì, un a mì,
Un a quel on che vien a te mazzà
Co la manèra da squarà.
Un a la vecia che à da morì;

all' agordino :

Bulibè, bulibè,
Buta fora quatro corni,
Un a mì, un a tì,
Un ala vecia de Caurì, (*Caprile*)
Uno ala vecia del Podestà,
Se no el te mazzerà,
E el te mettrà
In 'na cambra scura scura...

Io so che questa canzoncina, quasi mondiale, fu raccolta da molti. Come si vede, essa varia di paese in paese a pochissima distanza.

Anche la chiocciola mise sette anni a salire una siepe, come a Venezia si racconta abbia fatto del campanile di San Marco e quando fu presso alla sommità, come altravolta il rospo, esclamò : *Malandrèta la prèssa !* (fretta) per cui si dice a chi va lentamente : *Andeu ala corsa dei sciòs ?* »

Nelle illuminazioni che i contadini fanno in occasione di notturne processioni, massime in quella del Venerdì Santo, ne adoperano i gusci e li riempiono d' olio con lucignolo, oppure vi adattano una candeluccia.

I *schiosi* o *bovoli* sono cibo assai ghiotto pei Veneziani e piatto quasi d' obbligo, benchè indigesto, in una tavola che rispetti le tradizioni, nella vigilia di Natale.

Qui si raccolgono altre specie minori che si dicono *sciosèle*, e da noi *bovoleti*, ed in Cadore *diavolin*, *putanèle*. Sono i « *bovoléti agio e ogio co boni !* » quelli che

certi venditori girovaghi vendono cotti a Venezia entro ad enormi catini verdi, belli e conditi. Il popolo appetisce assai quel cibo, che sazia poco, ma lo ajuta a mangiare la grossa *fetta* di polenta. Vengono dispensati sopra una grande foglia di vite, e ciò perchè tali animaletti dal guscio bianco trasparente, rigato in nero lungo la loro spira, si raccolgono sulle viti degli ubertosi orti del littorale e delle isolette veneziane.

Alle lumache senza guscio i Cadorini dicono: *sciòs de guèrgno* (di cattivo tempo), appunto perchè si fanno specialmente vedere dopo la piova.

Indovinello:

Porto ia capa, no son capuzin,
Fazzo puina e no son puinàro,
Stropo i busi e no son muràro. (*Agordo*).

Altro indovinello:

Vado in un boschèto,
Trovo un vecieto.
Cossa fastù?
Fazzo quel che posso
Co la mia gobetta adosso.
Volta entro e volta fora,
Gràmi chi se inamora. (*Belluno*).

Per fare scomparire i porri, uno dei tanti rimedi contadineschi è la bava di lumaca.

FAVOLETTA.

El sciòs dis ala volpe: « Ciò! vutu che fone viàzo assieme? »
« Gnorante, dis la volp, caministu fugà come mì? »
« Mì sì! » el dis lù.

« Ben, andemo ! » la dis.

E sì, i è ciapà sù e i è andati.

Co l' è rivada su in cao, la volp se olta sbaregando: « Ciò, vientu po sù ? ».

« L' è tant, responde el sciòs, che son quà che te spète »...

La se olta, la varda donde vegnea la voxe e la lo vede drio ela.

El furbaz s'avea tegnest su per la coda dela volp.

Bovolo dicono fig. i Veneziani a quel vortice che fa l'acqua in certi siti della laguna, e che è di poca forza ed ora può trascinare entro un uomo. Un bovolo fa l'acqua nel canale detto del *Malcanton*. Molti anni fa si annegò in quel *bovolo* un giovanetto che nuotava per divertimento, ed ancora ricordo i gridi disperati della sua povera madre.

Fat a scios, il Nazzari traduce come *fatto a spira*, ed infatti si dice a Venezia *scala a bovolo* ad una scala a chiocciola. Egli riporta pure il *farse t' en schios* che vuol dire rannichiarsi.

Trascrivo anche qui, come altrove, alcune osservazioni filologiche di mio padre, su questo animaletto.

« *Schioso*, ven. — Lumaca coperta da tegumento o guscio. — Sembra così chiamarsi dal gr. υκιάζω, inviluppo, copro, corrispondente a *Ch' ad*, *Ch' ady* sansc. involgere, nascondere.

« *Cai* dicono i Friulani da *Caya* sanscr. casa, e *Lacai* chiamano le lumache nude, cioè senza casa. *L'a-cai*, o il senza casa. Il nome francese *escargot*, che equivale a lumaca con casa o guscio, viene raffrontato da Diez (vol. I pag. 113) alle voci *caracol* spag. port. franc., *caragol* cat., *coragollo* italiano, che significano chioc-

ciola, lumaca. Fa conoscere detto autore che la voce araba *karkara* significa andar in giro, ma trova che le voci gael. *Carah,* equivalente a volgere , girare, può corrispondervi meglio.

« Rispettando l' opinione dell'illustre filologo citato, osservo che da noi diconsi generalmente *caragollo, caragnol , caragnolo* (*caragò* pad.) *caragolo,* alcune chiocciole marine ed anche *garusolo, marusola* e *zamaragola, camarugia* qualche specie di esse ; che col nome *galume* intendesi ogni specie di testaceo e che io derivai tal voce, in questi studi, dal greco: κάλυξ, καλήμμα, che vuol dire invoglio, coperta o testa, come dicono i latini, da cui la parola testaceo, nome usato dai naturalisti.

Ora, mi parrebbe non senza fondamento che *caragnolo* potesse a noi derivare da greca fonte, dalla quale ebbero i pescatori dell'Adriatico la maggior parte dei nomi degli animali marini, e che fosse un composto di κάλιάς, abitazione, o κάλυξ, guscio, nicchio, coperta e di ἄγω, porto meco, trasporto, poichè i detti animali trasportano seco il loro guscio, la loro abitazione, e che in origine detti καλιάγω poi convertitisi dagli antichi pescatori in *cariago* ed in *caragò, caragolo* e *caragnolo* ».

LXXIV. — **Scorpion**, Scorpione.

Scorpio vulgaris.

Gli scorpioni devono essere raccolti nel giorno dell'Ascenzione e posti in olio, che è poi utile medicina pei tagli.

Gli scorpioni sono velenosi soltanto nei mesi dell'*erre*, quindi in Gennaro, Febbraro, Marzo, Aprile, Settembre, Ottobre, Novembre e Dicembre.

Gli scorpioni vengono dalle *scarpie* (ragnatele). Quando alzano la coda maledicono.

LXXV. — **Sèrp**, Serpente.

Nel *Catalogo ragionato degli animali vertebrati permanenti o solo di passaggio nella provincia di Belluno* del cit. Tommaso Catullo, trovo ricordati, tra gli ofidiani, *i serp*, di cui più o meno si occupa la mia tradizione: e per l'intelligenza comune, trovo necessario notarli:

Anguis fragilis, Lin. *Orbisiola*, o *revesel*, o *reveséa*.
Coluber viridiflavus, Lacep. *Anza*, *anda*.
Coluber carbonarius, Schreber, *Carbonazzo*.
Coluber natrix, Lin. *Serpe d' aqua*.
Coluber berus, Lin. (Vipera com., Cuvier). *Vipera*, *ipera*.
Coluber chersaca, Lin. Vipera.
Coluber ammodytes, Lin., *Vipera dal corno*.
Coluber aspis.

Ed ora a me aggiungere altri nomi dati dal popolo a questa varia famiglia, e notarne i pregiudizi e le opinioni relative.

I più innocui fra tutti, sono gli *orbesini*, chiamati appunto così dal volgo perchè si credono ciechi. Si dice che al principio del mondo fossero assai cattivi, tanto che il Signore li accecò e tolse loro il veleno.

È pur credenza che se anche si spezzano, non muojono

e ciascuna delle due parti possa vivere e rifarsi, come gli arti di certi insetti.

Il Pasqualigo, ne' suoi *Proverbi*, riporta il detto veneziano:

Se i orbesini ghe vedesse
E le vipere ghe sentisse,
No ghe saria omo che vivesse,

e nota: « Tutto lungo l' Adige, così si chiama *orbesino*, quel serpentello che i naturalisti dicono *anguis lineata* ovvero *anguis cinereus*, o *serpente di vetro*, *anguis fragilis*, per la sua fragilità al menomo colpo. Il volgo li crede ciechi ».

Ecco una nuova illustrazione sull'innocente *carbonaz*: « L'è nero nero tant che i dise esser nero come: an *carbonaz*. El carbonaz l'è el maschio, la *ipera* (vipera) la femena, dunque più cativa ».

Curioso apprezzamento!

Essi quando mordono, muojono, perchè nell' atto del mordere, perdono tutto il loro veleno, senza del quale non possono vivere.

La *ipera bianca* è più velenosa della nera, ed hanno ambedue la lingua fatta *a forzéla*.

I *verdaz* (serpi verdi) sono buoni, (innocui). « Le *ande*, le *bisse rospere*, le è più *ciètine* (tranquille) de tute le bisse, le se sente apena a busnar (fischiare) le si sconde, no le varda drio. Se una de ste bisse bone la và ne l'acqua dove i fà la polenta, la è straordinariamente bona ».

Le *bisse rospère*, quando mangiano i rospi, stanno

tre dì a digerirli. Sono quelle che strisciano sui rami degli alberi, incantano gli uccellini nei nidi e se li mangiano.

In Cadore è conosciuta la *bissa usèla*, che è una biscia con due grandi ali che vola. Dicono tutti di averla veduta, ma forse è la stessa cosa della *bissa basilisca.—Ste bisse le someja el baselisch, e le à el muscio sula schèna, le è bisse vècie che se sente cantar e fisiare* (fischiare) *co fa i òn.* Esse pure possono nascere da un gallo vecchio di tre anni, e perciò le contadine si guardano bene di tenerne di così vecchi.

Di tal pregiudizio parla anche il Buffon nella sua opera degli animali dicendolo comune in Francia. Altri dicono che il gallo deve avere cento anni e l'uovo deve esser deposto sopra un letamajo. La biscia che ne nasce uccide col fiato.

Non so se la *vipera del Como* sia quella, precisamente, veduta poco tempo fa da una contadina di Gron, che diceva di essersi incontrata in *una serp co la cresteta rossa cofà i gai* (galli). Infatti dice anche il Catullo, che vive tra i fossi lungo il Cordevole, ed aggiunge pure questa curiosa notizia:

« Questa specie, che non si trova in nessuna provincia del Veneto, fuorchè a Belluno, veniva dagli speziali di Venezia ritirata dalla Dalmazia per impiegarla nella fabbricazione della famosa triaca ».

La *triaca* era il rimedio sovrano che adoperavano pei dolori intestinali i nostri nonni. Essa avrebbe una storia, ma certo più innocente del famoso *pagliano.*

Non è meraviglia che vi mettessero dentro fra le erbe aromatiche serpenti e code di rospo. Almeno ne accrescevano il volume, mentre gli antichi farmacisti adoperavano un uovo dorato, (io ne possiedo uno) e lo immergevano nelle loro pentole durante la bollitura di certi sciroppi, per dar loro virtù benefica.

Nel Bellunese non si ricorda quella vipera che il Catullo distingue col nome *aspis* da quella comune, bensì nel Feltrino, dove i vecchi nominano l' *aspide* con un certo misterioso terrore, presso a poco come qui si ricorda il *basilisch*. Esso è terribile e cattivo. Schizza il veleno, e cambia di colore come il camaleonte. Fa anche gonfiare chi lo guarda.

Ed ora, piccole notizie generali.

Le bisce si moltiplicano così: quando vogliono aver figli incantano zufolando un uccello e con lo sguardo magnetico, lo tirano a sè e lo inghiottono. Nel loro ventre si formano allora i vermi, che crescono fino a nascere cambiati in *bissolin* (serpentelli). Quando li hanno deposti, devono affrettarsi a salire sopra un albero, altrimenti verrebbero dai loro stessi figli divorate.

Le bisce mangiano il veleno della terra.

Se una biscia (femmina) volesse mordere un uomo che dorme, il serpente (maschio) non lo permetterebbe.

In Cadore levano il grasso dalla schiena alle serpi e lo conservano per frizioni nei dolori reumatici.

Contro poi alla morsicatura delle serpi, oltrechè l'uso comune del latte da prendersi per bocca, e del

tabacco da applicarsi sulla ferita, c' è fra i contadini del Mis l' abitudine d' introdurre la mano offesa nel corpo *de 'na pita mora* (gallina nera) ancora palpitante. Tale uso è pure nel Feltrino, e richiesto da me su ciò un contadino, mi disse: « La pita (gallina) magna bèssa e no la à paura del velen ». Per questo credono, traendone lontana conseguenza, che tale uso sia salutare.

L' egr. Dr. Pietro Pajello di Belluno, a cui devo, come questa, molte altre notizie, ed al quale toccò tal fatto, mi disse essere questo un ricordo di antico uso romano che risale ai tempi di Celso e che egli trovò notato in un antico libro di medicina. Come ognuno qui sa, anticamente la valle di Belluno si chiamava la *Val Serpentina*, nome che deve pur avere contribuito, in unione al biblico mito del diavolo tentatore d'Eva in forma di *serpe*, ad accrescere il mistico orrore che i contadini hanno per tali bestie. È in essi comune la credenza che gl'incanti e le *stregherie* sieno scomparsi dopo il Sacro Concilio di Trento.

E tra *ste brute robe*, dicono vi fossero le grandi serpi che aggredivano l'uomo ed erano in numero straordinario. Su questa credenza deve fondarsi la favola della *Bissa bianca*, che riporterò più avanti con un'altra, la quale ha per suo teatro Sogne, amena villeggiagiatura dei signori Migliorini di Belluno. Vi si giunge per la via che da Mussoi conduce a Bolgano ed a Risoi; è posta in cima ad una collina deliziosa, e domina la valletta chiusa dalle cime ardite e capricciose dell'Agordino.

In Auronzo, sotto ad antichi boschi secolari vagano grossi serpenti entro cui si nascondano anime di dannati. Si odono gemiti lunghi e dolorosi, ed a qualcuno s'intercetta il cammino. Vi hanno pure alberi che hanno rami di *serpe*, rami che piangono, proprio come nella selva Dantesca.

A Mel le bisce hanno sulla *testa la piera de diamante.*

A Belluno ed a Feltre si racconta la fiaba *de le bisse che zoghea co la bala d'oro.* È propriamente il concetto della leggenda tedesca, dove l' ardito cavaliere della fortuna sfida per inseguire l'instabile dea per fino alla morte. Un pittore tedesco l'ha illustrata con un quadro indimenticabile. Nella nostra, un cavaliere vede due bisce sulla via polverosa, che salteggiando si gettano sotto ai raggi del sole la palla d' oro, brillante d' un fuoco tentatore. Esso inforca un cavallo, studia le mosse delle serpi, le insegue, le elude, le stanca, le inganna, e la palla è sua. Questa lotta vinta dall'ingegno contro l'astuzia è bellissima.

A Borca, (Cadore) le nonne raccontavano di bisce che giocavano al *milan* (milione), parola che significa *tesoro* inesauribile, ovvero un'arte (congegno) incantato, come la famosa lanterna di Aladino nelle Novelle Arabe.

Vi hanno uomini che hanno potere sui serpenti ed altri no. Si racconta come cosa vera, di un tale che aveva un *zufolo*, col quale chiamava intorno a sè le bisce e le faceva ballare.

Nel giorno della Concezione di Maria i contadini

dicono vedere sul rovescio delle foglie secche *figure* di serpenti. Quei di Gron, nel 1875, furono presi da un vero panico, perchè le foglie dei ciliegi erano tutte lavorate *a serp* con la *mezaluna* su.

Nel luglio dell'85 Gigio de Sian de Fojat, capomastro, vide una mattina, venendo da Bolzano a Belluno, tra una siepe muoversi qualche cosa. Prese un sasso e lo gettò. Sentì subito un fischio quasi umano e vide una bestia grande come un cane di tinta rossiccia, con testa *de serp*, macchie sul dorso e coda fatta a *spatola*, che moveva lentemente a destra e a sinistra. Benchè cacciatore ed ardito, l'uomo giura di non aver mai veduto un simile mostro, sicchè il racconto, ampliato e colorito, resterà vivo nelle tradizioni bellunesi.

Bissa boa. Benchè il gigante fra i serpenti che porta questo nome, sia sconosciuto nel Bellunese, si dà però tal nome a quel vento turbinoso che girando intorno a se stesso forma vortice ed ha la forza di sradicare come grandi alberi. A questo però con alcune varianti di forma e di forza si dà pure il nome di *ghirlo*, e nel *ghirlo* c'è sempre un *apparizione*, una *strigheria*.

Bissa boa si dice pure ad un *serpentello* di cartoncino pesante, in forma di serpe, che si ferma con la coda ad una piccola asta di ferro che abbia una base e si poggia sopra una stufa; il calore fa girare la biscia che produce un grazioso effetto e dà ai bimbi le prime idee sulle forze fisiche.

Bissona, appunto per la forma lunga e slanciata che ha, si dice ad una di quelle grandi barche veneziane,

che guernite con gran pompa di rasi, perle e velluti e condotte da 12 rematori *in costumi*, servono di corteggio nella festa di gara che si dice *regata*, lungo il Canal Grande.

I piroi coi sèrp sono l'ideale di ogni buona balia bellunese, quando il bimbo ha messo il primo dentino. Questi orecchini, formati da una piccola *buccola*, sono di filagrana ed hanno l'appendice del *pirol*, che è elegantissimo, trasparente, con una serpe opaca che lo contorna. Vi sono pure anelli di questo nome.

Le *bisse* si chiamavano dalle nostre nonne quelle appendici arricciate della pettinatura che per lo più ricadevano dalla nuca sulle spalle.

Biss è pur nome generico che si dà ai vermi.

Detti e proverbi:

Chi dà e chi tol,
Ghe vien la bissa al cor.

La buzia (*bugia*) xe una *bisseta* che se vede sul fronte. (si dice ai bimbi)

Ogni bissa ga el so velen,
La bessa bèca el garlatan.

LA BISSA BIANCA.

Ai tempi veci sul Palaz de Sogne, sora Boldan, in prima che le streghe le sia scongiurade de andar al Sacro Consegio de Trento, stea an on ch'era studente e che savea de lettra. L'avea dei gran libròi, dove sempre el ledea de dì e anca de not.

E si in quela olta, cossa gà là pensà?

Donaz al palaz l'à fat preparar an gran foc e co la bràsa de sto foc l'à fat far an gircol, l'à civet alora el pì bel de i so libròi

e el se gà tirà propri in tèl mèz e a vose alta sbaregando, l' à scominzià a lederghe sù e a ciamar pede el, tuta la famea de le bisse, sèrp, ipere, aude, garbonaz.

Per sti erep, per ste vàre, per sti troi, de sot ste zièfe, intorno via de la Val Beluna, è vegneste fora cietine: cietine tute ste bisse, le se à unì in t'una gran compagnia e le è rivade fin a Boldan e pò sora Sogne. Ma co le s'à trovà pede la bràsa, tute ferme e grinzae le tirea el col, le subiea, co fa i cristian.

L'on del libron, in pì de bisse che el vedea, in pì el sbareghèa, che el parèa squasi indemonià. Ma eco che da in zima la Val, se scorde tuto un reolton, e un fum che pareva 'na neola, e gnen avanti soltanto, fugàda co fà la venta, 'na bissa bianca granda, pì granda de tute le altre. E la salta entro per fora la fiamà del foc e in un fiat la ingiòte l'om e i so libròi. Pò la fà an bus e la se sconde, pede al palaz, sototèra.

Le altre bisse, l'è andate tute al Consegio de Trento.

Daspò tre dì i à trovà fora l'on che l' avea vomità.

Co busna la neola, tuta la casa de Sogne se sgorla sù come se fusse al tarremot. I vieri fà *tin tin*, ma nissun à paura, perchè i s'à ben che là sot l' è la bissa bianca che mai no more, la bissa bianca che no gien mai fòra. (*Bolzano*)

ANEDDOTI

I.

Na sposa l'andeva per la strada de Agordo e l'à trova in un zestelet par tera an fiol abandonà che da le fasse el parea el fiol d'un signor. La lo ciol su e la dis: « Ven cà, poarèt, chel che sarà dei me' fiolet, sarà anca de tì. » Sa se lo porta a casa e la dis: De lat ghen è in abondazia, gh' en darò al me e anca a chel.

La il desfassa e la trova an mucio de marenghi.

Tuta contenta la tase ciéta co tuti, via che col so marì, e co l' è la sera la torna a desfassarlo e la lo trove in forma de ser-

pente. La s' à mes in un tal spavent che no la savea cossa far, ma lù piandea piandea co la ose d'un tosàt e ela no la olsea de torghe el lat. La s'à invelenà e l'è morta, ma el fiol de sta dona è diventà an sor e l'è in Agordo ancora beato e contento.

LA FIABA DEL SERPENTE.

Una olta se trovea an pare che l'aea tre fie. An dì sto pare va al mercà, e an t'el tornar a casa an temporal lo ciàpa e gh'e tocà andar a refugiarse an te un palaz che l'à trovà per la strada. El destà ca el caval e el lo mena in stala. Dopo el và de sora e no 'l vede nessun; el verde la porta e el trova parecià la tola per 'na persona. « Oh! el dis sto sor, mi ò fam e mi magnerò e quan che gnerà i paroi ghe dimanderò scusa e pagherò ».

El magna la menestra e dopo el vede 'na man che ghe porta via i piati e ghe porta el les; dopo el rost, dopo 'na torta, vin, fruti, zigari, un libro da leder e tuto chel che el saea desiderar. Dopo gnen not, e sta man ghe porta el lume e quan che l'è andat in camera per dormer l'à trovà el let parecià. La matina, apena svegio, sta man ghe verze i sevri e lu se vestesse, el và in gardin dove che l'era 'na quantetà de fiori stupendi. Fra i altri, el vede un rosèr de rose rosse. « O che bele rose! dis sto om, voi portarghene una ala Teresina che l' à tanta passion per i fior » e el ghen despica una. El l'ea a pena tirada via, quan ch'el vede an gran serpente che ghe dis: « Questo pò l'è massa, caro sior, mi v' ò servì; v' ò dat alogio, v' ò dat da magnar a vù e ala ostra bestia e ades me ciolè le me rose? No podessi cior n'altro fior? Ma oramai l'avè tirada via sta rosa, porteghela ale vostre fiòle, ma recordeve che quela che la ciol la diventerà la me sposa e se vù entro tre dì no me la menarè, la ve passerà mal ».

Sto pare desperà el torna a casa e el ghe conta ale so fie el so caso. Alora la pi vecia la dis: « Mì zerto no oi sposar 'na bissa », e la medàna: « Mì, gnanca de zerto », la dis anca ela dacordo. « Ben, ziga la Teresina la pì piciola, lo sposerò mì sto serpent, si no pare, chissà cossa ve toca! »

Passà sti tre dì, sto sior el ciol sù la fia e el la conduse da sto serpent. Sta tosa l'è stata an gran toc con lu, e sicome el parlea e l'avea tant bone maniere, la se à inamorà tant che l'era contentona. An dì tra i altri gh' è gnest voia de andar a trovar i soi, sichè la ghe à dom andà al serpent se el la lassea andar. « Sì sì, el dis, va pur là tì, ma recordete ben de star tre dì soli. Ciàpa sto anel, voltilo, e tì te troverà su l'istante a casa toa e passà i tre dì tornelo a voltar e te sarà qua de novo, ma se entro tre dì no te sarà de ritorno, te mi trover à mort ». La Teresina la ghe zura de tornar te sto temp : la olta l' anel e la se trova a casa sua. Le soe sorèle le èa moto 'na gran invidia de saer che sta Teresina l'era cossita contenta e le à penàe de ciorge l'anel intant che la dormia, e sconderlo.

Intant passa an dì, doi e tre, la Teresina no trova pì el so anel. Desperàda morta, zerea de qua, zerea de la no la lo trova in nessun sito. La ghe dimanda a un e a l'altro ma gnent: e le so sorele le fea finta de esser stufe. Intant passa 'na settimana e sta pore infelise, desperada, la và a rumar da pertut a veder de trovarlo e finalmente te la cassa de le sorele la lo à trovà.

Subeto la lo olta e la se trova dal serpent, ma zerca de quà e de là no la lo vede.

Desperada che la indurea el cor a vardarla, la cor an tel giardin e la se met a zigàr: « El me òn andove setù ? » Visin al roser dale rose rosse la vede el so serpent che l' era tut malà, stuf, stuf, vezin a morir. Ela alora la lo à ciolt sù la lo à portà de sora, la lo à scaldà, la gà fat tut l'impossibol, tant che l'à scomenzià a gner in quà. Apena che l' è stat mejo, la gà contà che le so sorele lo avea tradida.

S' à da saer pò che sta Teresina no l'aea olest sposarlo e per quant olte che sto serpent l'avesse pregada e sconzurada, la ghe disea sempre de no. Ma quel dì quando che la lo à vist par pede vizin a la mort la ga dit che ela la lo averae sposà. Da quel momento sto serpent, l'è diventà an belissimo dòven e el gà contà

a la so sposa che l ù l' era an fiol de re condanà a star an serpent finchè el troea 'na tosa che la lo avesse sposà.

Cossita s'à fat dopie feste e le sorele dela Teresina se prima le aea invidia, ades la ghe n' avea ancora de pì. (*Raccolta dalla Contessina Annetta Miari*).

II.

Tre cadorini andavano in montagna al pascolo degli animali e lassù trovarono tre bisce, che fecero subito con essi domestichezza. Uno dei tre, a cui le bestie movevano ribrezzo, voleva ucciderle; un altro, invece, per tutta la stagione del monticato diede loro da bere il suo latte. Di ciò ne scrissero al padrone della montagna, che loro rispose: Non istate ad ucciderle, a costo di dar loro il latte che mandate a me.

Giunta la stagione di far ritorno a casa, si misero in viaggio e li colse un temporale. Sulla strada vi era un palazzo, presso a cui si fermarono.

Una bella giovane disse loro: « Siate i benvenuti, fermatevi qui. Due aderirono subito, il terzo rifiutava di accettare ospitalità, ma la signora era così gentile che anche questi finalmente acconsentì di salire. Rifocillati che furono, venne il momento della partenza, e la bella fanciulla diede al generoso fra i tre una borsa di danaro ed al renitente che voleva uccidere le bisce una cinta d'oro, che egli subito con vanagloria mise intorno il fianco. Così i tre Cadorini si rimisero in viaggio; ma strada facendo incontrarono un prete che li fermò ed esortò quello dalla cinta d'oro a spogliarsene subito e cingerla ad un abete ch'era sulla via. Lo invitò nel tempo stesso a stare attento, nell'indomani, all'effetto meraviglioso che ne vedrebbe. Benchè a malincuore quegli così fece ed il giorno dopo trovò quell'albero troncato a mezzo (*zocà*).

Rabbrividì, pensando che, senza l'incontro del prete, la sorte dell'albero avrebbe potuto esser la sua. Così per il buono e cattivo animo mostrato verso le bestie, ebbe ciascuno il suo premio

ed il suo castigo. (*Raccontata da un zatèr lavorante di zatere cadorino*).

III.

Vi era un uomo di tanti peccati che non trovava più prete che lo assolvesse. La coscienza gli rimordeva, non avea pace. Gli dissero che per riuscire ad avere l'assoluzione doveva baciare in un dato giorno colui che primo, uscendo di casa, incontrasse per via. Egli volle provare, e appena uscito trovò un gran serpente (*bisson*), a cui andò incontro e con infinito ribrezzo gli diede un bacio, ma in quell' atto la bestia fredda gli strisciò addosso attortigliandoglisi stretta al collo, e non vi fu modo di liberarlo.

La sua donna (*femena*) gridava disperata, ma egli ripeteva tranquillo: « Questa è la mia liberazione, andiamo a casa, lasciami solo con lui, coprimi con un mantello, perchè altri non mi vegga. Così fu fatto, e furono rinchiusi nella stanza soli — l'uomo ed il serpente. Nella notte si sentirono strepiti ed urla tremende ed un dibattersi spaventoso; ma nessuno poteva entrare, chè tutto sarebbe stato perduto. Alla mattina l'uomo infelice trovossi ischeletrito. (*Raccontata da una vecchia bellunese*).

IV.

Vi era in Zoldo una bella fanciulla, che partiva ogni giorno dalla sua casa e andava in paese col suo cestello sul braccio per comperare il pane. Giunta in un certo sito nascosto, per cui doveva passare, essa vedeva ogni giorno una grande biscia che la guardava, la guardava con *occhi fitti*. Tornando a casa, raccontò il fatto alla madre, che le disse: « Guardati sai! dal farle male ». Ma il consiglio non valse. Un giorno la fanciulla aggredì la biscia, che con un salto ed un morso la strangolò. (*Raccolta in Zoldo di Longarone*).

V.

Un pecorajo abbeverava le pecore ad un' acqua che scaturiva da certo sito nascosto del monte ed ogni volta che tornando a casa le contava, s'accorgeva che gliene mancava una.

Un giorno egli prese il suo schioppo, si nascose dietro un masso e stette a vedere. Da un buco presso all' acqua uscì una serpe così grande, che non ne avea mai veduto di eguali, ed essa si avventava già sulla bestia, che le era più vicina, quando il pecorajo lasciò partire il colpo e la uccise, mirandola nella testa. Allora egli accostossi alla bestia, la cui coda ancor viva gli diede, dimenandosi, un tal colpo che lo gettò a terra. Quando potè levarsi prese la zappa e la seppellì.

Dopo questo fatto, corsero lunghi anni ed il mandriano non vi pensava più. — Un giorno egli andò a Venezia, dove fra le altre meraviglie di quella città; entro alle vetriate degli orefici, vide esposti brillanti di grande bellezza. Chiesto ad uno di loro da dove si traevano quelle pietre, n'ebbe in risposta che si trovavano nelle viscere dei serpenti uccisi violentemente. (*Bisse massade in pressa*). Allora egli si ricordò di quella che aveva uccisa e sepolta molti anni addietro, e raccontò il fatto all'orefice, che gli disse: « Vi dò un cappello pieno di danari, se mi conducete in quel sito. » Al mandriano non parve vero, e dopo aver avuto il suo cappello ben carico, condusse l'orefice sul monte, dove disseppellì la biscia, ne trasse la testa, e scotendola ne uscì un sì gran numero di diamanti, che quegli, con dispetto dell' uomo zotico, si fece un signore. (*Raccontata da una vecchia di Belluno*).

VI.

Quarant'anni fa, in una calda giornata d' estate, sul mezzodì, una contadina, che era incinta, si mise a dormire sull'erba folta, all'ombra di un albero. Presso di essa si riposavano altri contadini, e vinti dalla stanchezza e dal caldo, tutti dormivano. Dopo un'ora, l'uomo che era più vicino alla donna si desta e vede dentro alla bocca aperta della dormente qualche cosa di vivo che si contorce, e subito sparisce inghiottito da essa con uno sforzo supremo che la sveglia, lasciandole un senso di ribrezzo e d' ingombro.

L'uomo ha già tutto capito: una biscia è entrata nello stomaco della donna, ma prudente, per non impaurirla, non glielo dice

e chiede subito consiglio ad un medico sul da farsi. Il medico risponde a quei di casa: « Ogni giorno, finchè la donna non si sia sgravata, datele a mangiare doppia porzione del cibo che mangiano gli altri, ma badate di non scordarvene mai ».

Così si fece, serbando assoluto silenzio sull'accaduto, ma questa nuova misura destava la gelosia dei familiari interessati ed avidi.

Un giorno solo, fra gli altri, in cui tutti uscirono pei lavori della campagna, la donna rimasta a far da cuoca diede alla contadina incinta la sola porzione di cibo che le andava e che essa mangiò senza lagnarsi.

Venne il momento del parto ed essa diede alla luce un bel bambino in tutte le sue parti perfetto, ma gli mancava soltanto il padiglione di un orecchio, per cui rimase indubitato che in quell' unico giorno nel quale fu dimenticato il precetto del medico, la biscia, sempre viva ed affamata in corpo della donna, deve aver rosicchiato l'orecchio mancante al bambino. (*Visóme*)

LXXVI. — Sirena.

Hanno i contadini bellunesi una lontana conoscenza delle Sirene, in virtù di racconti vaghi marinereschi letti o fatti dai loro nonni nelle stalle. Essi dicevano che « le era done co la coda de pesce, che canteva dolzemente sule sponde del mar e le fasea indormenzar i naviganti per bever del so sangue... El cocodrilo inveze li copa co l'ingano e el se lamenta co fà an tosatel, che el fà morir el cor ».

Per questo si dice a Venezia a persona non sincera, *che la fà el piànto del cocodrilo*.

LXXVII. — **Slazza cor.**

Saturnia pyri.

Bellissimo e grosso bruco verde che ha sul dorso due fila simmetriche di piccoli imbuti i quali stringono una perla turchina da cui s' elevano ciuffi di peli bianchi. In Cadore lo chiamano *Verdon*. Le sue bellissime farfalle depongono le uova di preferenza sui peri. C'è il pregiudizio che se gli animali ne mangiano, muojono, ed a Feltre si dice che l'*anzicor* si nutrisce col *latte de striga*, che è l'*Euphorbia Cuparissias*, così detta perchè ha potente virtù vescicatoria.

LXXVIII. — **Solva** (bell.), **Rumola** (cad.), Talpa.

Talpa europea.

I contadini la credono cieca e la ritengono utile perchè solleva la *radìs cativa del prà ;* nociva perchè rovina la coltura dei fieni.

Le talpe sentono il *fiato* dell' uomo.

Quando le talpine gettano su molte *coes* (mucchi), la padrona di casa muore (Cadore).

LXXIX. — **Sorz**, Sorcio.

Mus musculus.

Sulla *sùriza*, la sorcia, c' è una bellissima leggenda in Auronzo. Si racconta di un uomo, a cui per con-

danna una grande sorcia fredda fredda mangia il cuore e prima di farlo, con crudele raffinatezza, gli passeggia intorno il corpo dai piedi alla testa — facendolo rabbrividire. Mi fu raccontata da un bravo giovane che mi prometteva di scriverla nel dialetto del paese.

Del *Sorze e la Sorza* tanto in Belluno, quanto in Agordo, si riporta il seguente dialoghino, pieno di affettuosa intimità:

El sorz e la sorza an dì i parlea inseme. Dixe la sorza: « Gravida mi sento »...

Dis el sorze: « Mì son tuto contento.... » La dis ela: « Averia vogia de mangiar carne de *pimpirimpara*, (salame) ».

Ben, el dis lù:

Per stanza anderò,
Per stanza tornerò,
E carne de *pimpirimpara* te porterò ».

Ma dis la sorza:

« No voria che te trovasse
Quela pelosa vècia (*la gatta*) che te fasse
Provar 'na vita grama e dolorosa,
Tante volte portante (*incinta*)
Pitost che morto tì,
Caro e fedel amante ».

A proposito di sorci non posso fare a meno di ricordare le grosse *pantegane da rio* mie compatriotte, dal mantello grigio e rosso, valenti nuotatrici, che destarono una volta la mia ammirazione infantile per l'ingegnosa maniera di trasportare nel loro buco un uovo che avevano rubato. Una di esse *faceva il morto* nuotando sull'acqua e l'uovo le posava sul ventre trat-

tenuto dalle quattro zampine. Un' altra *pantegana* la tirava per la coda, verso la parte designata.

In Cadore, si racconta la fiaba del Sorcio e del Galletto.

Sulla *pantegana*, riporto come altrove, alcune note filologiche di mio padre:

« *Pantegana* o *pantegan*, ven. s. — Ratto. *Pondega* dicono i Modenesi bol., regg., parm. e mant. per indicare ogni specie di topo.

« La voce Pantegana è da noi usata specialmente per indicare il sorcio d'acqua Ποντιδὸς in gr. volgare significa ratto, ed in gr. lett. Ratto marino *Panth*, sancr. corrisponde ad andar veloce, ossia ratto, come è proprio dei sorci, da cui il nome ratto che si dà ad essi generalmente in Italia, il quale estendesi in Francia modificato in *rat* ed in Ispagna in *rato*, *raton*.

« Ora, da quale delle due radici derivò la voce nostrale *pontegana ?*

« A me parrebbe essersi così detta da ποδτικὸς (πόντος, mare) essendo tradizione fra noi che il ratto che porta quel nome volgare sia specie a noi pervenuta mediante le navi dalle coste meridionali del Mar Nero e perchè abita in tane nelle nostre rive bagnate dall'acqua marina nella quale nuota.

« Da prima si sarà detto *pontican* o *pantican*, indi *pantican* e *pantegana*. Diez (l. c.) deriva tal nome da *pantex* latino. (V. *Ricerche fil. comp. sulla derivazione di alcune voci de' dialetti veneti* ecc. del Dr. Nardo).

LXXX. — **Stornèl**, Stornello.

Sturnus vulgaris.

Stornello, dove sei?
Son qui, son qui.

Con questa risposta intendono d'imitare il canto degli uccelli. *Stornello* si dice a Belluno d'uomo capriccioso, astratto.

LXXXI. — **Tas**, Tasso.

Meles taxus.

El tas a San Stefano di Comelcio si nomina come spauracchio dei bimbi ed equivale al *martorel* di Belluno.

Sta nascosto, come si sa, per sei mesi dell'anno, ed in Cadore dicono che vive per sei mesi *col mus in tel cul*. Si raccoglie il suo grasso, che dicesi medicinale. Esso è frequente tra le rovine di Vedana, ed i contadini lo cacciano in quella stagione nella quale guasta molte pannocchie, cogliendolo nei solchi ajutati da un mastino armato di punte, mentre essi si muniscono di grossi spuntoni.

LXXXII. — **Truta**, Trota.

Salmo fario.

La trota bianca del Piave, che il Catullo decanta

gustosissima ed a nessuna seconda, giunge a pesare persin le 40 libbre.

Squisitissime poi sono quelle del lago di Allighe.

Sulle trote si fa questo scherzo di pronuncia: *Trentatrè tròte, tute trentatrè che vien trotando, trotàvele mò ben, quele trentatrè tròte?*

LXXXIII. — Vermi.

Col nome di vermi distinguono i contadini specialmente i vermi intestinali, mentre a quelli della terra dicono *but*, e *biss* più propriamente i brucoli (insetti).

Sono infiniti i pregiudizi su questi vermi, come pure i rimedi che trovano per distruggerli, tanto che le malattie erroneamente credute verminose sono la disperazione dei poveri medici. — Vedi Cesare Musatti: *Occhio ai bambini*; Alpago Novello: *Sui pregiudizi nelle mediche condotte* e il Dr. G. D. Nardo: *Sulle malattie erroneamente credute verminose*, 1842.

Più che al *Seme Santo* e alla *Semenzua* a cui ricorrono sempre i contadini, credono essi alla *corona d' aglio* posta intorno il collo dei bimbi, alle benedizioni, alle inalazioni di tabacco abbrustolito e di petrolio e perfino ai profumi di vecchio cuojo bruciato. A Venezia le donnicciuole infilano in uno spago quei graziosissimi animaletti che chiamano *cavalli marini*, li disseccano al sole e li pongono come l' aglio intorno al collo dei bimbi.

LXXXIV. — **Volp**, Volpe.

Canis vulpes e *minor*.

Come ognuno sa, la Volpe ha nome di gran furberia, ma si è visto come talvolta, nel pensiero popolare, essa sia vinta da animaletti di minor mole e minor astuzia, come nell'aneddoto: *El schios e la volp*.

Su di essa si raccontano pure altre storielle che riporto.

EL BUS DELA VOLP.

Era an cazzador, che andea ala cazza e el gà vist an om e el gà dit: « Vade in zerca de la volp e no la càte! »

« Se el me pagà da magnar e da bèr, finchè voi mì, dise l'on, mi, Sior ghe insegne dove che l'è el bus de la Volpe ».

« Mi fiol, ve paghe quel che volè, basta che me insegneghe. Andè in quel osteria e magnè e bevè infin che volè vù e tuto sarà pagà ».

L'on a fato cossita e co l'à magnà e beest tan che l'era ciòco, l'è andat da sto sior che lo aspetea su la montagna.

« Dunque, dov' elo? » dis el sior.

« Ben, dis quel'on, adess ghe insegnerò ».

El bus de la Volp, el savarà che l'è soto la coda.

II.

La volpe, è uno di quegli animali, sotto la cui forma gode di nascondersi il diavolo.

Doi omi andea ala cazza drio Serva. I era amizi. Uno de lori per esser zorno de festa, no 'l volea partir, ma dis quelaltro: « Gnèni pò via, cossa saràlo? »

« Voi prima andar a Messa », el responde, ma l'amigo tanto lo inzitea che la cognest seguitarlo.

Co i è stati drio Serva i ciape la volp.

« Vedeu, dis chel che no volea che l'andesse a messa che a badarme mì, avem ciapà la volp ! »

I fa per tornar a casa, e co i è vizin a an pericol, *(precipizio)* i vede el capitel *(altarino)* che vegnendo i avea lassà indrio. Ma co i è stati la ignanzi, quel che porteva la volp, el sentia che la pedea, la pedea; tan che la parea proprio de biombo, infin che l'à cognesto molarla in tèra e alora in un fià l'è andata in foc e fiama e no i l'à pì vista.

ALTRA FAVOLETTA.

La volp e el lov i era andati sù 'na montagneta. I à beest el lat e magnà el formai che i a trovà fin che i ne à volest, e la volp, perchè l'era pì furba, l'andea ogni tant a misurar el bus per poder passar libera. Co l'à sentì che la stentea, la passa e la se met a cantar :

Curucucù *(lupo)* da la coda lòra *(variopinta)*
Biàdela *(beata)* mì che son quà fora !

e lui, che no era tan furbo, l'à respondesto :

Curucucù, curucucù,
Biàdelo mì che som quassù,

e el seguidea a magnar, a magnar !

Ma *pun* ! che è vegnest i cazzadori e i lo à lassà sul colp, intant che inveze la volp era scapàda.

LXXXV. — Zentoccio, Centauro.

Vi ha nei contadini del Feltrino una lontana reminiscenza del mitologico animale, forse in memoria di

alcune letture di libri meravigliosi, ora proibiti dalla Chiesa, che una volta si facevano nei *filò* (fila) invernali.

LXXXVI. — **Zigala**, Cicala.

Cicada orni.

A Venezia, sopra questo instancabile insetto, che si sente nelle pianure della bassa molto più che quassù, si racconta una storiella e si dice che ha condanna di cantare così fino alla morte, poichè cantando *crepa*.

Il popolo crede che essa canti realmente con la bocca, mentre quel susurro che fa proviene da un organo sonoro che l'insetto batte con le zampe.

La *zigala* è un piccolo strumento per giuoco che fanno i piccoli contadini levando un pezzetto di corteccia da un nodo all'altro di un ramo di vite. Non la strappano ma la piegano a metà sì che resti nel vano. La bagnano poi con la saliva ed essa per l'attrito che fa scorrendo sembra una *zigala*.

LXXXVII. — **Zilèga** (bell.); **Zizela** (ven.), Rondinella.

Hirundo rustica.

Si dice uccello della Madonna. Sono bestie benedette, che si rispettano, ed è desiderato facciano il nido sotto al letto delle case patriarcali.

Ritornano, ai primi freddi, in quei caldi paesi da cui sono venute, traversano i grandi mari e si dice portano con sè un legno, sul quale, quando sono stanche,

riposano. Uccidendo una rondinella si fa peccato, perchè la rondinella ha nel suo sangue una goccia del sangue del Signore, ancora da quel tempo della fuga in Egitto, quando una spina punse un dito al bambinello Gesù ed essa raccolse la goccia di sangue che ne uscì.

Non sono uccelli buoni a mangiarsi.

Si crede che possano avere una corrispondenza mistica con l'uomo, e certe donne isteriche presentano nel loro *cicì* misteriosi messaggi celesti. Potrei offrire l'esempio di una vecchia, tenuta in concetto di santa, la quale si dice *parli* con le rondinelle.

A Vicenza pure chiamano le rondinelle *osei dla Madona*. Quando volano basse, radendo il monte, piove.

Si racconta in Cadore una favoletta di un merlo che pregò le rondinelle a prenderlo con loro, attaccato al legno comune. Esse annuirono, e volarono insieme un poco innanzi; ma giunte sopra un lago, limpido come specchio, il merlo vide riflessa sull'acqua la immagine sua e quella delle compagne e volendo raggiungere quell'illusorio branco di uccelli, allentò le zampine e cadde giù. Vedendo le rondinelle che volavano ancora, le chiamava gridando:

Uì, uì che son negà!

ma esse volavano volavano al loro destino.

Proverbio feltrino:

De San Gregorio Papa, la sigila passa l'aqua.

Anche a Feltre si dice come a Venezia *sigila* mentre

i Bellunesi dicono *zilega*, nome che a Venezia potrebbe scambiarsi con *zelega*, che corrisponde al *Panegas* bellunese. La *zilega* dicesi pure a quel nastro nero di seta che adoperano le fidanzate di Laman (Feltrino) legato alla treccia di dietro, per distinguersi dalle altre ragazze.

LXXXVIII. — **Zivita**, Civetta.

Strix noctua.

La civetta, si ode nottetempo sulla cima dei vecchi campanili, ha grido di malaugurio, canta di notte quando muore qualcuno. Guai se grida tre volte di seguito! Questo pregiudizio è più veneziano che bellunese, poichè qui i contadini hanno fatto domestichezza con la *civetta*, che coltivano per richiamo nelle loro numerosissime uccellaje, ed è comunissima tra loro la *cazza ala zivita*.

LXXXIX. — **Zurla**.

Pyrrocorax alpinus.

Quando in Cadore questo uccello si cala dalle cime del Pelmo e dell'Antelao, piove certamente.

In Agordo si dice:

Zurla, zurla fame un bal
Per le feste ce carnevàl.

XC. — FIABA SUL PARLAR DELE BESTIE [1].

A l'era an tosatel, che avea nome Nani, e che so pare lo mandea a scola par imparar. Ma in pè (*invece*) de saver quel che i ghe insegnea a tuti i tosàt, cossa mò aveèlo studià? Quel che propriamente vol dir el baiar dei can.

So pare co l'à capì sto tant, l'è vegnesto cativo e el ghe dis: « Sto ano che gnèn, mì spere che no te farà pì cossita ».

El tosàt l'è tornà a scola, ma istess: co l'è stà in cao de l'an, cossa avello imparà? Quel che propriamente vol dir el parlamento dele ave (*api*).

El pare de sto putel era squasi squasi stuf e tavanà, ma el ghe volea tan ben che l'à cognest portar pascenzia e l'à dit: « Provon ancora st'an ».

E co è stato el terzo ano che l'è vegnesto da scola, el gnèn da so pare e el ghe dis: « Pare, se vù volè, mì ve insegne in sto an, quel che propriamente vol dir el canto dei osei ».

Sto pare on che avea tan soffert, inrabià co sto so fiol, el lo manda via de casa per sempro, e el ghe dis ch'e no 'l torne mai pì.

El tosàt ghe cogne obedir so pare e el se inviza. Co l'è an toc inanzi su la strada, el trove an frate, che andeva ala zerca, che el ghe dis: « Vientu con mì, Nani? » « Andon pur, el responde, vegne con voi ».

I riva denanzi a un castel, ch'era el castel del re, e i sente tuti i can che sbareghèa. Dis el frate: « Tirete via, che i can no te morde ».

« Se el re saves, dis el tosàt, quel che propriamente sai jò sora el bajar de sti can, el ne farae an bel regàl ».

---

[1] Questa fiaba, che fa pur parte dell'argomento di cui s'occupa il presente libretto, preferii metterla in fine, piuttosto che alla parola *'Bò*, dove l'avevo prima destinata.

Alora el frate el bat ai portoi del palaz del re e el demanda de vederlo: e co i se trova al cospèto de so Maestà, dis el tosàt: « Sacra Maestà, tuti sti can i dis che stanote à da vegner i sassini a dar l'assalto al castel ».

« Se no l'è vera, dis el Re, te taje la testa ».

Defàti, co à propri batest la medanot, è rivà i sassini a ciòr d'assalto el castel, come avea dito Nani; e Nani l'è andat sù in te la sala dele armi, l'à ciolta la spada del re e el s'à scondest drio la mura, andove el savea che i sassini cognea gnir entro, e uno ala olta, co i metea la testa entro al bus, el dèa dò co tanta anima in pi che el savèa, tan che a tuti el ghe l'à tagiada, e el re l'è restà san e salvo. Maravejà de tanta braura, sto re volea farghe a Nani an bel regal, me lui gnent l'à volesto, via che l'onor.

Avanti note i zonze a un altro castel, che al se ciamea. *El castel dele Ave*, e là i sent che tute ste bestie le fazeva tanto busnor, che le parea gualiva ne tempesta.

« Tira oltra, dis el frate, che le no beca ».

« Se te savess, dis Nani, quel che propriamente le parla! »

« Cossa parlele mai! » dis el frate.

« Le parla che la fiòla del re la è per morir, perchè nela prima comunion che l'à fat, la s'à cavà la sacra particola dala boca e la la à butada an t'un foss. Ste ave le à vist el sacrilegio, le à ciolto sù col beco la particola e le la à portada in t'el so vassèl. Le dis ades che a ciòr quela particola e a darghela ala fiòla del re, che la la ciòghe pulito, la varis sicuramente del mal che la à ».

Cossita i a fat, e cossita l'è stata.

Anco sto re, contento come che l'era, volea far an gran regal a sti pelegrini, ma no i à volù gnent istess, via che da magnar.

I camina, i camina e i camina e i gnèn an t'un gran bosc, e là medi mort dala fam e dala set i se trà dò par polsàr, in medo ai spin.

Co è 'na zerta ora, dis el frate: « Avon dromì an poc, l'è squasi mejo che andone, perchè se gnèn i sassini i ne mazza sicuramente ».

« Avè rason, dis Nani, ma vù no savì gnent de quel che parla sti osei che canta in tra i boscàt. Sti osei, capì ben, i dis che a Roma l'è morto el Papa e el prim che ariva a Roma i lo fa Papa lui ».

El frate co l'à sentì sto tant, da la gran vogia che i lo fesse Papa, el ciol el trentaun e via! e el pore tosàt resta in te la selva.

El frate alora camina, camina, camina, ma Nani avea na magica virtù e l'andea sempro an toc avanti, finchè i è rivai tuti doi ale porte de Roma. Co i è stati là, Nani el vede el frate che l'avea la tonega impegnada in t'el cadenaz de le porte, e subito che el lo scorze el ghe dis: « Compagno mio, despegneme, che possa vegner fora ». « E voi, dis el tosàt, no m'aveu lassà solo in te la selva? ».

L'è corso fugà al palaz del Papa, e perchè l'era rivà el prim de tuti, i lo à cognesto far Papa lui.

El frate l'è ancora là, che el cien sù le porte de Roma [1].

---

[1] Non posso metter fine a questo volumetto senza avvertire che per gli studi comparativi della zoologia popolare veneta con quella delle altre parti d'Italia gioverà consultare, oltre i lavori da me citati, Gené, *Dei pregiudizi popolari intorno agli animali* (Torino, 1853); Gandi, *Errori e pregiudizi sugli animali e vegetali* (Savigliano, 1870); Peretti, *Le serate del villaggio* (Ivrea), veglie X e XI; Dora d'Istria, *Le culte pop. des animaux* (Florence, 1884, nella *Revue internationale*, an. I, voli. II e III).

Prego poi il benigno lettore di tener conto delle seguenti correzioni di stampa:

A p. 69 il verso: « El gal » ecc. va letto dopo il testo: « I fanciulli cantano pure ». A p. 73, lin. 29, *cussita;* l. 34, *giudize;* p. 76, l. 23, *i à magnà;* p. 77, l. 11, *raìs;* p. 85, l. 18, *enca;* l. 23, *anca;* p. 83, l. 1, *sorz;* l. 15, *guen;* p. 87, l. 21, *còda;* p. 90, l. 21, *Pesaro* (invece di *Tiepolo*), ecc. ecc.

Fine.

H

INDICE

A chi legge . . . . . Pag. V

I. — *Astòr*, aquila . . . . . » 3

II. — *Ave*, ape . . . . . » 5

III. — *Ave Marie*. . . . . » 8

IV. — *Baselisch*, basilisco . . . . . » 9

V. — *Bò*, bue. . . . . » 11

VI. — *Becalegu*, beccalegno . . . . , » 25

VII. — *Bèe*, caprone . . . . . » 26

VIII. — *But*, verme . . . . . » *ivi*

IX. — *Bissa cudelera*, gagiandra . . . . » 28

X. — *Budoi*, ranocchi . . . . . » 30

XI. — *Cazza salvarega*, caccia selvatica . » 31

XII. — *Calandrina*, calandra. . . . . » 34

XIII. — *Camorzo*, camoscio . . . . . » 35

XIV. — *Can*, cane . . . . . » 37

XV. — *Cavàl*, cavallo . . . . . » 41

XVI. — *Cavalier*, baco da seta. . . . . » 44

XVII. — *Cava-oci*, bilanciette . . . . » 46

XVIII. — *Cavera*, capra . . . . . Pag. 47
XVIII (*bis*). — Cinghiale . . . . . » 51
XIX. — *Cioc* . . . . . » *ivi*
XX. — *Codacassola*, sgricciolo . . . » 52
XXI. — Colombo . . . . . » 53
XXII. — *Comparèto*, tarlo . . . . . » 55
XXIII. — *Corf*, corvo . . . . . » *ivi*
XXIV. — *Cuc*, cuccolo . . . . . » 57
XXV. — *Dònola*, donnola . . . . . » 59
XXVI. — Drago . . . . . » *ivi*
XXVII. — *Dugo*. . . . . » 60
XXVIII. — *Feda*, *pègora*, pecora. . . . . » 61
XXIX. — *Fenize*, fenice . . . . . » 63
XXX. — *Forfosigola*, forfecchia . . . » *ivi*
XXXI. — *Formigola*, formica . . . . . » 64
XXXII. — *Gàgia*, *checa*, gazza . . . . . » 66
XXXIII. — *Gal*, gallo. . . . . » 67
XXXIV. — *Galia fortuna*, centopiedi. . . . » 70
XXXV. — *Gàmbro*, gambero . . . . . » 75
XXXVI. — *Gàt*, gatto. . . . . » 77
XXXVII. — *Gièvro*, *lievero*, lepre . . . » 87
XXXVIII. — *Gir*, *ghir*, ghiro . . . . . » 88
XXXIX. — *Grilo*, grillo . . . . . » *ivi*
XL. — *Leon*, leone . . . . . » 90
XLI. — *Linz*, *lovastrel*, lince. . . . . » 91
XLII. — *Lòvo*, lupo . . . . . » 92
XLIII. — *Lusariola*, lucciola . . . . . » 93
XLIV. — *Luserta*, lucertola . . . . . » 94
XLV. — *Martorèl*, martorello. . . . . » 95
XLVI. — *Moscòn*, moscone . . . . . » *ivi*
XLVII. — Merlo . . . . . » 97
XLVIII. — *Mossat*, zanzara. . . . . » 99
XLIX. — *Mul*, mulo . . . . . » 100
L. — *Mus*, asino . . . . . » 101

LI. — *Mussolin*, moscarino . . . . Pag. 102
LII. — *Notol*, nottolo . . . . . » 103
LIII. — Oca . . . . . » *ivi*
LIV. — *Ors*, orso . . . . . » 108
LV. — *Oséi*, uccelli . . . . . » 109
LVI. — *Panegas*, passero . . . . . » 112
LVII. — *Pavee*, farfalle . . . . . » *ivi*
LVIII. — *Papagà*, pappagallo . . . . . » 113
LIX. — *Pelican*, pellicano . . . . . » 117
LX. — *Pesce naranza* od arancio . . » *ivi*
LXI. — *Pigòt*, pico . . . . . » 121
LXII. — *Piombin*, piombino . . . . . » *ivi*
LXIII. — *Pojana*, fuina . . . . . » *ivi*
LXIV. — *Porc*, porco . . . . . » 122
LXV. — *Pulz*, pulce . . . . . » 124
LXVI. — *Quaia*, quaglia . . . . . » 125
LXVII. — Ragno . . . . . » 126
LXVIII. — Rane. . . . . » 127
LXIX. — *Rosp*, rospo . . . . . » 128
LXX. — Salamandra. . . . . » 129
LXXI. — *Salta-martin* . . . . . » 130
LXXII. — *Salta-pajusch* . . . . . » *ivi*
LXXIII. — *Sciòs, bovolo*, chiocciola . . . » 131
LXXIV. — *Scorpion*, scorpione . . . . » 135
LXXV. — *Sèrp*, serpente . . . . . » 136
LXXVI. — *Sirena* . . . . . » 150
LXXVII. — *Slazza-cor* . . . . . » 151
LXXVIII. — *Solva, rumola*, talpa . . . . . » *ivi*
LXXIX. — *Sorz*, sorcio . . . . . » *ivi*
LXXX. — *Stornèl*, stornello. . . . . » 154
LXXXI. — *Tas*, tasso . . . . . » *ivi*
LXXXII. — *Truta*, trota. . . . . » *ivi*
LXXXIII. — Vermi . . . . . » 155
LXXXIV. — *Volp*, volpe . . . . . » 156

LXXXV. — *Zentoccio*, centauro . . . . . Pag. 157
LXXXVI. — *Zigala*, cicala . . . . . » 158
LXXXVII. — *Zilèga, zizela*, rondinella . . . » *ivi*
LXXXVIII. — *Zivita*, civetta . . . . . » 160
LXXXIX. — *Zurla*. . . . . » *ivi*
XC. — Fiaba sul parlar dele bestie . . » 161

850.98
P58c
v.4

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

PUBBLICATE PER CURA

DI

GIUSEPPE PITRÈ.

VOL. IV.

ZOOLOGIA POPOLARE VENETA

Torino-Palermo
CARLO CLAUSEN
LIBRAIO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

MDCCCLXXXVII.

CENTRO STUDI E RICERCHE
ARCAS

TORINO — CARLO CLAUSEN — PALERMO

GIUSEPPE PITRÈ

—

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

(Edizione di soli 200 esemplari per ordine numerati).

I. Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna di Mich. Placucci da Forlì, riprod. s. edizione originale per cura di G. Pitrè. 1885 (XIX, 215 p.) . . . . . L. 5

II. Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano nella prima metà del sec. XVIII e pubbl. per cura di G. Pitrè. 1885 (119 p.) L. 3

III. Superstizioni, usi e proverbi Monferrini, raccolti ed illustr. da G. Ferraro. 1886 (103 p.) . . . . . L. 3

IV. Zoologia popolare Veneta, specialmente Bellunese. Credenze, leggende e tradizioni varie, raccolte ed illustrate da Angela Nardo Cibele. 1887 (XI, 168 p.) . . . . . L. 4

V. Canti popolari del basso Monferrato raccolti ed annotati da G. Ferraro. 1888 (XVIII, 104 p.) . . . . . L. 4

VI. Usi, credenze e pregiudizi del Canavese, spigolati ed ordinati da Gaetano di Giovanni. 1889 (XII, 176 p.) . . . . . L. 5

VII. Credenze, usi e costumi Abbruzzesi, raccolti da Gennaro Finamore. 1890 (296 p.) . . . . . L. 6

VIII. Tradizioni ed usi nella penisola Sorrentina, descritti da Gaetano Amalfi. 1890 (VII, 210 p.) . . . . . L. 5

IX. Novelline popolari Sarde, di Fr. Mango. 1890 (144 p.) L. 4

X. Saggio di novelline, canti ed usanze popolari della Ciociaria, per cura di Giovanni Targioni-Tozzetti. 1891 (108 p.) . L. 3

XI. Canti popolari Sardi, raccolti ed illustrati da V. Cian e P. Nurra. I. 1893 (XIII, 251 p.) . . . . . L. 6

XII. Antiche novelle in versi di tradizione popolare, riprodotte sulle stampe migliori, con introd. di G. Rua. 1893 (XLIII, 105 p.) L. 3

XIII. Tradizioni popolari Abruzzesi, racc. da Gennaro Finamore. 1894 (244 p.) . . . . . L. 5

XIV. Teatro popolare Lucchese a cura di Giovanni Giannini. 1895 (XXXII, 196 p.) . . . . . L. 5

XV. Canti popolari Sardi, raccolti ed illustrati da V. Cian e P. Nurra. II. 1896 (VIII, 156 p.) . . . . . L. 5

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY

TORINO — CARLO CLAUSEN — PALERMO

BIBLIOTECA
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOLUMI PUBBLICATI:

Vol. I-II. **Canti popolari siciliani,** raccolti ed illustrati, preceduti da uno Studio critico, e seguiti da melodie popolari, 2ª edizione interamente rifusa, con un'appendice di canti inediti e un saggio di canti dell'isola d'Ustica; vol. I, di pag. XXII-438; vol. II, di pag. 487, con 16 pagine di musica, 1891 . L. 10 —

Vol. III. **Studi di poesia popolare,** p. VII-398, 1872 L. 4 —

Vol. IV-V-VI-VII. **Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani,** raccolti ed illustrati, con Discorso preliminare, Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane. Saggio di novelline albanesi di Sicilia e Glossario; Vol. I, p. CCXXX-421; vol. II, 403; vol. III, 406; vol. IV, 456. 1875 . . . . . L. 20 —

Vol. VIII-IX-X-XI. **Proverbi siciliani**, raccolti e messi in raffronto con quelli dei dialetti d'Italia, con Discorso preliminare, Saggio di proverbi lombardi di Sicilia, Proverbi siciliani del sec. XVI, Novelline proverbiali, Glossario; vol. I, p. CCXXXIV-356; vol. II, 452; vol. III, 392; vol. VI, 404. 1880 . L. 20 —

Vol. XII. **Spettacoli e Feste popolari siciliane,** di pag. XXI-475. 1881 . . . . . L. 5 —

Vol. XIII. **Giuochi fanciulleschi siciliani,** raccolti e descritti, con 10 tavole in fototipia, quattro a litografia ed una a stampa; di p. LXXI-459. 1883 . . . . . L. 7 —

Lo stesso senza tavole . . . . . L. 5 —

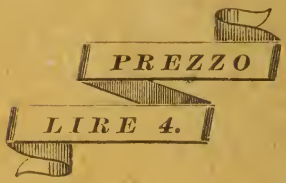
Vol. XIV-XV-XVI-XVII. **Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano,** raccolti ed illustrati. Vol. I, pagine XVII-469, con 3 pagine di musica; vol. II, 426; vol. III, 520; vol. IV, 532. 1887-1889 . . . . . L. 20 —

Vol. XVIII. **Fiabe e Leggende popolari siciliane,** di pag. XIII-482. 1888 . . . . . L. 5 —

Vol. XIX. **Medicina popolare siciliana,** di pag. XXVIII-496 e con 12 tavole. 1896 . . . . . L. 7 —

Vol. XX. **Indovinelli, dubbî, domande, scioglilingua del popolo siciliano,** raccolti ed illustr. e preceduti da uno studio dell'indovinello; di p. CCXII-470 . . . . . L. 8 —

UNIVERSITY OF CHICAGO



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 074703031